



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



Anno 85 n. 75 - domenica 16 marzo 2008 - Euro 1,00

www.unita.it

Bolletta nera. «Per l'anagrafe Ciarrapico vive in una camera e servizi annessa a un capannone industriale. Debitore nei confronti dei piccoli azionisti del Banco



Ambrosiano ha scelto come residenza la tipografia di "Ciociaria Oggi" dove sovente bussa (invano) l'ufficiale giudiziario. "Qui ormai viene poco - dice un vicino - e non credo che ci dorma. Chissà dove vive, dicono che traslochi continuamente"»

la Repubblica, 15 marzo

Bagno di sangue in Tibet: cento morti

È un massacro. La cronaca della rivolta dei monaci parla di manifestanti sotto il tiro continuo delle truppe cinesi. Dal governo di Pechino è arrivato un ultimatum: la rivolta cessa entro lunedì. Nessuna apertura al dialogo, come chiede la comunità internazionale. Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema parla di intollerabile repressione. «Il Dalai Lama non vuole l'indipendenza del Tibet - spiega D'Alema - non minaccia l'integrità territoriale della Cina, ma chiede diritti per il popolo tibetano». Intanto esplo-

de la polemica sull'ipotesi di boicottaggio dei giochi olimpici. Per il capo della Farnesina non servirebbe a molto, e creerebbe solo confusione. Ma da Fl Margherita Boniver insiste: sarebbe l'unica arma contro la repressione. Anche l'Italia si mobilita in difesa del popolo tibetano. Oggi un sit-in davanti all'ambasciata cinese, domani una fiaccolata indetta dai sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil.

De Giovannangeli, Fontana e Tamburrino alle pagine 10 e 11



Immagine televisiva degli scontri a Lhasa Foto Ap

Aldo Moro 30 anni dopo

D'Alema: «La sua eredità è nel Pd»

di Ninni Andriolo



«Ho sempre pensato che la Prima Repubblica sia finita lì, tra il marzo e il maggio del 1978». Massimo D'Alema in un'intervista a l'Unità rievoca quei terribili giorni del rapimento e dell'omicidio dello statista. Quanto al pensiero politico del leader Dc «non c'è dubbio - dice D'Alema - che il Pd ne eredita la visione democratica», mentre «Berlusconi è il contrario di Moro».

a pagina III dell'inserto

Veltroni fa il pieno, Berlusconi il vuoto

A Milano migliaia con il leader Pd. Ai commercianti dice: ridurremo le aliquote A Roma un flop il comizio del leader Pdl. Che minaccia di ritoccare le pensioni

L'editoriale

FURIO COLOMBO

Lo strappo

L'immagine di uno dei candidati intento a strappare il programma del suo principale avversario ha fatto il giro delle televisioni europee e americane e ha confermato qualcosa che, come una magia malefica, continua a pesare sull'Italia. C'è un incubo del passato che non se ne va. Non solo ritorna, ma ritorna identico, senza neppure un tentativo apparente o l'uso di qualche abile inganno per far apparire "nuova" la scena. No, la scena si ripete identica, stessi scatti di rabbia, stesse cattiverie minacciose, stesse frasi finto gioviali ispirate ai più banali spot televisivi.

segue a pagina 27

Al Corviale a Roma per Berlusconi è stato un flop, nonostante l'aiuto della scenografia. In Lombardia, a Monza e nel quartiere San Siro di Milano ad ascoltare Veltroni c'erano migliaia di persone. E a Confcommercio il leader del Pd ha promesso che abbasserà le tasse e l'Iva sul turismo. Ventimiglia, Matteucci, Lombardo e Miserendino alle pagine 2, 3 e 4

Staino



Indecisi

L'ULTIMA SETTIMANA

GIANFRANCO PASQUINO

I sondaggi rilevano che la percentuale di italiani indecisi, non soltanto per quale partito votare, ma anche se votare il 13-14 aprile, ruota intorno al trenta per cento dell'elettorato. È una cifra più elevata del passato che si spiega, in parte, con la più limitata offerta partitica in queste elezioni, in parte, con la non particolarmente brillante e trascinante campagna elettorale finora condotta dalle due maggiori formazioni politiche. Sappiamo che le campagne elettorali servono ai partiti, anzitutto e soprattutto, a ri-motivare i propri elettori e, soltanto in seguito, a cercare di convincere e "convertire" gli elettori degli altri partiti, dell'altro schieramento, senza scontentare e perdere i "propri".

segue a pagina 27

IL CORTEO DI «LIBERA»

Bari, centomila in marcia per chiedere giustizia e legalità



Fierro a pagina 9

Foto di Luca Turi/Ansa

Una Parola

Destino

VINCENZO CERAMI

Diderot racconta di un bambino che piange a squarciagola, disperatamente. Si avvicina una signora che gli chiede: "Perché gridi tanto?" E il bambino, singhiozzando, risponde: "Perché mi vogliono far dire A!" La signora stor-ce il naso e domanda ancora: "E tu, perché non vuoi dire A?" E il bambino: "Perché non appena dico A, vorranno subito che dica B!" La parola di oggi è DESTINO. Fa un brutto effetto sapere che da qualche parte è scritto cosa ci succederà fra cinque minuti. Quella storia, destinata alla lettura dei di-scendenti, racconta che non esistono il futuro, il caso e la strana coincidenza.

segue a pagina 27

www.partitodemocratico.it

1.000 EURO AL MESE PER I LAVORATORI PRECARI. CON NOI VINCONO I GIOVANI.

UN'ITALIA MODERNA. SI PUÒ FARE.

LE DONNE SALVATE DAI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Ottomila libri di poesia: ecco il «mehrieh» che un certo signor Shahram, a Teheran, dovrà corrispondere, in cambio dell'abbandono, alla moglie, figlia di un musicista e abituata a vivere in case con pareti tappezzate di volumi. Cos'è il «mehrieh»? L'italo-iraniana Farian Sabahi spiega che nel contratto matrimoniale è la clausola che stabilisce quale valore, in moneta, abbia la verginità della donna. Ma, in caso di divorzio, si trasforma in una specie di riscatto (o di alimenti) da pagare in un'unica soluzione che l'uomo versa per tornare libero.

segue a pagina 24

FRONTE DEL VIDEO MARIA NOVELLA OPPO

Le malefatte fuori dall'Italia

HA FATTO BENE l'ex ministro Martino a ricordarci di che cosa fu capace il governo Berlusconi ai danni dell'Italia, dell'Europa, nonché dell'Iraq. La destra che ci portò in guerra, aveva finora cercato di far dimenticare le sue malefatte, come un criminale che cancella le impronte dal luogo del delitto. Berlusconi, all'inizio, per amore di Putin, aveva addirittura negato che Saddam avesse armi di distruzione di massa; poi, nonostante gli appelli del papa e la nascita di un movimento pacifista mai visto in Italia e nel mondo, mandò i soldati a combattere una guerra ingiusta e illegale. In seguito, quando fu chiaro a tutti, (in primis gli stessi americani), il fallimento della spedizione, raccontò di aver cercato di convincere Bush a non invadere l'Iraq. Ora, per qualche calcolo elettorale (non a caso ormai porta la camicia nera), Berlusconi in tv torna a parlare della guerra che ha segnato la fine del bushismo e dei suoi fan nel mondo. Restano solo lui e Giuliano Ferrara a rivendicare responsabilità e orrori iscritti nella Storia alle voci Abu Ghraib e Falluja.

Nicola Cacace

L'informatico e la badante

Professioni che partecipano al banchetto della globalizzazione e professioni che servono a tavola.

Quello che i giovani devono sapere per affrontare il futuro

128 pagine, € 16,00

FrancoAngeli
www.francoangeli.it

VERSO IL VOTO

Calorosa accoglienza a S. Siro: divertiamoci a convincere, parliamo nei condomini e con gli sms

Berlusconi? Era candidato nel '94 quando Baggio sbagliò il rigore ai Mondiali... Alzare le pensioni? Ci stiamo lavorando

Veltroni, a Milano la carica dei 10mila

«Vinciamo, sicuro: basta con questa destra. Dopo le elezioni chi ha un voto in più governa»

di Laura Matteucci / Milano

FESTA C'è la ragazza diciassettenne che finora ha votato solo alle primarie del Pd, c'è l'ottantaquattrenne che da solo è un bel pezzo di storia d'Italia e che di croci sulle schede ne ha messe «tante, ma tante, e tutte a sinistra, sia chiaro». Ci sono migliaia di per-

me, bandiere, striscioni, palloncini, e anche solo mani e voci da far sentire. «Vinciamo noi, ça va sans dire». Anche perché «la prima volta che Berlusconi si è candidato alla presidenza del Consiglio, Baggio sbaglia il rigore ai mondiali, è la quinta volta che si presenta», ricorda Veltroni. Si ripresenta e va sempre più a destra, col Pdl che candida «persone che fanno lo stesso saluto di quelli che hanno firmato le leggi razziali nel 1938». E poi, quell'«irritante slogan, rialzati Italia»: «l'Italia la mattina presto si alza e va a lavorare, è la politica che deve svegliarsi e mettersi a correre». Niente affondi sull'avversario, ma il futuro è chiaro: «Nessun inciucio dopo le elezioni. Si governa anche con un voto in più». Aumento di salari, stipendi e pensioni, lotta al precariato (reiterazio-

ne dello «sfruttamento dell'uomo sull'uomo»), incentivi per aumentare l'occupazione femminile, e poi il problema della casa e della sicurezza. Veltroni torna su una proposta già lanciata, alzare le pensioni: «Ci stiamo lavorando, questione di giorni. Quello che so è che lo dobbiamo fare». Il fil-rouge è quello di una ripresa come nel dopoguerra, come dopo tutti gli eventi traumatici della storia d'Italia, piazza Fontana, il delitto Moro, gli anni di piombo. Una ripresa solidale, perché «nessuno deve essere lasciato solo». Nè i più deboli, nè «tutti coloro che combattono la camorra, il giornalista

Roberto Saviano, i coraggiosi magistrati di Napoli». Con uno sguardo altrove: «Che la repressione cessi, e che la strada del riconoscimento del popolo tibetano e, per un altro verso di quello birmano, venga imboccata al più presto dalla comunità internazionale e dalla Cina prima di tutto». Veltroni tornerà a Milano, il 10 aprile, e allora sarà in piazza del Duomo a chiudere la campagna elettorale. La periferia di ieri in realtà non gli è nuova: era già stato qui 4 anni fa, a sostenere Filippo Penati, che poi venne eletto presidente della Provincia. «Quindi, poiché San Siro porta bene, sono

tornato». «Io amo Milano - informa gli astanti un po' increduli - qui ha lavorato mio padre dal '54 al '56, quando faceva il direttore del tg. Ho tanti ricordi della Milano di quegli anni». Sul palco con lui, Penati e i ministri Pollastrini e Lanzilotta, il candidato Matteo Colanin-

no. Sotto, la folla. Ma qui non si tratta solo di assistere. «Divertiamoci insieme a vincere - dice - Ci si diverte se si convincono cinque persone, se si parla nei condomini, se si mandano sms. Dobbiamo creare questo clima, deve essere una festa per il paese».

LA TELEFONATA DI BEARZOT

Gli auguri del «Vecio» al leader del Pd

Ci sono voci che non si dimenticano, anche se per anni nessuno le va ad ascoltare. Sussurri friulani che arrivano alla fine dell'incontro con i commercianti. Così, ieri a Cernobbio, al termine del suo comizio, prima di risalire sul pullman, Walter Veltroni è stato avvicinato da un signore che gli ha allungato il telefonino: «C'è qualcuno che vorrebbe salutarla». Dall'altra parte la voce di Enzo Bearzot, ct dell'Italia per un decennio, a cavallo fra gli anni settanta-ottanta. Commissario tecnico entrato nell'immaginario collettivo con un pipa in bocca, nuvole di fumo e di gloria, ai Mundial vinti del 1982. Veltroni si è intrattenuto a lungo con l'ex ct della Nazionale, che gli ha espresso «stima» e calorosi auguri di «incoraggiamento». Nato ad Aielo del Friuli, classe 1927, Bearzot ha allenato la nazionale dal 1974 (dapprima in coabitazione con Fulvio Bernardini, poi «titolare») fino al 1986. Soprannominato il «Vecio», detiene il record di panchine azzurre: 105, davanti alle 95 di Vittorio Pozzo. Memorabile, tra i ricordi del 1982, la partita a scopone con Sandro Pertini, Dino Zoff e Franco Causio sull'aereo presidenziale che riportava in Italia gli azzurri. «All'ultimo giro io tenevo il mazzo e Pertini doveva spargliare - ha raccontato Bearzot - Sbagliò, facemmo cinque punti e lui si arrabbiò con noi... Bel tipo, Pertini: ottima forchetta (alla cena ufficiale io e Zoff cascavamo dal sonno e lui continuava a ordinare, grappino compreso), ma soprattutto una persona schietta, genuina».



LA PIAZZA DI VELTRONI

Foto Emblema

sone in piazza, prima a Monza e poi a Milano, tappa numero 53 del suo tour in Italia, il giorno dopo l'inaspettata accoglienza di Varese, dove il teatro era talmente gremito che si è scelto di uscire in strada. Arriva il bus verde di Walter Veltroni, e anche Milano risponde, quella che «non se ne può più di 15 anni di destra in Comune», e che «il Pd è l'unica novità di questa politica stanca, vale la pena provare», come dice Daniela, capelli bianchi, una vita tra Pci-Pds-Ds e lo spirito ancora lieve. Qualcosa è cambiato. «Questa accoglienza è la conferma che sta succedendo qualcosa nel paese», dice lui dal palco.

Milano, pomeriggio di ieri, quartiere San Siro, ma non quello delle villette miliardarie e degli stabilimenti extralusso - piscine e campi da tennis - dove vivono blindati manager e calciatori. Piuttosto, quello attiguo la cui distanza siderale si misura nelle pareti scrostate delle case popolari, nei volti di donne velate dalla pelle scura che si affacciano alle finestre con i loro bambini in braccio. Sono almeno in 10mila ad accoglierlo, a scandirne il no-

GIRO DELL'ITALIA NUOVA

SI PUÒ FARE MA...

Province visitate 55

OGGI

GORIZIA TRIESTE

Domani

Verbania Novara

Alessandria

da visitare

54

«Nel Pdl candidati che fanno il saluto fascista come quello di chi firmò le leggi razziali del 1938»

Il messaggio alle piccole imprese: l'Iva va abbassata

L'incontro al Forum Confcommercio: la soglia di forfettizzazione da 30mila a 50mila euro

di Marco Ventimiglia inviato a Cernobbio

IL BELLO E L'UTILE. La campagna di Walter Veltroni passa anche da Villa d'Este sul lago di Como con il suo scenario di incomparabile bellezza. Ed è qui rispondendo all'invito di Confcommercio per il suo Forum annuale, che il leader del Pd affronta una delle tappe più significative del suo tour elettorale. Di fronte ci sono i rappresentanti di una categoria vasta, quella dei commercianti con la loro miriade di piccole e medie imprese, ma spesso «invisibile» alla politica. L'approccio del leader dei democratici è diretto, senza retorica. I

fatti, l'utile, stanno nelle proposte concrete con cui Veltroni affronta la platea. «La situazione del paese è difficile - dice -, una delle più difficili dal dopoguerra perché agli elementi di crisi globale si sommano le specifiche negatività dell'Italia. Ed il ruolo delle piccole e medie imprese è fondamentale poiché sono il vero asse portante dell'economia che ha consentito al paese di assorbire a suo tempo la crisi della grande industria. Ebbene, per il rilancio c'è bisogno di provvedimenti mirati, come l'estensione da 30.000 a 50.000 euro della cosiddetta quota di forfettizzazione, un provvedimento che semplificherebbe la vita a molte imprese». Veltroni concentra l'attenzione su uno dei settori, il turismo, che

più catalizza l'attività dell'imprenditoria di dimensioni medie e piccole: «Una questione che può e deve essere affrontata è quella della riduzione dell'Iva; va portata dal 20% al 10%, anche perché in caso contrario si continuerà a competere in posizione svantaggiata con altri paesi europei dove il trattamento differenziato delle aziende del turismo è già una realtà». Veltroni tocca poi un altro nervo scoperto nella sensibilità dei commercianti, quello del peso, a volte insostenibile, della burocrazia: «Il cambiamento che proponiamo si può semplificare in una frase: un'azienda in un giorno. Non è un sogno, è un risultato che si può ottenere grazie all'autocertificazione. Non è giusto che lo Stato chieda all'imprenditore di esibire una serie di informazioni che in

realtà già possiede. In Italia c'è una situazione perversa, da un lato si complica la vita a chi cerca di avviare un'attività imprenditoriale, salvo poi abdicare altrettanto colpevolmente all'attività di controllo, a cominciare da quello fiscale. Bisogna invece capovolgere i termini della questione». Naturalmente il candidato premier innesta la sua analisi dentro i grandi temi della sua campagna elettorale: «Per la prima volta - afferma - siamo liberi da condizionamenti, e nel programma del Pd ci sono le nostre proposte fiscali che possono aiutarci ad uscire dalla crisi. Il principio è quello di pagare tutti per pagare meno. Non è un modo di dire, ma un autentico strumento di ripresa per l'economia del Paese. Non possiamo stare allo 0,7% di crescita, mentre abbiamo dinanzi elementi di crisi

che rischiano di moltiplicarsi». Per Veltroni «servono subito interventi anticiclici per rafforzare le piccole e medie imprese, misurate come la riduzione delle aliquote e un intervento su salari e stipendi. In realtà l'occasione per farlo c'è già stata poche settimane fa, con quel governo Marini che non si è riusciti a fare». Ma è l'unico momento in cui si volge indietro, salvo poi affrontare con decisione una delle questioni più dibattute della campagna elettorale: «Se dalle urne esce un risultato non chiaro - spiega - a quel punto qualcuno deve assumersene la responsabilità perché il problema non è del governo, ma delle regole del gioco. Per riscriverle è necessario un rapporto corretto fra maggioranza e opposizione, poi chi vince governa e l'altro sta all'opposizione».

PERLA PAVONCELLO Berlusconi le aveva detto: sposa mio figlio, poi l'ha candidata a Roma. Lei dopo il primo sì ci ha ripensato

La «precaria»? Ha già abbandonato il «suocero» Silvio

di EDUARDO DI BLASI

Per Perla Pavoncello gli ultimi tre giorni devono essere stati complicati. Nel primo, in un programma del Tg2, Silvio Berlusconi, dopo avere costato lo splendido sorriso, le ha proposto di sposare un milionario, magari suo figlio, per uscire da una condizione di precarietà lavorativa (la ragazza ha 24 anni, è laureanda in Scienze della Comunicazione, collabora con la fondazione Rosselli, proviene da una famiglia agiata della borghesia romana, membro stimato della Comunità ebraica). Il giorno seguente, dopo aver difeso la battuta di Berlusconi e aver dichiarato il proprio apprezzamen-

to per il Pdl, era già convinta: «Il mio programma è quello di Alemanno, darò il mio contributo per migliorare la città e tutelare le fasce deboli come i precari». E prevedeva: «Mi attende un grosso impegno e una full immersion nella campagna elettorale che da subito mi vedrà impegnata in giro per la città». Si era riunita con lo staff di Alemanno, che è candidato alla carica di sindaco di Roma e a quella di deputato (in posizione sicura al numero 3 del collegio Lazio 1), e alla fine si era convinta a firmare la propria candidatura, al numero 47 della lista per il Comune (il posto di lista non conta nelle elezioni amministrative che si basano sul principio della preferenza indivi-

duale). Ieri, infine, ultima puntata della mini-serie: Perla Pavoncello ha deciso di non candidarsi più. Ha diffuso una nota in cui lo spiega: «Ho deciso per motivi personali di ritirare la mia candidatura alle elezioni comunali di Roma del prossimo 13 aprile dove ero stata candidata nelle liste del Pdl. Rima-

Lei ora dice: per motivi personali ritiro la mia candidatura. Resta l'adesione al Pdl

ne comunque la mia adesione politica al programma del centrodestra e sono fiduciosa che il Pdl saprà dare risposte politiche concrete ai problemi della città». I motivi personali restano insondabili, tanto che si insinua l'idea che sia stata la Comunità ebraica di Roma a sbararle la strada verso l'aula Giulio Cesare del Campidoglio. Circostanza negata in prima battuta da un altro Pavoncello, Vittorio (candidato nella Lista civica che appoggia Francesco Rutelli, che non è parente di Perla), e in seconda battuta anche dal portavoce della Comunità Riccardo Pacifici. «Sulla vicenda di Perla Pavoncello, una ragazza che ha frequentato le nostre scuole ed è perfetta-

mente integrata nella vita della nostra comunità - scrive in una nota Pacifici - non abbiamo avuto alcun ruolo né quando ha scelto di candidarsi, né soprattutto quando ha maturato la decisione di rinunciare». Insomma, la mancata candidatura della ragazza precaria con quel sorriso «da sposare un milionario», resta un mistero. Un mistero resta anche la possibilità di smarcarsi dalla candidatura una volta che le liste sono già state presentate (risulta ancora al numero 47 ed è quindi, formalmente, in gara). L'unica cosa certa, sentendo ieri sera la voce della madre che ripete «motivi personali» al cellulare della figlia, è che ieri il sorriso l'aveva perso.

LA COLONNA SONORA DEL PD

«Grazie Jovanotti per «Mi fido di te»»

È diventata la canzone del Pd di Veltroni a fine ottobre, all'assemblea costituente di Milano che lo incoronò segretario. E ora «Mi fido di te» di Jovanotti è diventata un classico dei comizi di Veltroni, all'inizio e alla fine di tutti gli appuntamenti del tour per l'Italia. Ieri a Monza Veltroni ha voluto ringraziare pubblicamente l'autore del brano: «Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare quella meravigliosa persona che è Lorenzo Cherubini di questa canzone evocativa per tanti motivi». «Mi fido di te» è uno dei singoli dell'album «Buon sangue», pubblicato nel 2005. Veltroni ha sempre apprezzato la musica di Jovanotti, al cantante era stata anche offerta una candidatura all'assemblea costituente, ma lui aveva rifiutato per dedicarsi al suo lavoro. «Avevo un impegno: il disco. Ho ringraziato», ha detto in un'intervista. «Sono stato molto lusingato. Ma, come ho detto anche a loro, a me piace essere testimone e non testimonial. Poi non ho problemi a dire che si tratta di un progetto per cui simpatizzo molto. Ho votato alle elezioni del Pd. E mi ha fatto molto piacere che abbiano scelto una mia canzone come inno».



VERSO IL VOTO

55 province visitate, migliaia di chilometri
3 iniziative al giorno, decine di migliaia le persone
incontrate nei teatri, nei cinema e nelle piazze

Ovunque il leader del Pd riceve molto più calore
di quanto previsto. Anche in Lombardia
e Veneto: a Varese quella folla ha stupito tutti

ROVIGO



FERRARA



Un mese è andato. Cinquantacinque province visitate fino a ieri sera, migliaia di chilometri percorsi in pullman, una media di tre iniziative al giorno, migliaia di mani strette, decine di migliaia di persone nei teatri, nei cinema e nelle piazze, una quindicina di pranzi nelle "famiglie tipo", con conseguenze evidenti per la linea del candidato Veltroni. Ma i numeri del tour, cominciando da quel freddo (per il tempo) ma calorosissimo comizio di piazza Salotto a Pescara, nell'ormai lontano 17 febbraio, raccontano di un'idea "folle e bestiale", come la definisce lo stesso Veltroni, che è già diventata un'idea vincente. Comunque vadano le elezioni. Perché alla fine, se non si hanno televisioni, l'unico modo per raccontare il Pd e "toccare" gli elettori è quello di andar da loro. Vincente perché quest'idea del tour in tutte le province, nessuna esclusa, anzi inclusa la tappa svizzera di Lugano, sembra aver intercettato un certo vento nuovo che evidentemente gira per il paese.

Veltroni la definisce un'esperienza umana e politica straordinaria. Forse, come dice Prodi, è semplicemente «democratica», perché la politica non è fatta di tv e slogan. C'è già una vasta aneddotica sul tour: il candidato che sta uccidendo di fatica lo staff, lui che ogni volta chiede in pubblico "a che provincia siamo", lui che racconta nei comizi i pranzi con le famiglie, e le centinaia di offerte di famiglie

Da Pescara a Vicenza volti e speranze del popolo Pd

di Bruno Miserendino

PESCARA



VICENZA



Dice: l'Italia vera non ha bisogno di «rialzarsi» «perché la mattina presto chi fatica è già in piedi» Ed è un boato di applausi

tipo per averlo a pranzo, i simpatizzanti che consegnano biglietti, cioccolatini, e anche gocce per il raffreddore agli autisti e ai cronisti, ("la prego dia questo a Walter"), l'inno di Mameli che Veltroni vuole a ogni fine manifestazione. Adesso lo cantano tutti a squarciagola.

Però il dato oggettivo è che ovunque vada, il leader del Pd incontra e riceve molto più calore di quanto se ne potesse ragionevolmente aspettare. Con un crescendo negli ultimi giorni nelle regioni che sulla carta dovevano essere più ostiche come il Veneto e la Lombardia. Nessu-

no nel Pd si illude, qui Destra e Lega sono maggioritarie, però tutta quella gente l'altra sera a Varese o ieri pomeriggio a Milano, e quel calore, ha lasciato tutti un po' stupiti. A cominciare dagli avversari. Aria nuova fin dall'inizio. Un

mesa fa a Pescara, poiché i pullman non sono Ferrari, Veltroni è arrivato con un'ora di ritardo. C'era un vento gelido che tagliava il naso, dalla piazza gli organizzatori mandavano segnali preoccupati allo staff ("sbrigatevi qui la piazza è strapiena, ma

fa un freddo cane, questi se ne vanno..."). Però la gente è rimasta e quando sono arrivati i pullman, quello di Veltroni e quello dei giornalisti, si è alzato un boato. È stato il primo segnale. Il secondo: non c'erano solo i militanti. Tutto l'Abruzzo è sta-

to così. In un giorno lavorativo centinaia di persone spingevano, a Teramo, per assistere a un dibattito tra Veltroni e le categorie produttive abruzzesi? Buoni il Molise e la Puglia, poi sono arrivate le regioni rosse. Li Veltroni giocava in casa, e il calore era dato per scontato. Eppure nemmeno a Piombino era scontato che un intero condominio si dotasse di microfono e costringesse "l'uomo del tour" a improvvisare un comizio. E non era scontato che a Vicenza, cuore del nord est diffidente, si riempisse un Auditorium di mattina, in un giorno lavorativo. A Pordenone era pieno il palazzetto dello sport, a Verona entusiasmo. C'è un applausometro che parla: in testa lotta al precariato, fisco amico, pensioni (Morandone sta lavorando su una proposta nuova), dimezzamento dei parlamentari, gusto della libertà: nel senso che piace l'idea di un Pd "libero" dai vincoli di una coalizione litigiosa. C'è anche l'autoelogio del linguaggio soft, non aggressivo: mai nominato Berlusconi, («il leader del principale partito dello schieramento avversario», lo chiama Veltroni) e nonostante questo arriva un boato quando il leader del Pd racconta dell'Italia vera «che non ha bisogno di rialzarsi» come dice lo slogan del PdL, «perché la mattina presto gli italiani che faticano sono già in piedi». Anche questo è da studiare. Del resto ci sono ancora una cinquantina di province per cercare conferme.

L'applausometro: La gente si «scalda» quando Veltroni parla di lotta al precariato, fisco amico e pensioni

CARMELA
(con affetto)



Da giovedì 20 marzo

l'Unità il manifesto
manifestoLibri
Liberazione

il nuovo cd di **PAOLO PIETRANGELI**

Euro 7,00
+ prezzo del giornale

Avviso a Pagamento

www.partitodemocratico.it

COMMITTEE RESPONSABLE ERNÈ REALACCI

Milano Design per Class editor

**COSTRUIREMO 700.000
CASE DA AFFITTARE
DA 300 A 500 EURO
AL MESE.**

**CON NOI VINCE
LA FAMIGLIA.**

UN'ITALIA MODERNA. SI PUÒ FARE.



VERSO IL VOTO

«Affronteremo il disastro con l'impegno di tutte le istituzioni»
Vertice anche con il prefetto Pansa

Berlusconi manda le lettere per speculare sul caso Campania? «Sì, ci sono politici che giocano cinicamente con questo dramma»

«Rifiuti, è in gioco la credibilità dello Stato»

D'Alema a Napoli incontra De Gennaro. «Dall'emergenza si esce solo con una soluzione strutturale»

■ di Ninni Andriolo inviato a Napoli

OPERAZIONE FIDUCIA per cancellare lo spettro di una sconfitta del Pd nella città che Berlusconi indica al mondo come simbolo del malgoverno della «sinistra». D'Alema si reca a Napoli per la seconda volta in pochi giorni. Incontra il commissario straordinario

De Gennaro e il prefetto Pansa, visita il Salone della nautica e inaugura la campagna elettorale del Partito democratico in un affollato Teatro Politeama, al fianco di Marco Follini.

L'emergenza rifiuti, innanzitutto. Dalla quale «uscire» in fretta gettando le basi «per una soluzione strutturale» del problema. «Qui in Campania c'è molto da recuperare per la situazione che ha creato un allontanamento degli elettori - ammette il vice premier - ma noi dobbiamo rimotivarli, la sfida è aperta, è presto per dire come andrà a finire». Il tasso degli incerti «è molto elevato» e «mai come questa volta la campagna elettorale è determinante». Una parte rilevante degli indecisi, tra l'altro, è composta da ex elettori dell'Ulivo: «questo significa che il Partito democratico ha conquistato nuovi elettori e deve recuperare i vecchi». Anche a Napoli, quindi, è possibile vincere la sfida. «Affronteremo l'emergenza rifiuti con l'impegno di tutte le istituzioni - promette D'Alema - e lo faremo per dire che il Mezzogiorno è un'altra cosa». E alla platea del Politeama il ministro degli Esteri racconta l'incontro con De Gennaro al quale ha ribadito «che il governo è al suo fianco». «Credo che sia dovere mio e di tutti, prestargli aiuto - aggiunge il vice premier - e capire quali siano le sue necessità. Ho con lui un contatto permanente».

E il messaggio al Pdl è chiarissimo: «È in gioco la credibilità dello Stato, né quella della sinistra, né quella della destra». L'avvertimento è a chi vuole utilizzare

Il Pdl mette Napoli alla berlina cercando di cavalcare il malcontento: è quasi razzismo

«strumentalmente» i problemi di Napoli per fini elettorali. «Se ci sono esponenti politici o istituzionali che pensano di ostacolare o di rallentare la soluzione di questo dramma, per giocare cinicamente sull'immagine della spazzatura, la loro è un'idea indecente della politica». Napoli, al contrario, «deve guardare con fi-

ducia al proprio futuro». Anche perché lo Stato, la Magistratura, le forze dell'ordine stanno combattendo «senza tregua» anche un'altra piaga: il crimine organizzato. Ma su quel terreno «anche la politica deve fare la sua parte - incanza D'Alema - e deve combattere il fenomeno delle infiltrazioni, individuare i punti di cedi-

mento, di complicità, e la società civile deve essere presente». In prima fila i candidati Pd alla Camera e al Senato, Antonio Bassolino, Rosa Russo Jervolino e il ministro Nicolais. D'Alema rinvia Berlusconi, annunciato a Napoli nei prossimi giorni, e che ha messo in programma un tour per discariche e cumuli d'im-

mondizia con l'intento di cavalcare il malessere e di scaricare le responsabilità esclusivamente sul centrosinistra. C'è perfino un presupposto di razzismo nell'atteggiamento del Pdl che, mettendo la città alla berlina, «va contro Napoli». «Ero a Bruxelles nei giorni scorsi - racconta D'Alema - e ho parteci-

pato a una manifestazione di italiani all'estero. Alcuni mi hanno mostrato la lettera con la quale Berlusconi chiede il loro voto perché la sinistra ha seppellito la Campania sotto l'immondizia. Noi qui stiamo lavorando per uscire da questa difficoltà. Lentamente la città e la provincia di Napoli tornano verso la normalità, e vi sono larghe aree della regione che vivono già una condizione di normalità. Ma quale coscienza ha un uomo che vuole governare il nostro Paese e che scrive milioni di lettere in tutto il mondo dicendo male della Campania? È consapevole di infangare questa terra utilizzando a fini elettorali una difficoltà che è grave, ma che viene enormemente ingigantita al di là della sua portata reale?». Tutto questo, sottolinea D'Alema, alla vigilia dell'avvio della stagione turistica crea «enormi danni ad un aspetto essenziale dell'economia di questa regione. Mentre oggi dovremmo lavorare tutti per mettere la Campania nelle condizioni di ripartire».

Anche da ciò si dimostra che, più in generale, Berlusconi «è un uomo delle vacche grasse, è quello che può anche andare bene nei giorni di festa», ma «non è in grado di far fronte ad un momento di crisi internazionale che si prospetta e che investirà sempre più l'Italia». D'altra parte, «Berlusconi è nervoso, gioca sulla difensiva e si abbandona alle volgarità abbandonando il fair play». Ed è tornato ad essere, per dirla con Follini, «il vecchio, caro, Cavaliere di sempre».



Massimo D'Alema presenta a Napoli il suo programma elettorale per la Campania. Foto di Cesare Abbate/Ansa

COMIZIO A CASSINO

L'esordio di Ciarrapico: l'Udc è indecente

È l'Udc il primo bersaglio di Giuseppe Ciarrapico, nel suo esordio da candidato del Pdl al Senato, a Cassino. L'editore arruolato nel partito di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini malgrado le polemiche sulla sua dichiarazione sul fascismo, prende di petto i centristi di Pier Ferdinando Casini, cominciando dalla deputata uscente della sua zona, Anna Teresa Formisano, che lo aveva bollato come «antidemocratico». «Io antidemocratico? La partitocrazia, che è la forma più deteriorata della democrazia tanto cara alla signora Formisano, a noi non interessa. Ha risposto bene Berlusconi, la vera indecenza è stata la funzione dell'Udc di rendere difficoltosi i cinque anni del governo Berlusconi. La pazienza, anche quella di Berlusconi, ha avuto un limite». Non finisce qui. È scatenato, «il Ciarra». «Macché fascista, sono papista e ghibellino». «I cattolici progressisti? Solo cattocomunisti, il vero cancro della Chiesa». In un'intervista a 'Petrus', pubblicata sul sito papanews.it, dice la sua sulle polemiche che ne hanno messo in forse l'ingresso in politica: «Una tempesta in un bicchiere d'acqua - dice - Ribadisco l'ammirazione per Giorgio Almirante, il cui ricordo storico non può essere offuscato da niente e da nessuno. E, comunque, mi domando e chiedo: che c'è di male a stimare la figura di Almirante? Mi hanno detto che sono antisemita, una cosa senza senso. All'età delle leggi razziali avevo quattro anni. È giusto calunniare così la gente perbene come me? Alla luce di queste polemiche, però, sono ancora più onorato di candidarmi». Quanto alla campagna elettorale, Ciarrapico se la prende con quei cattolici che, «come ha evidenziato Famiglia Cristiana, predicano bene e razzolano male anche per quanto riguarda i valori fondamentali e non negoziabili». Sono solo «cattocomunisti»: «Li considero il vero e grande cancro della Chiesa. Cattolicesimo e comunismo non possono andare mai di pari passo, questo lo dice la storia del cattolicesimo».

Prodi: Veltroni ricuce i fili spezzati della democrazia

Il Presidente del consiglio nel Reggiano: è una campagna elettorale difficile e appassionante

■ di Stefano Morselli / Reggio Emilia

«È UNA CAMPAGNA elettorale difficile e importante, anche perché il Pd è appena nato, deve ancora consolidarsi ed esprimere tutte le proprie potenzialità. Io mi

seno pienamente partecipe, non solo nel progetto politico, ma anche sotto l'aspetto emotivo. Quanto all'impegno diretto alle manifestazioni, faccio quel che mi è possibile, compatibilmente con il ruolo istituzionale di presidente del Consiglio che ancora

tro offre un assist - «Se lo lasci dire, che differenza di stile rispetto a Silvio» - ringrazia, ma non raccoglie la polemica verso l'antico avversario, che pure ha sconfitto due volte alle elezioni. Un avversario che, però, minaccia di sopravvivere politicamente. Perché Prodi, ha già annunciato che, dopo le prossime elezioni, si ritirerà dalla politica attiva. Per fare che cosa? «Ne ho parlato una settimana fa - risponde ai tanti che glielo chiedono - sono passati solo pochi giorni, non è che ho già progetti precisi. Idee in testa sì, tante. Ma ci sarà tempo per pensarci meglio». Adesso c'è un appuntamento più urgente, il voto del 13 e 14 aprile. Chi la spunte-

rà? «Non ho la sfera di cristallo, non sono un mago. Posso dire che Veltroni sta conducendo una campagna elettorale di grandissime prospettive e sta ricucendo i fili spezzati della democrazia italiana. Nonostante una legge elettorale che sembra fatta apposta per impedire l'aggregazione delle forze politiche e la governabilità». I sondaggi sembrano controversi, o vengono diversamente interpretati... «I sondaggi non mi interessano. Il problema è che bisogna vincere». Ai simpatizzanti del Pd di S. Ilario, Prodi rivolge un appello: «La politica italiana sta dimenticando lo studio, la riflessione. Ma la politica non si costruisce sugli slo-

gan, sul dibattito tv. Una nuova sede come la vostra non deve essere un luogo di intrattenimento e di propaganda, ma un luogo di discussione e formazione. Bisogna ricominciare a studiare, il futuro lo si costruisce conoscendo il passato». Trova anche modo di ricordare affettuosamente Enzo Biagi (al cui ieri è stata intitolata un'altra sede del Pd, a Rubiera): «Biagi è la lezione di quello che deve essere il Pd, diritto al problema, secco, con il coraggio delle proprie azioni, tranquillo. Questo è il Pd». A Gattatico, nello storico podere dei Campi Rossi, ove vissero i sette fratelli Cervi fucilati dai fascisti, Prodi taglia il nastro della nuova

struttura che ospita il più grande giacimento di libri, documenti e altri materiali sulla storia dell'agricoltura e dei lavoratori dei campi. Tra i tanti che lo salutano, ci sono i discendenti dei Cervi e i familiari di Emilio Sereni, combattente antifascista, dirigente del Pci e grande studioso del mondo contadino, al quale si deve la parte principale di questa biblioteca-archivio. «Per affrontare le sfide del cambiamento - dice il presidente del consiglio - è fondamentale non perdere le proprie radici, la propria cultura. Così da combattere le paure che nascono dalle grandi trasformazioni e per costruire un futuro ben radicato nella propria storia».

16 MARZO 1978 L'uomo politico e il suo tentativo di «allargare la democrazia» e quei maledetti 55 giorni al centro della puntata straordinaria in onda stasera su Rai1 con David Sassoli

Prima della tempesta che spaccò la Repubblica: uno speciale Tg1 per «liberare Moro dal caso Moro»

ROBERTO BRUNELLI

Aldo Moro è stato dimenticato. Non quello del rapimento che ha spaccato in due la storia dell'Italia repubblicana. Quello è stato raccontato, i misteri sono stati sviscerati e se ne sono aperti di nuovi, le testimonianze si sono accavallate. Quell'altro, quello che cercava di «allargare la democrazia», quello che voleva dialogo con il Pci, quello della solidarietà nazionale. Per raccontare quell'Aldo Moro lì, attraverso la lente di quei 55 giorni e oltre quei 55 giorni che sconvolsero la Repubblica, ci vuole uno schermo spezzato in tre. Su un lato c'è lui, lo statista, che parla, lentamente, con quella sua

lingua sinuosa, elegante, che a noi oggi suona antica. In mezzo scorrono le immagini di via Fani, il sangue, il respiro affannoso di Paolo Fratesse, le dichiarazioni di Zaccagnini, di Cossiga, le edizioni straordinarie del Tg, il materiale d'archivio. A destra, le testimonianze, i commenti, le storie.

«Liberare Moro dal caso Moro», dice David Sassoli, vicedirettore del Tg1, presentando lo speciale che andrà in onda stasera alle 23.45, e realizzato insieme allo storico Alberto Melloni e a Barbara Modesti. Raccontare l'uomo, la sua vicenda politica ed umana, rimasta ingabbiata, in questi trent'anni che ci separano dal 16 marzo 1978, dal rapimento ad opera delle Brigate Ros-

se. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo si chiama lo speciale, titolo tratto dall'ultima, drammatica lettera, spedita dalla prigionia, indirizzata alla moglie. Uno speciale di rara qualità, considerato lo standard della televisione italiana: perché ci spiega, con le immagini oltreché con le parole, quella spaccatura netta che separa il prima e il dopo 16 marzo 1978. Una data emblematica, rileva Sassoli, che si pone esattamente al centro tra di noi e il sessantesimo della Costituzione.

In mezzo allo studio, sui lati di una gabbia di garza - identica a quella in cui Moro fu presumibilmente tenuto prigioniero, di due metri e mezzo di profondità e un metro e venti di larghezza - sono proiettati i fram-

menti di racconto, le schegge di verità, i pezzi di storia pubblica e privata, una specie di prisma visivo che finisce per creare un fiume narrativo volto a restituirci la complessità della vicenda Moro. La doppia vicenda: quella dei 55 giorni e quella dello statista Moro, dell'uomo che aveva lavorato intensamente per superare le barriere della vita democratica, che aveva cercato il dialogo con la sinistra: «Antifascisti e antimunisti democratici», questo avrebbero dovuto essere i democristiani di Aldo Moro, quelli stessi da cui si sentì tradito durante la prigionia. Soprattutto, se ci fosse luce sarebbe bellissimo è una sorta di affresco televisivo, che riesce a racconta-

re, con gli strumenti della televisione, il prima e il durante di una delle più devastanti tempeste della storia d'Italia. Su quello schermo diviso in tre scorse, come in un incastro, come a dialogare con il pensiero di Aldo Moro (per certi versi rivoluzionario, visto con gli occhi di oggi), i vari pezzi di paese fotografati al culmine del proprio stato di choc: le immagini del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo, le invocazioni di papa Paolo VI, gli appelli dell'allora ministro degli interni Francesco Cossiga, le dichiarazioni di Almirante che quel ministro voleva sostituire con un militare, i lavori della camera presieduti da Pietro Ingrao, i comizi di Luciano Lama, le trattative tra Berlinguer e Craxi, e

per quel che riguarda il Moro «pre-rapimento», le tribune politiche, il discorso di Benevento, gli interventi dell'«instancabile mediatore». Accanto a questo, le valutazioni e i ricordi di uomini come Giorgio Napolitano, Giovanni Bachelet, Tina Anselmi, un giovanissimo Massimo D'Alema che parla del rapporto della sinistra con il mondo cattolico, quasi a dialogare con D'Alema dei nostri giorni, che spiega esattamente cos'è che cominciò a finire, quel 16 marzo 1978: la grande stagione dei partiti, stagioni di cui gli anni '80 furono solo una immensa agonia. Ma ci sono anche altri protagonisti, nello speciale del Tg1: sono le vittime. I figli, i fratelli, le sorelle di chi

fu ucciso dalla «peggio gioventù». A nome loro in studio c'è la vedova di Domenico Ricci, uno degli uomini della scorta. «Il paese ci ha lasciati soli, in questi trent'anni». Insieme a lei, per la prima volta, una delle figlie di Moro, Agnese. Un incontro non banale: per tre decenni si è discettato sul fatto che Moro non avesse mai parlato, nelle sue lettere, degli uomini che furono trucidati lì, in via Fani, ed ecco che Sassoli cita un'altra missiva, rinvenuta - chissà perché - solo nel '90, in cui il capo della Dc parlava della sua «disperazione» per il destino a cui quegli uomini erano andati incontro. Vittime, come tante altre, nei cosiddetti anni di piombo. Vittime, anche loro, dimenticate.

L'INCHIESTA

Il Pd parte con un gap di 20 punti da colmare in un mese: burocrazia e fisco i nodi «Ma su questo abbiamo dato una scossa»

Efficienza e riforme condivise, comunque: lo chiedono il 74% degli elettori italiani Ma in questa regione però il dato sale al 78%

La «partita» del Veneto e il rebus degli imprenditori-operai

di Federica Fantozzi inviata a Verona



Un lavoratore Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

Se son crepe si allargheranno. Il vento del cambiamento sgretolerà il muro, ma ai suoi tempi. Aspettative? Punti percentuali? «Noooo - Giandomenico Allegri, coordinatore del Pd veronese quasi balza all'indietro - Qui si lavora nel medio periodo». Anche per i politici lavoro è la parola chiave, l'etica fondante, l'unica speranza di far breccia. Nel Veneto pragmatico e post-ideologico, operoso e produttivo, dove distinti signori si presentano come partite Iva ma più che schei vogliono «essere rispettati», va così. Il centrosinistra rincorre il voto pattinando sull'abisso di quasi venti punti da colmare in un mese. Eppure, l'aria pare alleggerita: «Nell'ultimo anno per noi l'atmosfera era pesante - racconta Allegri - La politica fiscale e la sinistra radicale avevano reso difficile parlare con la gente. Non si riusciva nemmeno a fare proposte. Veltroni è uscito dai luoghi comuni che separano destra e sinistra come compartimenti stagni». Qualcosa si è mosso? Tra filari di vitigni e alberi già fioriti, la primavera tenace è «il recupero del tessuto territoriale». Ripartire (almeno) dalle amministrative. Riprendersi quei comuni persi, come Cerea e San Giovanni Lupatoto, dove non si era nemmeno più interlocutori. E la luce che illumina Luciano Zanolli, candidato sindaco a Villafranca, tra i più grossi centri del Veronese: «Io sono stato scelto dalla comunità. Non come il centrodestra che decide al tavolo regionale e si è spaccato». Già: la polemica tra il governatore-doge Galan e l'ex sottosegretario Brancher ha commissariato Forza Italia e indebolito la giunta veronese del leghista Flavio Tosi. Il Veneto «bianco» è terra ostile per la sinistra. Nel 2006 l'Unione si fermò al 40,5% (39% al Senato) contro il 56,3% di Berlusconi. Il peggio fu a Verona, Vicenza, Padova e Rovigo: dove il Pd sfoggiò Calearo capolista. Funzionerà? «È una scossa» dicono tutti. Ma nessuno ha la sfera di cristallo. Paolo Nerozzi, altro candidato sindacalista Cgil, a Calearo ha stretto pubblicamente la mano ed è stato criticato. Non si pente: «Siamo due parti autonome unificate dal programma. Calearo ha fatto una scelta di campo, e poi lui due contratti unitari li ha firmati. Bombassei invece...». Il punto però è un altro, e Veltroni lo ha colto: «È difficile dire se sposta - ragiona Nerozzi - Ma qualcosa si è incrinato nel blocco sociale. Ricordiamoci che qui il 50% degli operai ha votato Fi o Lega. C'è una dicotomia tra lavoro operaio, anche sindacalizzato, e rappresentanza politica». Il perché è davvero semplice: il 58% degli imprenditori erano operai che si sono messi in proprio. 6-7 su 10. Si sentono tutti lavoratori. «Qui il rapporto tra le due classi è diverso, conflittuale ma non antagonista». Solo gli operai di Porto Marghera, con 5mila a rischio licenziamento e salari da società esternalizzate di cento euro al mese, fanno storia a parte. Altre due differenze sociali sfumano, e si pensa a lavora-

L'INTERVISTA GIUSEPPE BORTOLUSSI L'assessore alle attività produttive di Venezia, presidente degli artigiani veneti

«Il leader Pd qui ha avuto grande coraggio»

inviata a Verona

«Difficile che Veltroni qui ce la faccia, ma il riavvicinamento è cominciato. La speranza è che vengano finalmente superati i due blocchi nell'ottica di riforme condivise per il bene del Paese». Giuseppe Bortolussi è assessore alle Attività Produttive della giunta Cacciari ma «prima di tutto» presidente della Cga, l'associazione che nel Veneto conta 3mila artigiani. Cosa chiedono i suoi associati alla politica? «Noi siamo un'associazione anomala perché una parte consistente è formata dagli ex operai di Marghera divenuti imprenditori. Gente con sensibilità sindacale, anche orientata a sinistra, sia pure non nella maggioranza. Io li conosco bene, ci lavoro da trent'anni. Eppure sono rimasti sconcertati dalla politica fiscale del governo Prodi». In generale o esiste un casus belli? «Vede, nel '98 Visco ha introdotto gli studi di settore. Bene, se li rispetti sei a posto. Invece, di punto in bianco e senza preventivi accordi con la categoria, lo stesso Visco ha alzato l'asticella obbligando gli autonomi a pagare di più. Un

atteggiamento giacobino». Non crede che l'evasione fiscale fosse alla base dell'inasprimento? «È indubbio che esistono sacche di evasione fiscale. Ma non sono qui. Il Veneto è solidale con il resto del Paese. Qui ogni cittadino, dal neonato all'anziano, ha un residuo fiscale di 2500 euro: significa che paga più dei servizi che riceve. Veltroni forse l'ha capito...». Il suo viaggio ha smosso qualcosa? «Veltroni ha avuto grande coraggio nelle idee e nelle parole. Nei fatti si vedrà, se ne avrà la possibilità. Pagare meno per pagare tutti è un concetto che va contro la tradizione di sinistra. In Veneto ha colpito molto». E l'idea che imprenditori e operai sono tutti lavoratori?

«Qui colpito quel "pagare meno, pagare tutti" Il grosso dell'evasione fiscale non è qui, dove tutti hanno un residuo di 2500 euro»

«Meno. Vede, gli artigiani non hanno dipendenti come le Pmi. La loro lotta di classe è con gli imprenditori più grossi che gli danno lavoro da subfornitori. Calearo poi non è una piccola impresa, ha 300 dipendenti. Il mio associato lo vede come una controparte, un "padrone". Quindi la candidatura di Calearo non la convince? «La Cga non lo vede come suo rappresentante. Onore al coraggio, ma c'è un errore di prospettiva. Il PdL invece ha candidato il presidente regionale degli artigiani Sartor». Vede qualche crepa nel temuto muro del Nordest? «La venuta del leader del Pd ha suscitato entusiasmo, le piazze erano piene di giovani. La giocosità che non vedevo da molti anni mi fa sperare in un cambiamento. Il Veneto si è sempre sentito isolato e poco compreso. Ora può esserci la possibilità di dialogo con il centrodestra, di una trasversalità che al Sud esiste ma qui no». Insomma riforme bipartisan? «Con Veltroni non è roba da marziani. E' un leader che non ha barriere ideologiche, si pone in modo pragmatico. Sta giocando bene le sue carte lungo una

strada nuova. Speriamo influenzi il centrodestra. È come a tennis: con un bravo avversario giochi meglio anche tu...». Il Pd ha qualche possibilità di vincere? «Probabilmente no ma avrà successo. Prenderà qualche punto in più di Ds e Dl. Manterrà il suo elettorato, non era scontato: prima di Veltroni c'era la possibilità di perdere tutto il lavoro autonomo. Il Veneto non capisce perché non gli viene riconosciuto il merito di "locomotiva", su questo il centrosinistra è in grande ritardo. Ora c'è stato un riavvicinamento». Quali sono le esigenze fondamentali per gli artigiani veneti? «Il primo punto, impalpabile, è il rispetto di un ruolo economico e sociale. Vogliamo essere rispettati. Poi le infrastrutture. E l'essenza del federalismo: maggiore efficienza e vicinanza della spesa al territorio». Il federalismo fa paura, evoca la secessione... «I paesi federali spendono la metà, dicono i dati. Il federalismo è nella nostra tradizione, pensiamo ad Altiero Spinelli. Il Veneto non è ribellista: vuole più Stato, purché funzioni e dia regole». f. f.

La campagna elettorale e i nessi che mancano

Malinguelettorali

Di solito le notizie escono, ma non vengono collegate tra loro. In campagna elettorale addirittura sembra che la disciplina più praticata sia la mancanza assoluta di nessi, casomai qualcuno capisse. Forza, allora, alleniamo la mente: il presidente Napolitano tuona contro la lentezza del giudice di Gela, otto anni per una sentenza e nel frattempo il mafioso esce di galera. Che nesso c'è con le dichiarazioni di Saviano che accusa la politica di aver dimenticato la lotta alla Mafia spa nei programmi di governo? E che nesso c'è tra il nesso tra le due sortite appena menzionate e la fine che hanno fatto i due magistrati che hanno toccato i figli, Luigi De Magistris e Clementina Forleo? E che nesso c'è tra la strage in Tibet e la presa di posizione pubblica di figure come Mia Farrow e Steven Spielberg (che ha rinunciato a curare la manifestazione d'apertura per i Giochi di Pechino 2008) contro il governo cinese che finanzia le stragi in Darfur, e l'opportunismo con cui le istituzioni italiane hanno ignorato ufficialmente l'ultima (la penultima, la terzultima...) visita del Dalai Lama in Italia mentre Lucio Dalla cura l'inno dei Coni per le Olimpiadi? Connettete, gente, connettete... Oliviero Beha

Bertinotti: sulla pace internazionale Prodi aveva imboccato la strada giusta

Fausto Bertinotti vede luci e ombre nell'esperienza di governo della sinistra radicale con Prodi. E polemizza col Pd su conflitto sociale e finanziamento ai partiti. Sul governo uscente, dice Bertinotti: «Abbiamo fatto con lealtà quel tentativo, con l'idea che andava realizzato un progetto di rinascita. Alcune cose si sono realizzate, come un indirizzo di pace nella politica internazionale». Sul terreno economico e sociale, invece, «il cambiamento non è avvenuto, dunque è stato un insuccesso». Quanto al presente, Bertinotti dice: «Non siamo la risposta al Partito democratico. L'Arcobaleno nasce come risposta a chi non

ha voce e non si sente rappresentato dalla politica». Non mancano attacchi al Pd: «Financo la destra, anche se su posizioni sbagliate, è convinta che siamo di fronte ad una crisi di civiltà - dice Bertinotti -. Nel Pd, invece, sembrano vivere in un mondo di dolce civilizzazione e sembrano così disposti ad accettare l'attuale modello economico e sociale, al massimo proponendoci di mitigarlo. Come se fosse davvero possibile». Ma Bertinotti sfida Veltroni a dimostrare che possano stare insieme «questo modo di finanziamento dell'economia ed il superamento del precariato. Provi a dimostrarmi come si conciliano la Confindustria e gli

IL COMICO

Grillo: «Elezioni-farsa, so già come finiscono»

Il voto non serve. Nonostante stia parlando dal palco di piazza Navona per sostenere la lista cittadina che porta il suo nome, Beppe Grillo insiste: «Io nella mia vita ho votato pochissimo e me ne vergognavo invece ora non andrò a votare e ne sono orgoglioso. Con elezioni così ci prendono solo per il c... Sono finte, è tutto un incantesimo». Il comico genovese dice di sapere già come andranno a finire: «Una settimana prima delle elezioni pubblicherò sul mio blog i nomi di Governo e Parlamento, li hanno già fatti». Quindi «è inutile che andate a votare, hanno lo stesso programma». Questo, secondo i suoi seguaci, dimostra uno dei postulati della teoria grilliana: «I mezzi di informazione sono vergognosi, le cose che non sappiamo sono le uniche vere». Annunciato sul sito degli amici di Grillo di Roma come «spettacolo gratuito», il contributo del comico alla candidatura dei Serenetta Monti a sindaco della capitale è la consueta sequela di vaffa e impropri. Come sempre c'è n'è per tutti ma stavolta conia anche il vaffa a posteriori: «Se vince Rutelli - dice alla platea, qualche centinaio di persone - torno e vi mando tutti a fare in c...». Poche parole per la sua lista, tante per la «casta», stavolta in chiave mortuaria: «I partiti sono morti, siamo noi a tenerli in vita, parlo ai fascisti, ai comunisti». Altro postulato: «Di vero c'è solo la rete».

Luciana Cimino

re. Lavora Gianni Dal Moro, sesto in lista e braccio destro veneto di Enrico Letta: da un comizio sui farmer's market con De Castro al Bar Fantoni a un incontro con i produttori ortofrutticoli villafrancesi. È ottimista: «C'è diffidenza, ma fino a poco fa mancava proprio il riconoscimento delle reciproche posizioni. Tagliando il legame con la sinistra massimalista il Pd potrà intercettare un voto nuovo. Prima l'elettorato percepiva come maquillage il passaggio del Pci in Ds e del Ppi in Margherita. Ora invece si può pescare a destra». Settimo in lista è Federico Testa, economista e docente universitario: «È chiaro che per rimettersi in sintonia con ceti trascurati servirebbe più tempo. Ma il ragionamento che accomuna operai e imprenditori è stato un segnale forte. Qui burocrazia e fisco sono temi vitali perché incidono sulla qualità di vita e soprattutto sulla capacità economica». Lo dice chiarissimo il senatore Paolo Giaretta, coordinatore della campagna del Pd al Nord Est: «In ogni famiglia c'è un artigiano o un commerciante. E se la figlia si occupa solo degli adempimenti tributari, delle scadenze, è un'unità produttiva sottratta all'azienda». Tutti citano l'esempio del cantiere: per aprirlo o chiuderlo, 50 diversi moduli da riempire.

I veneti chiedono meno intoppi, più infrastrutture, sicurezza. A destra come a sinistra ce l'hanno con le tasse e il «radicalismo». Qui, se sei di sinistra, sei quanto meno un pazzereellone. Riello ha irriso Calearo: «Il tuo è un ottimo programma di centrodestra». «La realtà di base di partiti e sindacati non corrisponde all'immagine nazionale - spiega Francesco Iori, ex vicedirettore del Gazzettino - La speranza dei veneti è il pareggio al Senato e poi riforme condivise». La Fondazione Sussidiarietà di Giorgio Vittadini ha pubblicato i dati: le vogliono il 74% degli italiani, ma la percentuale in Veneto sale al 78%.

Scava scava però non tutto è uguale. Il sindaco Tosi l'ha votato oltre il 60% dei veronesi, ma il residuo 40% sostiene di non meritarselo. Ha mandato via i rom da Boscomantico, ha inaugurato le banchine anti-barboni (con il bracciolo che impedisce il sonnello), ha la nomea di sceriffo. «Tutta immagine - si lamenta una commerciante di prodotti equi e solidali - Non son questi i problemi. Si soffoca di smog e lui lava le strade. Ha cancellato le piste ciclabili, gli belle approvate (dal predecessore Zanotto di centrosinistra, ndr). E poi fa politica di mestiere: non ha mai preso un chiodo in mano».

I feudi leghisti resistono

A Verona Forza Italia nel caos dopo la lite tra Galan e Brancher

VERSO IL VOTO

Grande disagio tra i militari per la sortita
Il maresciallo Fico: «Se vince Berlusconi, ci deve
rassicurare: Martino, no grazie»

Critici anche alcuni esponenti di centrodestra
Il presidente del Senato Marini: «Inaccettabile mettere
in discussione gli impegni internazionali»

«Martino alla Difesa? Mai più»

Il Cocer contro il «piano d'attacco» dell'ex ministro. Parisi: solo improvvisazioni elettorali

di Toni Fontana

SE IL PIANO di Antonio Martino era quello di tornare in via XX settembre, nei palazzi della Difesa dove pochi lo rimpiangono, da ieri la strada appare disseminata di intralci ed ostacoli. Non solo perché anche Berlusconi si è accorto che il suo ex ministro (che si vanta

di avere la tessera numero 2 di Forza Italia) l'ha sparata grossa, ma perché il «piano di battaglia» dell'ex titolare della Difesa, ha suscitato un'ondata di critiche. Contro le uscite di Martino (via dal Libano, ritorno in Iraq) si schierano il suo successore alla Difesa, Arturo Parisi, esponenti del centro sinistra e addirittura di Forza Italia. Ma, tra le tante voci di dissenso, va per prima citata la presa di posizione di un personaggio raramente inquadrate dai riflettori, ma ben conosciuto ai soldati che hanno preso parte alle missioni all'estero, a cominciare da quella di Nassiriya. «Martino mai più ministro della Difesa - dice infatti il primo maresciallo Pasquale Fico, delegato del Cocer (il sindacato dei soldati), molto noto e popolare nell'ambiente militare - è un coro unanime quello che si leva dal Cocer contro le sciagurate dichiarazioni dell'ex

ministro della Difesa». Fico si rivolge a Berlusconi e aggiunge: «Se lei non è ansioso di incrementare le vittime tra i soldati italiani, e se per caso dovesse vincere le elezioni, tranquillizzi i nostri militari assicurandoci che Martino non diventerà mai più ministro della Difesa». La presa di posizione del Cocer ri-

flette uno stato d'animo molto diffuso tra i militari. Il maresciallo Fico è stato per lunghi mesi a Nassiriya ed era lì nei periodi più caldi; come molti militari ricorda le «dimenticanze» di Martino che inviò i mezzi richiesti dai comandi solo dopo l'uccisione di alcuni soldati (come il maresciallo Cola centrato da una

raffica mentre volava su un elicottero privo di protezioni) ad opera delle milizie sciite irachene. Ben conosce questi «precedenti» l'attuale ministro della Difesa Arturo Parisi che ieri ha tra l'altro detto: «Capisco che la campagna elettorale serva a proporre e spiegare i diversi

punti di vista, ma per il bene del Paese terrei fuori la politica estera e di difesa dal rischio delle improvvisazioni e delle dichiarazioni pensate solo per differenziarci». Parisi ricorda che in Libano i militari italiani operano sotto l'egida dell'Onu e seguono «le stesse regole alla pari con tutti i contingenti» e che «non

ha fondamento» una richiesta di aumento delle truppe in Afghanistan da parte dell'Onu. Delle missioni all'estero ha parlato ieri anche il presidente del Senato Franco Marini secondo il quale «è inaccettabile che siano messi in discussione impegni internazionali assunti dal attuale governo».



Militari italiani dell'Unifil a Naqura in Libano. Foto Ansa

IL GENERALE DEL VECCHIO

«Venire via? Così a rischiare è il nostro contingente»

«No, dal Libano non possiamo andar via, metteremmo a rischio la stabilità della regione, ridurre la nostra presenza significherebbe invece mettere in pericolo la sicurezza del nostro contingente che, fin dall'inizio della missione Onu, ha dato un contributo essenziale alla pace». In un colloquio con l'Unità, il generale Mauro del Vecchio, candidato al Senato per il Pd, spiega perché si oppone ai piani della destra. Generale - facciamo notare - la missione in Libano appare più delle altre nel «mirino» dell'ex ministro Martino. Il comandante del Vecchio è convinto che «Dobbiamo restare, l'Italia deve confermare l'impegno nel paese dei cedri perché la nostra presenza è determinante per la pace nella regione. I nostri soldati sono presenti fin dall'inizio della missione, hanno dato un rilevante contributo al superamento di

una crisi delicata e pericolosa. In Libano stiamo operando sotto la bandiera dell'Onu, essere presenti significa garantire la sicurezza delle popolazioni. A chi propone di ridurre la presenza rispondo con un no, chiaro e netto. In Libano la posta in gioco è elevatissima ed una riduzione della presenza metterebbe a rischio l'incolumità del nostro personale». La destra - proseguiamo - vuole ridurre la presenza in Libano per aumentarla in Afghanistan. «Nel paese asiatico nostri soldati - dice il generale del Vecchio - hanno assunto impegni via via più gravosi. Attualmente l'Italia mantiene la leadership nella regione di Herat e nella capitale. Da quando siamo lì abbiamo sempre seguito una precisa filosofia: affiancare alla presenza dei soldati un forte impegno in favore della ricostruzione. Non va dimenticato che i nostri sol-



Il generale Del Vecchio. Foto Ansa

dati sono stati uccisi mentre stavano portando soccorsi e aiuti alla popolazione civile». Infine l'Iraq. Tornare a Nassiriya? «Non capisco che cosa si intende dire - conclude il generale del Vecchio - quando si prospetta di «tornare in Iraq». La missione a Nassiriya si è conclusa con risultati soddisfacenti come ci è stato riconosciuto dalle autorità locali. E poi i nostri militari sono già presenti in Iraq nelle vesti di addestratori, stanno svolgendo un compito molto importante, che ci è stato riconosciuto da tutti, addestrandolo le forze della sicurezza irachena ed in special modo la polizia.

tfon

L'INTERVISTA MARWAN HAMADE Il ministro libanese nel governo Siniora: è stato decisivo il contributo dell'Italia alla stabilizzazione del Paese e all'avvio di Unifil 2

«Il vostro disimpegno? Una manna per chi vuol disintegrare il Libano»

di Umberto De Giovannangeli

«Il contributo dato dal vostro Paese alla stabilizzazione del Libano è stato decisivo. Non dimentichiamo il ruolo trainante che l'Italia ha avuto nel convincere altri Paesi europei a impegnarsi nella missione Unifil 2. La situazione nel Sud Libano è migliorata ma il Libano è tutt'altro che pacificato. C'è bisogno dell'Italia, del vostro impegno, abbandonare il campo sarebbe un segnale di smobilizzazione generale che finirebbe per lasciare il popolo libanese in balia delle forze della destabilizzazione». A parlare è un uomo che porta ancora su di sé i segni di un attentato (l'1 ottobre 2004) che costò la vita a una sua guardia del corpo e dal quale lui stesso uscì vivo per miracolo (sottoposto a tredici interventi chirurgici): Marwan Hamade, druso,

è oggi ministro delle Telecomunicazioni nel governo di Fuad Siniora. Ancora oggi nel mirino dei terroristi, Hamade vive blindato e per ragioni di sicurezza può recarsi al ministero solo da mezzanotte all'alba. Hamade accetta di parlare con l'Unità di ciò che ha significato e significa la presenza italiana in Libano. «Ho avuto notizia - dice - di dichiarazioni di esponenti politici italiani (l'ex ministro della Difesa Martino, ndr) che definiscono poco motivata la presenza militare italiana in Libano. Mi permetto di dissentire: se oggi il mio Paese resiste al signore della guerra è anche grazie a quella presenza: l'Unifil, di cui l'Italia ha la guida, è una garanzia importante per la stabilità e l'integrità del Libano». **Signor ministro, in Italia si è aperta**

una polemica sul proseguo della nostra presenza militare nel Sud Libano. C'è chi sostiene il disimpegno o comunque un ridimensionamento della presenza italiana.

«Non è mia intenzione entrare in polemiche interne, perché ciò che chiediamo per noi libanesi, la non ingerenza negli affari interni, vale in generale. Ma sulla presenza italiana in Libano

Si impedirebbe così al Tribunale internazionale di far luce sull'assassinio di Hariri, il premier ucciso nel febbraio 2005

non intendo essere reticente: l'Italia ha contribuito in misura notevole a riportare la sicurezza nel Sud del Libano. Un vostro disimpegno sarebbe una vittoria per le forze della destabilizzazione. **L'importanza della presenza italiana è misurabile solo dalla quantità dei militari impegnati nella missione Unifil 2?**

«Diciamo che la quantità è uno degli indicatori della consapevolezza che fino ad oggi, ma spero anche in futuro, l'Italia ha della centralità della questione libanese nei fragili equilibri mediorientali. Il Libano è stato in passato, anche recente, teatro di una guerra condotta per conto terzi. Nel Libano agiscono ancora forze che puntano alla disintegrazione dello Stato, alla sua frammentazione territoriale; forze eterodirette. Ma in Libano c'è anche una maggioranza che si batte per l'autonomia, la

sovranità, l'indipendenza del Paese. Una maggioranza di donne e uomini liberi che rivendicano verità e giustizia sulla stagione del terrore iniziata con l'assassinio di Rafik Hariri (l'ex premier assassinato nel febbraio 2005, ndr) e che ha visto morire parlamentari, intellettuali, giornalisti, ufficiali dell'esercito e dei servizi di sicurezza che avevano difeso la sovranità territoriale e l'indipendenza reale del Paese. È il Libano che ha dato vita alla «Rivoluzione dei Cedri» e che ha accolto i militari italiani come portatori di pace e non certo come forze di occupazione. Mi lasci aggiungere che i militari italiani hanno dimostrato di essere portatori di un valore aggiunto...».

Quale è questo valore?

«L'umanità. Il rispetto per la popolazione civile, lo sforzo di costruire occasioni di incontro, di socializzazione con

le comunità locali. Un'opera di coinvolgimento attivo importante tanto quanto la prevenzione».

Cosa si sente di chiedere oggi all'Italia?

«Di proseguire nel suo impegno per la stabilizzazione del Libano, sapendo che il mio Paese è ad un passaggio cruciale della sua vita nazionale...».

Si riferisce alla mancata elezione del nuovo capo dello Stato?

«A questo e ad un altro fatto cruciale: l'entrata in funzione del Tribunale internazionale chiamato a far luce sull'assassinio di Rafik Hariri. Con il terrore, le autobomba, gli assassinii mirati si sta cercando di impedire che la giustizia faccia il suo corso. Ritirarsi dal Libano sarebbe un colpo esiziale anche per questa battaglia di libertà».

IL CASO Jonathan Powell, collaboratore di Blair: vanno isolati i terroristi incorreggibili. Non le figure razionali che lottano per qualcosa di negoziabile, come Hamas e Hezbollah

Con Al Qaeda no. Ma con Hamas si può trattare e dialogare. Lo dice il Guardian

/ Roma

Con Hamas e Hezbollah va aperta una trattativa. No, non è il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema a farsi interprete di questa linea contro cui Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini hanno tuonato al grido: eccolo, l'amico di Hamas, colui che va a braccetto con quelli di Hezbollah... Ai falchi nostrani consigliamo di prestare attenzione a quanto segue. I terroristi di Al Qaeda sono «incorreggibili, avanzano richieste politiche che non possiamo e non dovremmo soddisfare», ma Hamas ed Hezbollah sono «figure razionali che lottano per qualcosa di negoziabile» con cui si può dialo-

gare. È questo il giudizio espresso da analisti politici britannici, interpellati dal «Guardian» sulla proposta di un dialogo con Al Qaeda e altri gruppi estremisti, avanzata da Jonathan Powell, per più di 10 anni principale collaboratore dell'ex premier Tony Blair. Una «provocazione» che nasce dall'esperienza di Powell nei negoziati per la pace nell'Irlanda del Nord che lo avrebbero convinto dell'importanza di tenere aperta una linea di comunicazione anche con il proprio peggior nemico. Convinzione che Powell proietta anche sullo scenario mediorientale. «Al Qaeda è formata da quelli che noi chiamiamo terroristi incorreggibili - dice al Guardian Peter

Lehr, della St. Andrews University di Edimburgo - avanzano richieste politiche che non possiamo e non dovremmo soddisfare. Abbiamo bisogno del petrolio, non possiamo andarcene dalla penisola arabica e non possiamo aiutarli a smantellare lo stato di Israele. Non c'è niente di cui discutere». Questione diversa è invece un eventuale negoziato con il gruppo palestinese di Hamas e quello libanese Hezbollah: «Sono figure razionali che lottano per qualcosa di negoziabile e nei negoziati si può iniziare avanzando il massimo delle richieste, da limare nel corso dei colloqui, fino ad arrivare ad un accordo». Alastair Crooke è un agente dei

servizi di intelligence britannici MIS che ha già tastato il terreno con Hamas, per conto dell'Unione europea, su un possibile accordo di tregua con Israele. «Quando si tratta per gli ostaggi, anche quando si ha a che fare con gente violenta che ti minaccia, la politica dei governi occidentali è quella di aprire il primo possibile un canale di comunicazione - racconta Crooke - e si fa anche quando le loro richieste sono completamente folli. Avviando un dialogo si può gestire quello che è realisticamente possibile. Questo non vuol dire riconoscere legittimità al gruppo. Se non si avvia un dialogo, non saprai mai se ci sono le basi per una soluzione. È la stessa cosa con gli

estremisti islamici». Crooke ha smesso di trattare con Hamas per le pressioni esercitate da Israele sull'Ue, ma ha avviato un Forum sui conflitti dedicato al dialogo con i gruppi islamici. Un docente di strategie di guerra del King's College di Londra, Yezid Sayigh, sottolinea l'importan-

Yezid Sayigh, docente di strategie di guerra: nessuno rispetta il mantra sul non parlare coi terroristi

za di riconoscere gli «attori non statali». «Fino quando ci si rifiuta di parlare con le persone, queste reagiranno nella maniera che ogni psicologo indica come probabile, ossia la violenza», afferma Sayigh. Che evidenzia la differenza basilare tra dialogare e negoziare, e aggiunge: «Quel che veramente colpisce riguardo al mantra di non parlare con i terroristi è che non viene rispettato». I tre esperti non escludono che l'Occidente abbia già avviato negoziati con Al Qaeda. «Non è impossibile sia stato aperto un canale di comunicazione tra la centrale di Al Qaeda in Waziristan e il quartier generale della Cia a Langley, in Virginia» tramite l'intelli-

gence pachistana, dice Lehr. Crooke ribadisce che i governi debbano parlare con i loro nemici più implacabili: «Gli attacchi suicidi, che colpiscono civili e bambini, fanno inorridire tanta gente. Ma la storia ci insegna che non abbiamo alternative. L'Occidente finirà per parlare con quelli che hanno legittimità e credibilità all'interno delle loro comunità in Medio Oriente, a prescindere che ci piacciono o meno e, a essere sinceri, che colpiscono i civili o meno». Così gli esperti britannici, la cui autorevolezza è unanimemente riconosciuta. Domanda: sono tutti al servizio di Hamas e di Hezbollah?

u.d.g.



Il corteo in ricordo delle vittime delle mafie Foto Ansa



Bari, marciano i centomila dell'antimafia

Grande corteo per la giornata della memoria di «Libera». Don Ciotti: contro i boss possiamo farcela

di Enrico Fierro inviato a Bari

IL COLPO nello stomaco, quello che ti fa perdere ogni pudore e ti allaga gli occhi di sane lacrime, arriva quando don Luigi Ciotti impugna una piccola diamonica e la passa a una ragazzina. «Questo strumento - spiega - me lo ha regalato la mamma di Giuseppe

Di Matteo. Un pomeriggio si stava esercitando per un saggio a scuola, lo posò sul letto e disse alla madre che sarebbe uscito a giocare. Non tornò mai più». Giuseppe Di Matteo lo conoscete tutti, è quel bambino bello fotografato in gropa ad un cavallo nero mentre salta un ostacolo. Cavallerizzo bravissimo. Era il figlio di Santino Di Matteo, pentito di mafia. Per convincerlo a non «fare tragedie», i boss rapirono Giuseppe, lo tenne-

ro due anni segregato come una bestia, lo fecero morire di fame. Poi lo sciolsero nell'acido. Ora, quella innocente armonica manda timide note suonate da una ragazzina. E la piazza ammutolisce. Erano in centomila ieri a Bari alla giornata della memoria organizzata da «Libera». Un corteo ricco, consapevole, colorato. Ragazzi e ragazze insieme alle mogli, ai figli, ai fratelli, ai papà e alle mamme di chi è morto ucciso da una delle mafie italiane. Sole, mare splendente, una città del Sud ordinata, linda e accogliente. Che abbraccia la gente che si è fatta 14 ore di pullman per venire da Gela o una nota intera in treno per arrivare da Milano, in quello che è il simbolo della legalità riconquistata: il par-

Don Ciotti



«Chiediamo allo Stato di fare la propria parte e noi facciamo la nostra: sporchiamoci le mani»

co nato sulle macerie dello scempio edilizio di Punta Perotti. Conoscete anche quelli, i palazzi che toglievano il respiro e la vista del mare ai baresi. Speculazione edilizia. Ora verde, aria e spazio. «Questo è il simbolo nazionale di un Sud

D'Alema



«Questa gioventù del Mezzogiorno e non solo vuole qualcosa di più. La mafia si batte con una nuova cultura»

che ha saputo riconquistare la legalità». Michele Emiliano, il magistrato sindaco di Bari: «Le cose stanno cambiando, noi siamo la dimostrazione che battere speculazione e mafie conviene», dice mentre vede un altro piccolo mira-

Bertinotti



«Da questi giovani arriva una domanda di pulizia su economia e società che è una grande risorsa»

colo. Succede che il corteo - c'è anche il vicepremier D'Alema - viene interrotto da una intera scolaresca che issa orgogliosa un cartello: «Scuole di Bari vecchia». Una volta, il cuore storico della città era il Bronx, ora è un posto vivibile.

Veltroni



«Sconfiggere la mafia per il Pd una priorità quotidiana, non certo una emergenza occasionale»

Qui, pochi anni fa, le gang controllavano il territorio e sparavano. Michele Fazio era un ragazzino che lavorava in una pizzeria, morì sparato, per caso. «Volevamo lasciare questa città - dice dal palco Pino, il papà - perché era

sporca, portatrice di morte. Siamo rimasti, io e mia moglie, abbiamo lavorato sodo insieme agli altri e ora la nostra Bari sta cambiando, non è più una città di morte». Striscioni, i nomi delle vittime di mafia scritti su una bellissima arca in legno costruita su lungomare. È l'imbarcazione che sognava don Tonino Bello, il vescovo della giustizia, per la sua Puglia, «arca di pace». E a don Tonino si richiamerà mille volte don Ciotti nel suo discorso che farà fatica a pronunciare perché l'emozione gli romperà la voce più volte e le lacrime gli impediranno di riprendere fiato. «I sacrifici di questi anni, ci dicono che è possibile farcela. Che si possono sconfiggere le mafie». La tragedia del Tibet, i morti di Molfetta, le liste dei partiti macchiate e incoerenti, c'è tutto nelle parole del prete che ha fatto diventare la lotta alle mafie un grande progetto di massa. E nelle severe parole di Nichi Vendola c'è l'affetto per i parenti di quelle vittime venuti da tutta Italia e l'indignazione sincera. «Non vi parlo come amico - dice - ma come rappresentante delle istituzioni. E vi chiedo scusa a nome dell'Italia, per chi vi ha dimenticato, per chi vi ha appuntato una medaglia al petto e poi vi ha lasciati soli. Per chi non sa che dietro quei nomi c'era un amore, un rumore, un odore che voi non sentite più. Vi chiedo scusa per chi di fronte a una condanna gravissima ha festeggiato con i cannoni. Perdonateci, ai vostri morti dobbiamo la nostra decenza e la dignità dell'Italia intera». Parole che commuovono tutti, Bertinotti, Fergione, Lumia, Folella, si asciugano le lacrime. Le mamme, i papà, le mogli di chi non c'è più sono in piedi.

I parenti delle vittime: «Basta con l'indifferenza dello Stato»

Le voci della manifestazione: i clan ci hanno distrutto le vite, nei programmi elettorali ci siano parole chiare

inviato a Bari

ORGANIZZARE il dolore. Trasformare una tragedia individuale in fatto collettivo. Una commovente di massa che diventa lucido impegno politico. Far diventare mille

lacrime solitarie pianto corale. Far vivere per sempre nella memoria di un Paese distratto, i sindacalisti, i poliziotti e i carabinieri, i giornalisti, i giudici, i ragazzi e le mamme uccise dalla mafia. Mettere in fila volti e storie e gettarli in faccia a chi, nei partiti e nelle istituzioni, sottovaluta, colude, è complice. Mostrare la dignità e la forza delle vedove, degli orfani, dei padri costretti a seppellire i figli, a quanti in questi giorni hanno compilato liste e programmi dove il tema della lotta alle mafie è ridotto a rituale enunciazione. Questo è la giornata della memoria e dell'impegno di Libera.

Il figlio di Mario Francesco: «Mio padre fu ucciso nel 1979, era un giornalista de *Il giornale di Sicilia*. Scriveva di mafia e fu il

primo a parlare di Commissione e dei corleonesi. Indagò sull'omicidio del colonnello Russo, fece nomi, lo presero per un visionario. Dopo la sua morte ci furono anni di oblio che segnarono la nostra vita, quella di mio fratello Giuseppe ne fu sconvolta. Quando perse il padre aveva 12 anni. Crebbe e fece un lavoro eccezionale: raccolse documenti, scrisse articoli, fece riaprire le indagini. Alla fine, i corleonesi furono condannati per l'assassinio di mio padre. Ma Giuseppe non si accontentò, continuò a indagare su altri morti di mafia. La sua vita fu logorata. Dopo la condanna, pensò che il suo compito fosse finito e decise di riabbracciare suo papà in cielo. La mafia aveva ucciso la sua anima, spezzato la sua voglia di vivere». Il figlio di Mario

Dal figlio del giornalista Francese al nipote di Placido Rizzotto: adesso non lasciateci più soli

Francese ha letto questa testimonianza davanti a centinaia di ragazzi e ragazze.

Lucia Ievoliella, figlia di Vito: «Mio padre era un maresciallo dei carabinieri, lo uccisero a Camporeale nel 1981, aveva indagato sui boss Spataro, contrabbandando di sigarette e droga. Sapeva di andare incontro alla morte. Lo uccisero una sera all'uscita dall'ospedale dove era andato per curarsi».

Silvia, nipote di Eddie Walter Cosina: «Mio zio aveva 30 anni, era uno degli agenti di scorta di Paolo Borsellino. Con lui hanno ucciso la voglia di vivere di una intera famiglia. Zio non era un eroe, credeva semplicemente nel senso del dovere».

Emilio Talarita: «Siamo cinque figli, mio padre era un pensionato. Vivevamo a Gela e lui ebbe da ridire con un ragazzino per futuri motivi. Anni dopo quel ragazzino diventò il capo della Stidda, era ferocissimo, la sua cosa fece 110 morti in pochi anni. Passò molto tempo e il "capo" decise di vendicarsi per quello che riteneva uno sgarbo subito anni prima. Io non sono un uomo di sinistra, ma apprezzo il presidente dell'Antimafia For-

gione, Beppe Lumia, il sindaco Rosario Crocetta, gente che rischia di persona. Ecco: votate per gli onesti, le persone serie, i coerenti».

Mi chiamo Placido Rizzotto... Inizia così... È un uomo anziano, i capelli bianchi e diradati, gli occhiali sulla gobba del naso. È il nipote di Placido Rizzotto, il sindacalista ucciso dalla mafia di Corleone 60 anni fa. «È inammissibile che alla vigilia delle elezioni il figlio di Totò Riina venga scarcerato. Questo è un segnale per la mafia, per tutte le mafie».

Il figlio di Accursio Miraglia: «Mio padre era uno dei tanti sindacalisti uccisi. Morì il 4 gennaio 1947, dietro la sua uccisione c'era la mafia, la X Mas di Borghese, la Cia americana. È tutto scritto qui, in una tesi che mio fi-

La moglie di Cosmai, direttore di un carcere ucciso dalle 'ndrine: «Faceva rispettare le regole, ecco tutto»

glio ha scritto per l'università. La forza dell'uomo civile è la legge, quella del mafioso la brutalità. Ecco, questo aveva scritto mio padre per il suo ultimo comizio da sindacalista».

Il padre di Gaetano Marchitelli: «Mio figlio fu ucciso il 2 ottobre 2003. Ucciso per sbaglio durante una sparatoria fra gang nel rione Carbonara di Bari. Mi aveva fatto tante promesse, quella di studiare, soprattutto. Gaetano era meraviglioso, mi rendeva felice, mi aiutava ad affrontare la durezza della vita quotidiana».

La moglie di Sergio Cosmai: «Mio marito aveva 36 anni, era il direttore del carcere di Cosenza. Faceva rispettare le regole in quel carcere dove ai boss veniva concesso di tutto. Lo uccise la 'ndrangheta il 13 marzo 1985. Sergio non ha mai visto suo figlio. Ad uccidere mio marito non sono stati solo i killer, ma i tanti, troppi, che sono stati indifferenti, quei personaggi che dicono di servire lo Stato e invece pensano solo ai loro interessi. Ora, dopo 23 anni da quella morte, c'è il processo ai mandanti. Alcuni pentiti hanno raccontato che per aggiustare il proces-

NUOVASOCIETÀ
quindicinale di informazione, cultura, attualità



Inserto speciale sulle elezioni politiche

Abbonamento 30 euro per 23 numeri c/c postale n° 80342355 intestato a Nuovasocietà via Sagra di San Michele 31, 10139, Torino

Il vicepremier: «Sono anni che chiediamo alla Cina di avviare il dialogo con il Dalai Lama»

Oggi a Roma sit-in all'ambasciata cinese
Domani fiaccolata indetta dai sindacati

La Farnesina: «Intollerabile repressione»

Il ministro D'Alema condanna: ma disertare le Olimpiadi creerebbe divisioni e confusione

di Umberto De Giovannangeli

«**NON È TOLLERABILE** la repressione e l'uccisione delle persone che protestano; sono molti anni che chiediamo alla Cina di avviare un dialogo con i rappresentanti della popolazione tibetana e, in particolare, con il Dalai Lama perché oltre tutto le sue richieste

sono ragionevoli». È la dura presa di posizione del ministro degli Esteri Massimo D'Alema alle drammatiche notizie che giungono dal Tibet. «Il Dalai Lama non vuole l'indipendenza del Tibet, non vuole rompere l'unità della Cina - spiega il titolare della Farnesina - ma vuole il riconoscimento dei diritti del popolo tibetano. Speriamo - aggiunge - che le autorità cinesi vogliano davvero porre fine alla repressione e avviare un dialogo».

Dal mondo democratico si levano voci autorevoli che pongono la questione del boicottaggio dei Giochi olimpici di Pechino in segno di protesta contro la sanguinosa repressione dei moti tibetani. Per il vice pre-

mier, l'idea di disertare le Olimpiadi per dare un messaggio alla Cina rischia di avviare dibattiti che «servono a dividerci e a far confusione». «I cinesi hanno una particolare responsabilità - rileva D'Alema - è chiaro che chi sta per ospitare una grande manifestazione di amicizia e di sport non può, allo stesso tempo, macchiarsi della responsabilità repressione e dell'uccisione di cittadini inermi». Quella del capo della diplomazia italiana è anche una risposta indiretta a quanti, nel centrodestra, invocano il boicottaggio ritenendolo, come afferma la responsabilità esteri di Forza Italia, Margherita Boniver, «un'arma vincente per la fine della repressione». Da Milano il leader del Pd Walter Veltroni condanna la «repressione sanguinosa di esseri umani che vogliono tutelare la loro libertà e la loro storia. Mi auguro che la repressione possa cessare e sia imboccata la strada del riconoscimento del popolo

tibetano». A mobilitarsi è anche la «diplomazia dal basso». Cgil Cisl Uil, di fronte alle notizie provenienti dal Tibet di parecchi morti e feriti tra i monaci e la popolazione civile, esprimono «la più ferma condanna dell'uso della forza e chiedono al governo cinese di fermare immediatamente la sanguinosa re-

pressione». I tre sindacati invitano i propri iscritti e militanti a partecipare ad una fiaccolata silenziosa che si svolgerà domenica alle 18:30 in via Bruxelles a Roma, sede dell'ambasciata cinese. Cgil Cisl Uil «si riconoscono e sostengono le posizioni del Dalai Lama che si appella alle autorità cinesi perché respon-

dano con il dialogo ed una soluzione pacifica al profondo risentimento del popolo tibetano che dal 1950 è sotto occupazione cinese e che è vittima di continue violenze e repressioni», si legge in una nota. Oggi davanti all'ambasciata cinese a Roma si svolgerà una manifestazione di protesta indetta

dal partito radicale, assieme all'associazione Nessuno tocchi Caino alla comunità tibetana in Italia, all'associazione «Donne tibetane», all'associazione «Italia-Tibet» e all'Intergruppo parlamentare per il Tibet, e un sit-in promosso dalla Sinistra arcobaleno. Ai governi occidentali si rivolgono il senatore Fran-

cisco Ferrante e il responsabile Ambiente dell'esecutivo del Partito Democratico, Roberto Della Seta affinché «si spendano subito per risolvere nella maniera più degna questa situazione e prendano seriamente in considerazione la possibilità di boicottare le Olimpiadi».



Immagini della rivolta a Lhasa tratte dalla tv Foto Ap

Diritti insanguinati Boicottare i Giochi di Pechino?

di Umberto De Giovannangeli

Il Tibet insanguinato. Una brutale repressione, che ha già prodotto centinaia di vittime, è in atto da parte dell'esercito cinese nei confronti dei monaci tibetani protagonisti di una protesta non violenta. Pechino non sembra intenzionata a fermarsi, incurante della denuncia delle maggiori organizzazioni umanitarie. Pechino significa anche Olim-

piadi, la più importante manifestazione sportiva al mondo, con relativo megafono di affari pubblicitari, che la Cina si appresta a ospitare ad agosto. Da più parti si invoca il boicottaggio dei Giochi olimpici come forma di protesta contro la repressione in atto. L'Unità ne discute con Jody Williams, premio Nobel per la Pace, lo scrittore Sandro Veronesi, Cecilia Brighi, studiosa dell'Asia e sindacalista, Gianni Vernetti, sottosegretario agli Esteri con delega per l'Asia e per i diritti umani.

1

Dal Tibet giungono notizie angoscianti sul numero delle vittime della repressione. Quale lettura va data di questa drammatica vicenda?

2

Di fronte alla repressione, che coinvolge la Cina, c'è chi propone il boicottaggio delle Olimpiadi. È una via auspicabile?

Jodi Williams

«Chi ha a cuore i diritti sa che ora il boicottaggio è l'unico strumento»

1) «Un movimento di protesta pacifico viene represso nel sangue. Ieri in Birmania, oggi nel Tibet. Cos'altro deve accadere, quante altre vittime innocenti dovranno essere contate, perché il mondo che si dice libero, rispettoso dei diritti della persona faccia sentire la sua voce contro le brutalità perpetrate dal regime di Pechino, grande protettore della giunta golpista birmana e repressore delle istanze di autonomia del Tibet? La credibilità del mondo democratico si gioca oggi in Tibet, come in Birmania e nel Darfur, dove i diritti di intere popolazioni non possono, non devono essere sacrificati sull'altare degli interessi economici che si hanno in ballo con il Gigante cinese. Dobbiamo dire con forza che qualunque silenzio nei confronti della sanguinosa repressione in atto in Tibet sarà un silenzio complice. Un silenzio mortale».



2) «Di fronte alla repressione in atto nel Tibet, come al sostegno dato dal regime cinese alla giunta golpista che ha represso la rivolta non violenta dei monaci birmani, lo strumento a nostra disposizione è il boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino. Non vale il discorso che così si danneggia lo Sport, perché lo Sport è portatore di valori che non devono essere piegati alle ragioni dello show-busines. Tutti coloro che hanno a cuore i Diritti Umani nel mondo non dovrebbero seguire le gare in televisione. Il boicottaggio come atto concreto di solidarietà, come forma alta di disobbedienza civile, come tentativo di imporre il disarmo di chi oggi non si fa scrupolo di sparare contro dimostranti pacifici in Tibet. Unite la vostra protesta a quella mia, di Elie Wiesel, Shirin Ebadi, Adolfo Perez Esquivel, Mairead Maguire, Betty Williams, Rigoberta Menchu, nel dire "no" a una Olimpiade che rischia di tingersi di rosso sangue. Il sangue degli innocenti».

Sandro Veronesi

«La Cina è anche il Paese della forca. Li non può ardere la fiaccola olimpica»

1) «Un po' me lo aspettavo, perché se c'era un momento in cui rilanciare la protesta era questo. I monaci hanno pensato bene di agire adesso perché adesso c'è una maggiore visibilità e attenzione del mondo legata al prossimo appuntamento dei Giochi olimpici di Pechino. Ciò che non mi ha stupito è che a guidare la protesta, trasformata dalle truppe cinesi in un massacro, siano stati i monaci buddisti; non mi ha sorpreso perché i monaci sono le persone meno controllabili, le meno attratte da quelle prospettive di prosperità materiale che oggi la Cina mette davanti a tutti e a tutto. I monaci hanno altri valori, altre priorità, un'altra prospettiva che non è il videotelefono. La loro battaglia di libertà non ha prezzo».



2) «Se il boicottaggio venisse attuato sarebbe un fatto molto importante. L'Occidente e l'Africa devono decidere di organizzare competizioni sportive ad altissimo livello altrove, non sono certo gli impianti sportivi o le strutture logistiche che mancano. Non è da chiedere agli atleti di rinunciare a gareggiare, vedendo così vanificati i loro sacrifici. Si tratta di chiedere a chi governa lo sport mondiale e ai responsabili politici di far vivere i valori sportivi e quelli agonistici altrove. La Cina non è solo, e già questo peraltro sarebbe sufficiente, la repressione in Tibet ma è anche il Paese che continua a detenere il record sinistro delle esecuzioni capitali, il cui numero reale non è dato sapere. Stiamo parlando di un Paese in cui anche i cattolici hanno gravi impedimenti nell'esprimere la propria identità religiosa. E proprio in un tale Paese vorremmo far ardere la fiaccola olimpica? In Cina quella fiaccola che vorrebbe essere di rispetto, di fratellanza, di umanità si spegne. Per molto meno, è bene non dimenticarlo, sono state boicottate le Olimpiadi di Los Angeles e di Mosca».

Cecilia Brighi

«Disertare i Giochi è un'arma spuntata. Ma dobbiamo mobilitarci per i diritti»

1) La Cina sa bene che le iniziative internazionali hanno le armi spuntate perché gli interessi economici e commerciali dell'Europa e degli Stati Uniti prevalgono sulla questione dei diritti e della democrazia. E quindi Pechino si può permettere di reprimere con la violenza e con gli arresti qualsiasi forma di dissidenza sia in Cina che in Tibet, ma anche rispetto alla questione birmana. L'Europa e gli Usa prima dell'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del Commercio, avrebbero dovuto inserire come clausole il rispetto dei diritti umani e del lavoro, non solo per la Cina ma anche per gli altri Paesi. Non è quindi con le misure protezionistiche evocate da Tremonti che si affrontano questi problemi, ma con un profondo ripensamento delle regole commerciali ed economiche che si devono basare sui valori della democrazia, dei diritti e della promozione del lavoro dignitoso. Ed è su questi obiettivi che il Pd dovrà impegnarsi».



2) «Ritengo che il boicottaggio sia in questo caso un'arma spuntata, ciò nonostante ci vuole una forte mobilitazione della società civile, dei sindacati. Il sindacato italiano ha chiesto al Coni di sottoscrivere un impegno, da portare in sede internazionale, perché nella preparazione e nell'organizzazione delle Olimpiadi, i criteri della democrazia, del rispetto dei diritti del lavoro e dell'ambiente, siano condizionanti nella scelta dei Paesi e delle imprese sponsor dei Giochi olimpici. Per queste Olimpiadi, c'è bisogno anche di un impegno politico dei governi che fino ad oggi sono rimasti silenziosi. La questione tibetana e quella birmana - non dimentichiamo che a maggio in Birmania la giunta militare ha indetto un referendum-farsa sulla Costituzione - devono essere poste al centro e in modo urgente dell'agenda internazionale sia dei singoli governi che dell'organismo sovranazionali».

Gianni Vernetti

«Situazione grave, se peggiora ancora ombra sinistra sulle gare sportive»

1) «La situazione è molto grave. Stiamo assistendo ad una repressione violenta, con decine di morti, centinaia di arresti di monaci e di giovani. Il governo italiano, insieme all'Europa, ha rivolto un forte appello alla Repubblica popolare cinese perché interrompa le violenze, rilasci i prigionieri, apra un dialogo con il Dalai Lama, un leader non violento che non chiede l'indipendenza per il Tibet ma l'autonomia all'interno della Repubblica popolare. Pechino smetta di considerare il Dalai Lama il nemico pubblico numero uno. Io credo che più che il problema, il Dalai Lama rappresenti una opportunità per la Cina. L'Italia chiede anche una inchiesta indipendente e osservatori internazionali che possano monitorare la situazione sul terreno. In questi anni c'è stato un dialogo dell'Italia e dell'Unione Europea con la Cina sul tema dei diritti umani. Qualche progresso c'è stato ma c'è ancora molto da fare nel campo della libertà religiosa, della libertà di stampa e di pensiero. Sulla pena di morte, poi, la Cina detiene ancora il record mondiale delle esecuzioni capitali: anche in questo settore dopo il voto alle Nazioni Unite sulla moratoria universale, attendiamo progressi significativi. La Cina ha saputo cogliere in questi anni fino in fondo le opportunità offerte dalla globalizzazione dell'economia, ora accetti anche la sfida della globalizzazione dei diritti umani».



2) «Monitoreremo con attenzione l'evolversi della situazione e certo una eventuale ulteriore degenerazione non potrà che gettare un'ombra sinistra sulle Olimpiadi che dovranno svolgersi in agosto a Pechino. Le Olimpiadi rappresentano una grande opportunità per la Cina: dimostrare di essere una società in grado di aprirsi al mondo, non soltanto agli atleti ma anche alla stampa libera e indipendente».



Scontri nelle vie di Lhasa Foto Ap

Assedio cinese a Lhasa, in Tibet 100 morti

Il governo in esilio accusa: massacro nelle strade. Ultimatum di Pechino ai monaci
Drammatiche testimonianze di studenti italiani dalla capitale tibetana: «È un macello»

di Toni Fontana

LA FIAMMA OLIMPICA che tra due settimane arriverà in Cina, potrebbe illuminare, seppur da lontano, una pila di cadaveri. Da ieri infatti, dicono pochi testimoni tra i quali uno studente italiano, l'ordine di Pechino regna a Lhasa, capitale del Tibet in fiamme.

Gli avvenimenti che accompagnano la rivolta dei monaci tibetani sembrano prendere la stessa strada di quella avvenuta in Myanmar. Alle proteste della piazza, dove i religiosi buddisti si mettono alla testa delle grandi folle che gridano contro l'oppressione e la violenza della polizia del regime, seguono una durissima repressione e quindi una calma imposta con i mezzi blindati e le raffiche dei fucili. Il governo di Pechino, alle prese con una nuova ondata di proteste e di manifestazioni di solidarietà con coloro

che chiedono la fine dell'occupazione, reagiscono con arroganza ed isteria lanciando accuse pesantissime contro il Dalai Lama e occultati poteri che sosterranno la rivolta. Le vittime sono decine, il governo di Pechino riconosce che almeno dieci persone hanno perso la vita, mentre quello tibetano in esilio in India, parla di almeno 30 uccisi e ipotizza che in realtà il bilancio sia molto più grave. Forse sono state assassinate cento persone. Uno studente italiano (sono in tutto una decina i nostri connazionali in Tibet e stanno bene) ha detto ieri che a Lhasa era «in corso un macello». Altre testimonianze di turisti riusciti ad allontanarsi dal paese in preda al caos confermano che la repressione ordinata e diretta dalle autorità cinesi è stata durissima. «La città è piena di cingolati» - ha detto un

fuoriuscito francese. Secondo alcune fonti le forze di polizia stanno agendo assieme a reparti regolari dell'esercito cinese che avrebbero sparato anche ieri nelle vie della capitale tibetana. Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto le truppe esplodere colpi in aria contro manifestanti che si erano arrampicati sui tetti per sfuggire alla repressione. Altri testimoni hanno raccontato di aver sentito il rumore di spari per le vie della città. Sono entrati in azione truppe trasportate da mezzi blindati, ed hanno sparato sulla folla agenti in borghese. Le immagini diffuse dai circuiti internazionali mostrano assalti e devastazioni contro strutture commerciali e banche che espongono scritte in cinese. Ciò è stato appunto preso a pretesto dai capi di Pechino per soste-

Dieci i connazionali presenti a Lhasa L'ambasciata: tutti al sicuro e in buona salute

nere che in Tibet è in corso una ribellione pilotata dall'esterno che ha come fine il boicottaggio dei giochi olimpici. Pechino non fa trapelare alcuna volontà di affrontare con mezzi politici la protesta della popolazione tibetana insoddisfatta verso l'occupazione attuale da un paese straniero. A sostenere per primo questa tesi è stato ieri il governatore tibetano, Champa Phuntsok, nominato da Pechino, che ha minacciato la popolazione annunciando che le autorità cinesi hanno deciso di «punire con severità» la ribellione. Il governatore ha detto che i manifestanti hanno agito «sulla base di istruzioni giunte dall'estero» e che alle spalle della protesta vi è «un complotto destinato al fallimento». Poi sono giunti gli ordini da Pechino ed il capo del governo controllato dalla Cina ha offerto la «resa in cambio della clemenza». Secondo Phuntsok «chi ha infranto la legge» ha tempo fino a domani per consegnarsi alle autorità di polizia. La repressione sembra avere ottenuto un primo risultato. I manifestanti hanno limitato le azioni di protesta che si sono concentrate nel centro della città. Secondo alcune fonti le manifestazioni (le più imponenti e parte-

cipate dal 1989) si sono però estese anche in altre località ed anche al vicino Nepal dove sono state vietate le annunciate proteste dei monaci buddisti. Martellante la campagna di accuse promossa dalle autorità cinesi. La televisione pubblica cinese ha trasmesso per tutta la giornata di ieri immagini «a senso unico» nelle quali si vedevano i manifestanti attaccare e saccheggiare sedi di banche ed istituzioni cinesi. «È ampiamente provato - ha ripetuto una voce fuori campo - che si tratta di un piano organizzato e condotto dalla cricca del Dalai Lama, la popolazione del Tibet è furibonda e condanna con forza queste azioni destinate al fallimento». Non diverso il linguaggio adottato dall'agenzia di stato cinese Xinhua che ha parlato di «macchie sulla corona d'alloro» del Dalai Lama, premio Nobel per la pace. Sempre secondo le fonti ufficiali di Pechino tra le vittime degli scontri avvenuti a Lhasa vi sarebbero anche dodici poliziotti cinesi. Alcuni sarebbero stati feriti gravemente. A detta delle autorità di occupazione i ribelli hanno incendiato più di venti edifici e appiccato le fiamme a decine di automobili.

L'APPELLO

Richard Gere: «Boicottiamo le Olimpiadi»

NEW YORK L'attore americano Richard Gere, sostenitore della causa tibetana da 25 anni, ha lanciato ieri un appello per il boicottaggio delle Olimpiadi che si terranno a Pechino in estate, nel caso in cui la Cina non reagisca in «maniera opportuna» alle manifestazioni in corso in Tibet portando avanti la repressione.

«In questa situazione, se i cinesi non reagiscono in maniera opportuna, se non modificano il loro comportamento, se non riconoscono quanto sta accadendo e non permettono il libero accesso ai mezzi di comunicazione, allora credo che si debba assolutamente boicottare» i giochi olimpici, ha dichiarato l'attore alla radio della Bbc. «Sarebbe disonorevole se andassimo avanti come se niente fosse - ha aggiunto - È impossibile».

Gere ha poi spiegato che fino ad ora non aveva considerato la possibilità di fare un appello al boicottaggio delle Olimpiadi, perché riteneva che i giochi potessero facilitare «un libero scambio in tema di comunicazione, di sport e di svago». Ma le cose ora sono cambiate. Quanto alle proteste a Lhasa, Gere ha sottolineato che questo accade «in tutto il mondo quando i popoli vengono repressi, quando sono a un passo dall'estinzione e non resto loro niente altro da fare».

«I tibetani - ha aggiunto l'attore americano - sono stati molto emarginati in questi ultimi anni, ancora più che in precedenza. Ed è per questo che si assiste all'effetto pentola a pressione in Tibet, dove la religione è essenzialmente divenuta illegale e dove le immagini del Dalai Lama, che è il loro Gesù Cristo, non sono permesse».



Ma veramente, come sostengono i cinesi, il Tibet - il suo territorio - la sua gente da sempre appartengono alla Cina? Una risposta è difficile, nonostante su quel Paese sia stato scritto moltissimo, a cominciare dal famoso «Il collasso dello stato lamaista», di Melvyn C. Goldstein, profondo conoscitore del vecchio e dell'odierno Tibet. La storia di quel Paese è complicata dalla comparsa dei mongoli, dall'intreccio di guerre di frontiera, dei rapporti con l'India la Cina, dalla presenza e dal ruolo della burocrazia lamaista e dei templi, spesso luoghi di episodi di sollevamento contro il Dalai Lama in carica. Ma possiamo cercare un primo approccio al complicato tema servendoci di un termine «cho yon», che indica un rapporto particolare tra un'autorità religiosa - in questo caso il buddismo di origine mongola e un'autorità temporale e cioè l'impero cinese. Il capo mongolo è Khubilai, più tardi fondatore della dinastia degli Yuan, che reggerà l'impero sino al 1368. Nel 1254 egli proporrà al capo buddista P'hagpa questo scambio: un potere di protezione temporale da parte del futuro imperatore e da parte dell'uomo di religione un potere spirituale che si estende anche alla Cina dei mongoli. Sarà ancora un capo mongolo, Altan Khan, a creare la figura del dalai lama, «grande oceano di saggezza», titolo che viene dato nel 1577 a un lama riconosciuto come reincarnazione del discepolo prediletto di Tsongkhapa, il fondatore della setta gialla, il buddismo lamaista, vincente in Tibet. Sarà sempre un capo mongolo a consegnare nel 1642 al quinto Dalai Lama il



Monaci in piazza nella città di Xiahe Foto Ap

IL LUNGO CONFLITTO Il dialogo con i tibetani non è mai decollato. Giudizi sprezzanti sul Dalai Lama L'assillo del ritorno ai confini dell'impero dietro la linea dura di Pechino

di Lina Tamburrino

titolo di «re del Tibet». Ma questo particolare rapporto non ha mai convinto i tibetani a dichiararsi cinesi e non è mai servito alla Cina a produrre un documento qualsiasi a sostegno della sua tesi della sovranità sul Tibet. Ma guardiamo avanti. Nel 1792 il Tibet diventa oggetto delle attenzioni interessate di Cina, Russia e Gran Bretagna; la prima è preoccupata - come oggi - di non perdere il controllo di una fascia territoriale che garantisce la integrità dell'impero. La seconda è interessata al Tibet per la sua posizione strate-

gica, la terza, già saldamente insediata nello sfruttamento della Cina della costa, è desiderosa di conquistare degli avamposti commerciali oltre la frontiera indiana per neutralizzare quella che ritiene una minaccia cinese ai confini con l'India. Caduta la dinastia dei Qing, il contenzioso sul Tibet sembrava agli occhi dei tibetani chiuso. Non era affatto così. Nel 1945 il vincitore della guerra civile Chiang Kai-shek arriverà a ipotizzare per

il Tibet, un alto grado di autonomia, se non addirittura la indipendenza. Finita la guerra, liberata l'intera Cina, proclamata il 1 ottobre la nascita della Cina socialista, c'è ancora un territorio da riportare sotto la sovranità cinese, il Tibet appunto, incarico che verrà affidato a Deng Xiaoping, un uomo che avrà negli anni seguenti un'importanza enorme per la storia e la modernizzazione della Cina. La sua avanzata in Tibet avverrà all'insegna

di prepotenze e violenza, di cui rimarrà traccia nel ricordo della popolazione al momento della sollevazione dell'ottobre 1949 e della fuga del Dalai Lama in India. In quegli anni da parte della amministrazione americana, ci sono state pressioni sulla Cina per il rispetto dei diritti umani e il Congresso Usa aveva parlato a proposito del Tibet di diritto alla autodeterminazione. Una volta a Pechino, Clinton aveva incitato l'allora segretario di partito Jiang Zemin a riaprire il dialogo con il Dalai Lama, al quale il presidente

Usa aveva rivolto l'invito a riconoscere che il Tibet è parte della Cina e quindi a rinunciare, come il Dalai Lama ha fatto da tempo, alla parola d'ordine dell'indipendenza. Il dialogo tra i due paesi non è mai decollato, per problemi ideologici probabilmente, riconoscere cioè qualcosa: diritti umani, autodeterminazione, che non fanno parte del codice genetico del socialismo con caratteristiche cinesi, riconoscere validità alle idee ed alle pressioni della comunità internazionale, un dimensione del tutto sconosciuta alla politica cinese, dare fiducia a un personaggio, il Dalai Lama, appunto, nei cui confronti cinesi hanno pronunciato giudizi molto sprezzanti ispirati forse alla convinzione che la religione è tutt'ora l'oppio i popoli. È certo che il dialogo non è mai decollato perché la Cina ha una sensibilità enorme sul tema dei confini e delle frontiere. L'obiettivo della classe dirigente cinese è quello del ritorno ai vecchi confini dell'impero. Tutta la vicenda tibetana si può facilmente leggere alla luce di questa preoccupazione. La Cina è riuscita a concordare i nuovi confini con la Russia, con il Vietnam, e mantenere truppe alla frontiera con l'India sotto la propria sovranità significa essere pronti fare fronte a qualsiasi emergenza nei rapporti con l'India. Insomma, si può dire che la mancata conclusione dalla vicenda tibetana sia segno della paura della Cina, che pure è cresciuta, è una potenza, proclama di avere un proprio interesse a mantenere equilibrio e pace nel mondo. Ma finora non ne ha dato la prova. E a pagarne il prezzo sono i monaci e la popolazione tibetana.

Con la nascita della Cina socialista c'è ancora un territorio da riportare sotto la sovranità: il Tibet

Diritti umani e autodeterminazione non fanno parte del codice genetico del socialismo cinese

Pakistan, bomba al ristorante italiano

Stranieri nel mirino Ferita l'italiana proprietaria del locale Uccisa una donna turca, 15 feriti

di Marina Mastroianni

UN'ESPLOSIONE, forse due. Chi ha colpito voleva una strage di stranieri nel cuore di Islamabad. Bersaglio, il ristorante italiano «Luna caprese», abitualmente frequentato da personale delle ambasciate e delle ong. Incerto il bilancio, una o forse due

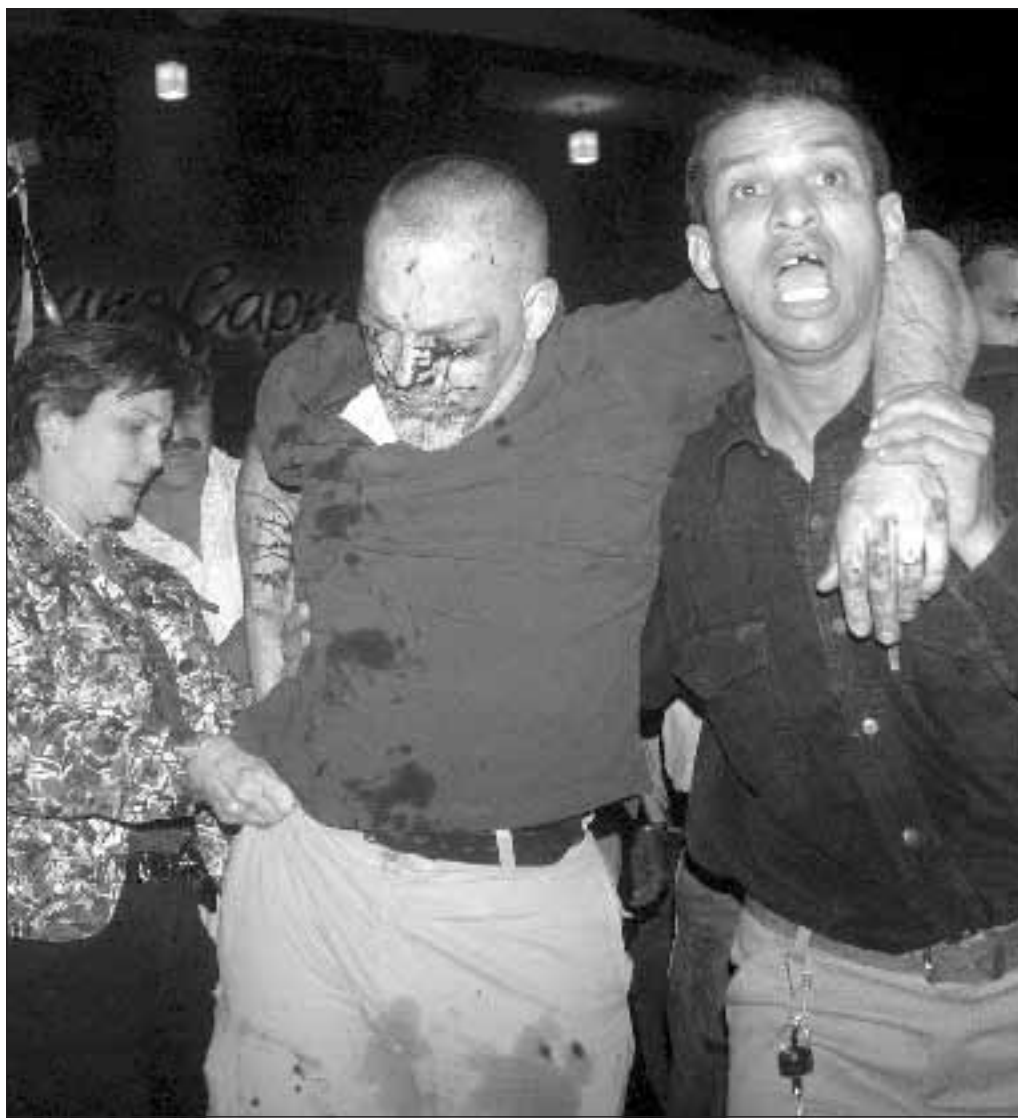
le vittime, di sicuro una cittadina turca che lavorava per un'organizzazione non governativa. Una quindicina i feriti, molti in condizioni critiche, dieci gli stranieri soprattutto personale dell'ambasciata Usa e un'italiana, la proprietaria del locale, le cui condizioni non sono gravi. Nessun dubbio sul fatto che si sia trattato di un attentato, sul luogo dell'esplosione è rimasto un largo cratere. «È stata una bom-

ba - ha detto il portavoce del ministero dell'interno, Javed Chima -. Stiamo cercando di capire se era stata nascosta all'interno del locale o sia stata lanciata da fuori». «Un gruppo di una decina di stranieri cenava nel giardino sul retro del ristorante quando c'è stata l'esplosione - ha raccontato Shaukat Khan, gestore del locale situato in una zona commerciale tra le più frequentate della capitale pakistana -. C'è stato un forte boato e tutti sono stati scaraventati giù dalle sedie. C'erano un braccio, una gamba, un piede sparpagliati tutto intorno. Abbiamo subito cercato di aiutare, facendo uscire tutti. La gente camminava tra pozze di

sangue».

I feriti, oltre all'italiana, sono soprattutto cittadini americani, cinque, si contano poi un giapponese, un tedesco, un canadese e a un diplomatico britannico le cui condizioni non sono gravi. Feriti almeno tre pakistani, un cameriere del locale e una coppia che stava passando davanti al ristorante. Secondo un'emittente locale, che cita fonti ospedaliere, nell'attentato sarebbe rimasta uccisa anche una donna statunitense che lavorava presso l'ambasciata Usa, ma non ci sono conferme ufficiali. Il comandante della polizia Shahid Nadeem Baluch e il ministero dell'Interno pakistano hanno corretto le prime infor-

**Feriti funzionari dell'ambasciata Usa
Un'emittente locale
«Erano agenti della Cia»**



I soccorsi alle vittime dell'attentato Foto Ansa

mazioni fornite in via ufficiosa che parlavano di due vittime, identificandone una come statunitense. Stando alla Geo tv, la più accreditata emittente privata pakistana, obiettivo dell'attentato erano probabilmente degli agenti della Cia che stavano cenando nel locale. Secondo testimoni alcuni feriti hanno chiesto di essere trasportati direttamente all'ambasciata americana, anziché in ospedale. Negli ultimi mesi c'è stata

un'ondata di attentati terroristici e di violenze in Pakistan, solo dall'inizio del 2008 si contano cinquecento morti. Ma attacchi contro obiettivi «soft» frequentati prevalentemente da stranieri, escluse le sedi diplomatiche, non si verificavano dal 2002 e rappresentano un'escalation preoccupante a due giorni dall'apertura della prima sessione della nuova Assemblea nazionale, uscita dalle elezioni del 18 febbraio scorso vinte dall'oppo-

sizione. Islamabad, come altre città pachistane, è stata spesso teatro di attentati, spesso contro obiettivi governativi e militari. L'ultimo attacco, con due kamikaze, avvenuto a Lahore l'11 marzo scorso, è costato la vita a 27 persone. Il più grave con 139 morti, a Karachi il 18 ottobre 2007, è stato subito dopo il ritorno di Benazir Bhutto, uccisa poi in piena campagna elettorale proprio ad Islamabad il 27 dicembre scorso.

TURCHIA

Erdogan grida al golpe «giudiziario»

ANKARA Il premier Tayyip Erdogan ha gridato ieri al golpe giudiziario, mentre la Turchia è sotto shock per il terremoto politico istituzionale che si profila, se la Corte costituzionale accoglierà la clamorosa richiesta del procuratore della Cassazione di chiudere il partito filo-islamico Giustizia e sviluppo (Akp), al governo da oltre cinque anni. La richiesta del procuratore prevede anche di interdire per cinque anni dalle attività politiche il premier Tayyip Erdogan, il presidente della repubblica Abdullah Gul ed altri 69 dirigenti del partito, tutti accusati di «attività antilaiche». Il nuovo scontro tra islamici e laici turchi vede coinvolta anche l'Unione europea che ieri ha difeso decisamente l'Akp.

Erdogan ha definito la minaccia «un gesto contro la nazione e la volontà popolare». «Nessuno può descrivere l'Akp come il centro delle attività contro la laicità» - ha aggiunto il premier turco. E l'Unione europea gli ha dato subito man forte. Il commissario per l'allargamento dell'Ue, Olli Rehn, ha drasticamente invitato la magistratura turca, in sostanza la Corte costituzionale, a «non immischiarsi nel processo politico democratico». «In una democrazia normale europea, sono le urne ed il Parlamento a decidere, non i tribunali», ha aggiunto Rehn. Ma i laici turchi ribattono: «L'Ue spesso dimentica che in Turchia la laicità è un pilastro immutabile della Costituzione che affida ai militari ed alle Alte Corti di Giustizia il compito di vigilare sulla laicità, oltre che sulla democrazia e sull'unità dello Stato», osserva l'editorialista laico Burak Bekdil. In base a queste norme costituzionali, a parte i quattro interventi militari del 1960, 1971, 1980 e 1997, la magistratura ha disciolto in passato 24 partiti, di cui quattro islamici e diversi partiti estremisti di destra o di sinistra o filo Pkk (separatisti curdi), rispettivamente per attività antilaiche, o antidemocratiche o separatiste. È la prima volta tuttavia che a rischiare la chiusura è un partito di governo, che dispone di un'ampia maggioranza parlamentare, dato che alle elezioni del luglio scorso, l'Akp ha ottenuto ben il 47% dei voti ed una schiacciante maggioranza di quasi due terzi dei 550 deputati. L'Akp, nato dall'islam politico turco, si definisce «democratico-conservatore e laico», ma viene sospettato dai laici turchi di nascondere l'obiettivo di «reislamizzare la Turchia».

In Iran vincono i conservatori, i riformisti resistono

Alle urne il 60%. L'ex negoziatore sul nucleare Larijani avversario del presidente Ahmadinejad trionfa a Qom

di Virginia Lori / Teheran

I conservatori hanno stravinto le elezioni di ieri in Iran, una consultazione che sembra dover consegnare al Paese lo stesso Parlamento di quello uscente per gli equilibri tra fazioni. I fondamentalisti controllerebbero almeno i due terzi dell'assemblea, mentre i riformisti, colpiti come nelle elezioni del 2004 da una massiccia squalifica dei loro migliori candidati, sperano di arrivare intorno al 20 per cento. Il resto andrebbe a indipendenti. Il ministro dell'Interno, Mostafa Pur-Mohammadi, ha detto che, secondo dati ancora parziali, il 71 per cento dei voti andrà ai

conservatori. Dopo i martellanti appelli dei vertici del regime agli elettori perché andassero alle urne e dimostrassero così compattezza davanti al nemico americano, avrebbe votato, sempre secondo Pur-Mohammadi il 60 per cento degli aventi diritto. Un dato corretto al ribasso rispetto ad un annuncio fatto alcune ore prima da una fonte dello stesso ministero dell'Interno, secondo la quale aveva votato il 65 per cento degli elettori. Secondo la stessa fonte a Teheran non avrebbe votato più del 40 per cento. I seggi erano stati tenuti aperti ieri sera per cinque ore rispetto alla chiusura prevista per favorire un maggiore afflusso. Dati

ufficiali sono stati resi noti fino ad ora soltanto in merito ai 255 seggi delle circoscrizioni fuori da Teheran. A questi vanno aggiunti i 5 riservati alle minoranze religiose (cristiani, ebrei e zoroastriani) e i 30 di Teheran, dove gli esiti della contesa sono attesi con maggiore interesse. Nella capitale, infatti, i conservatori si presentano divisi in due raggruppamenti: il Fronte unito dei fondamentalisti, più vicino al presidente Mahmud Ahmadinejad, e la Coalizione allargata dei fondamentalisti, che gode dell'appoggio dell'ex negoziatore sul nucleare Ali Larijani e del sindaco della capitale, Mohammad-Baqer Qalibaf. Entrambi sembrano inten-

zionati a prepararsi il terreno per sfidare Ahmadinejad nelle presidenziali del 2009. Larijani, per il momento, entra trionfalmente in Parlamento essendosi aggiudicato il maggior numero di voti nella circoscrizione della città santa sciita di Qom, con l'appoggio dell'Associazione degli insegnanti dei seminari islamici. I riformisti confermano la loro sconfitta, ma si dichiarano soddisfatti, tenuto conto della falcidia pre-elettorale delle loro candidature. Tuttavia non dovrebbero andare oltre i 50-55 seggi del Parlamento uscente. «Malgrado tutte le restrizioni, siamo riusciti a disturbare il gioco dell'avversario», ha affermato il portavoce del-

Coalizione dei riformisti, Abdollah Nasser. Al di fuori di Teheran, ha detto, 34 candidati di questo schieramento sono stati eletti e altri 15 potranno partecipare ai ballottaggi, previsti a fine aprile, per i più votati che non abbiano ottenuto almeno il 25 per cento dei voti espressi in ogni circoscrizione. Alcuni seggi, ha aggiunto Nasser, dovrebbero essere conquistati anche nella capitale. Anche qui, però, secondo dati ufficiosi diffusi dall'agenzia Fars, i conservatori sarebbero in schiacciante vantaggio e soltanto cinque candidati riformisti potrebbero risultare eletti, contro gli almeno 15 degli avversari.

Marsiglia e Tolosa sul filo di lana, Sarkozy trema per un possibile sorpasso socialista

Oggi in Francia il ballottaggio per le amministrative. Le due città da decenni nelle mani del potere post gollista potrebbero punire il partito del presidente e virare a gauche

di Gianni Marsilli / Parigi

Dovessero stasera i socialisti conquistare i comuni di Marsiglia, Tolosa e Strasburgo, i francesi, come dice in tono semiserio Le Monde, sarebbero destinati a vivere ormai in regime di partito unico, almeno per quanto concerne i poteri amministrativi e territoriali. Già nel 2004 si erano dipinte di rosa venti regioni su ventidue. Domenica scorsa ha cominciato a prendere forma una mappa che vede rosa negli angoli più reconditi, campanile per campanile dei 36mila comuni di Francia. Le città più grandi, ma anche quelle medie e piccole, e una miriade di villaggi della «France profonde». Perciò più della metà dei quattrocento centri urbani con più di ventimila abitanti potrebbero confermare o eleggere un sindaco di sinistra, in genere socialista. Con qualche eccezione, naturalmente, come la Bordeaux di Alain Juppé. È il quadro ideale nel quale spera il Ps. Ma se a Strasburgo sembra quasi

fatta, a Marsiglia e Tolosa i sondaggi invece sono sul filo di lana. Lo scrutinio, stasera, sarà al cardiopalma. È tuttavia, questa, una suddivisione dei compiti - alla sinistra il suo «socialismo municipale», alla destra il governo del Paese - che forse soddisfa gli elettori, ma non certo gli stati maggiori dei partiti. Ai socialisti infatti non basta sgraffignare qualche anonima cittadina, fossero anche una o due decine: devono sfondare e diventare marea, se vogliono legittimamente trarre un vantaggio politico generale dal voto. Dovrà essere molto chiara, stasera, la nozione di «sanzione» nei confronti di Sarkozy e del suo esecutivo. Altrimenti si sarà trattato di un fisiologico buffetto sulla guancia presidenziale, e null'altro. François Hollande lo sa bene, lui che ha evitato, domenica scorsa, i toni trionfalistici tipici delle buone serate elettorali, e che per tutta la settimana si è sgolato per

mobilitare i potenziali astensionisti. Conquistare Marsiglia e Tolosa non è soltanto simbolico. Vuol dire mettere le mani, dopo decenni, in due delle maggiori fucine del potere post-gollista, o come si chiama adesso (Ump). Vuol dire anche costituire un arsenale confortante in vista di altri appuntamenti: Parigi, Lione, Marsiglia, Tolosa, Strasburgo, Lilla, Nantes, Rennes... Fior di ceti urbani e produttivi, che potrebbero diventare finalmente trainanti per la madre delle battaglie, quella presidenziale. Sempre che il partito riesca a darsi un leader, e che questo leader riesca a fare sintesi politica. Da questo obiettivo, il Ps è ancora

Il Ps spera ma il suo vero problema resta quello della mancanza di leadership



Manifesti elettorali a Parigi Foto Ansa

lontano. Né queste elezioni saranno state utile palestra per esperimenti di nuove alleanze: con il MoDem di François

Bayrou si sarà stretto un patto a Marsiglia (di vertice, perché parte delle truppe centriste si è dissociata), ma non altrove. Te-

stardo, Bayrou tira dritto: sempre al centro, e poi si vede città per città, caso per caso. Ci sono del resto fior di socialisti che gli rendono pan per focaccia: Laurent Fabius, Harlem Desir, e anche il sindaco di Parigi Bertrand Delanoë, che ha ritenuto di non aver bisogno dei centristi per affrontare il secondo turno. Ancor meno soddisfatto del suddetto schema di potere può dirsi il partito del presidente. Appariva egemone, sul piano delle idee innovatrici e dei seggi parlamentari, solo qualche mese fa, trascinato da un vulcanico Sarkozy. Perdere città come Marsiglia e Tolosa vorrebbe dire dilapidare la consistente fortuna già ammassata. Il capro espiatorio è già pronto. Si chiama Patrick Devedjian, è un avvocato di bella presenza, e dell'Ump è il segretario generale. Governa il partito per conto di Sarkozy, del quale è uno dei più fedeli amici. Ma poco contano gli affetti, davanti all'imperativo politico. Sarkozy non potrà certo im-

putare la eventuale sconfitta al primo ministro François Fillon, che sfiora il 60 per cento delle simpatie dei francesi. Per la stessa ragione non potrà neanche rimpiangere l'esecutivo in maniera troppo traumatica, delegittimandone l'operato a neanche dieci mesi dal battesimo. Devedjian invece è più esposto, e comunque più subalterno. Patrick e Isabelle Balkany, per esempio, una coppia di grandi notabili che per conto di Sarkozy reggono le sorti di tutta l'agglomerazione a ovest di Parigi, con al centro Neuilly-sur-Seine, hanno già chiesto la testa dell'avvocato Devedjian. In televisione, mica a pranzo con il presidente, che hanno l'antica abitudine di frequentare con regolarità. Nel frattempo, la sola testa che cadrà domani lunedì è quella del povero David Martinon, il portavoce dell'Eliseo, protetto dell'ex first lady Cecilia, vittima di molteplici incidenti: tornerà agli Affari esteri dai quali proveniva, forse come console a New York.

Esplode santabarbara alle porte di Tirana «Decine di morti»

Trovati 5 corpi, ma si teme per 60 persone
Duecento i feriti. Berisha: «Tragedia enorme»

di marina Mastroiucca

«**COME UN TERREMOTO**» Un boato e la terra che trema. E dopo la prima devastante esplosione, una catena di altre per ore ed ore, colonne di fumo nero e denso che si alza-

no, schegge e detriti. A saltare in aria è un deposito di armi ad una ventina di chilo-

metri da Tirana. Ma l'eco dell'esplosione arriva anche a Durazzo e in Macedonia. Che cosa sia accaduto, per ora è solo un'ipotesi. Un incidente, forse «un errore umano», azzarda il premier Sali Berisha. La sola certezza è che «è una grande tragedia». Per ora sono stati recuperati solo cinque corpi, mentre si contano già 200 feriti. Ma non si ha nessuna notizia di tre squadre di militari albanesi e contractor americani che stavano smantellando un arsenale di vecchie armi dell'era stalin-

sta, almeno una sessantina di persone. «Non conosciamo l'esatto numero, ma temiamo il peggio», dice Juela Mecani, portavoce di Berisha. Diversi erano cittadini americani». L'ambasciata Usa non conferma. Sono scene da gironi dantesco quelle che arrivano da Tirana. La prima esplosione nel villaggio di Gerdec avviene poco dopo mezzogiorno ed è immediatamente chiaro che qualcosa di molto grave è avvenuto. I primi feriti ad arrivare negli ospedali sono persone investite dall'onda d'urto mentre viaggiavano sull'autostrada Tirana-Durazzo, a poche centinaia di metri dal deposito saltato in aria. Hanno ustioni, ferite da schegge, molti sono stati colpiti dai frammenti di vetro dei finestrini andati in pezzi. È un flusso

continuo, decine e decine di persone, quasi tutti civili, molte donne e bambini, una decina sono in gravi condizioni, tra questi una bimba di due anni sottoposta ad un intervento chirurgico. «Un bilancio da guerra, la situazione è molto grave», dicono all'ospedale militare di Tirana. La Croce rossa lancia un appello a tutti cittadini tra i 18 e i 60 a recarsi a donare sangue: servirà. Le esplosioni intanto continuano, nel pomeriggio viene decisa l'evacuazione dei paesi vicini alla base in fiamme. In tanti ci hanno già pensato da soli, allontanandosi anche a piedi, lungo l'autostrada per Tirana chiusa al traffico privato per facilitare le operazioni di soccorso. A Gerdec molti si sono rifugiati nei bunker di cemento dell'epoca di Enver Hoxha, per

Si smantellavano vecchie munizioni
Le esplosioni proseguite per ore: inaccessibile la zona del disastro



Il dolore dei familiari delle vittime e in basso i soccorsi Foto Ansa



sfuggire alla pioggia di schegge. L'esplosione ha mandato in frantumi i vetri dell'aeroporto di Tirana, che viene chiuso per motivi

di sicurezza per una mezz'ora. La zona del disastro è inaccessibile, gli elicotteri si tengono a distanza per sfuggire alle continue

esplosioni, vengono mandati mezzi blindati e squadre speciali. Mentre visita i feriti all'ospedale Madre Teresa di Tirana, Berisha non nasconde la gravità della situazione. «C'è un numero considerevole di vittime - dice -. Le autoblindo dell'esercito si stanno avvicinando alla zona dove si è verificata l'esplosione. Se ci sono vittime sono tra il personale del deposito perché era in corso un'operazione di smantellamento delle munizioni». Quel «se» è di cortesia, le vittime ci sono e il bilancio sarà pesante. Un testimone, Albin Mexhaj, intervistato dalla tv albanese Top Channel di un centinaio di persone presenti all'interno della base al momento dell'esplosione. Di loro non si hanno più notizie. Secondo il governo invece dei 110 presenti circa la metà sarebbero riusciti ad allontanarsi dopo la prima esplo-

sione. La tv mostra case sventrate e tetti divelti nei villaggi intorno al deposito, che era un punto di raccolta di armi e munizioni dell'era Hoxha. Parte del materiale è stata venduta all'esercito afgano e iracheno, ma il grosso era destinato ad essere distrutto, per adeguare l'organizzazione militare in vista dell'adesione alla Nato. Il Movimento socialista per l'integrazione ha chiesto chiarimenti al governo per sapere per quale motivo la popolazione della zona non fosse stata avvertita delle operazioni di smantellamento. L'Italia è stata la prima ad offrire aiuto a Tirana, un team di medici della Protezione civile, con materiale sanitario di primo soccorso e plasma è stato inviato già ieri sera. Anche Stati Uniti, Grecia, Macedonia e Kosovo hanno dato la loro disponibilità.

UN'INDAGINE APPROFONDATA CHE SVELA I RETROSCENA INTERNI ED INTERNAZIONALI DEL DELITTO MORO

Le chiavi del tempo

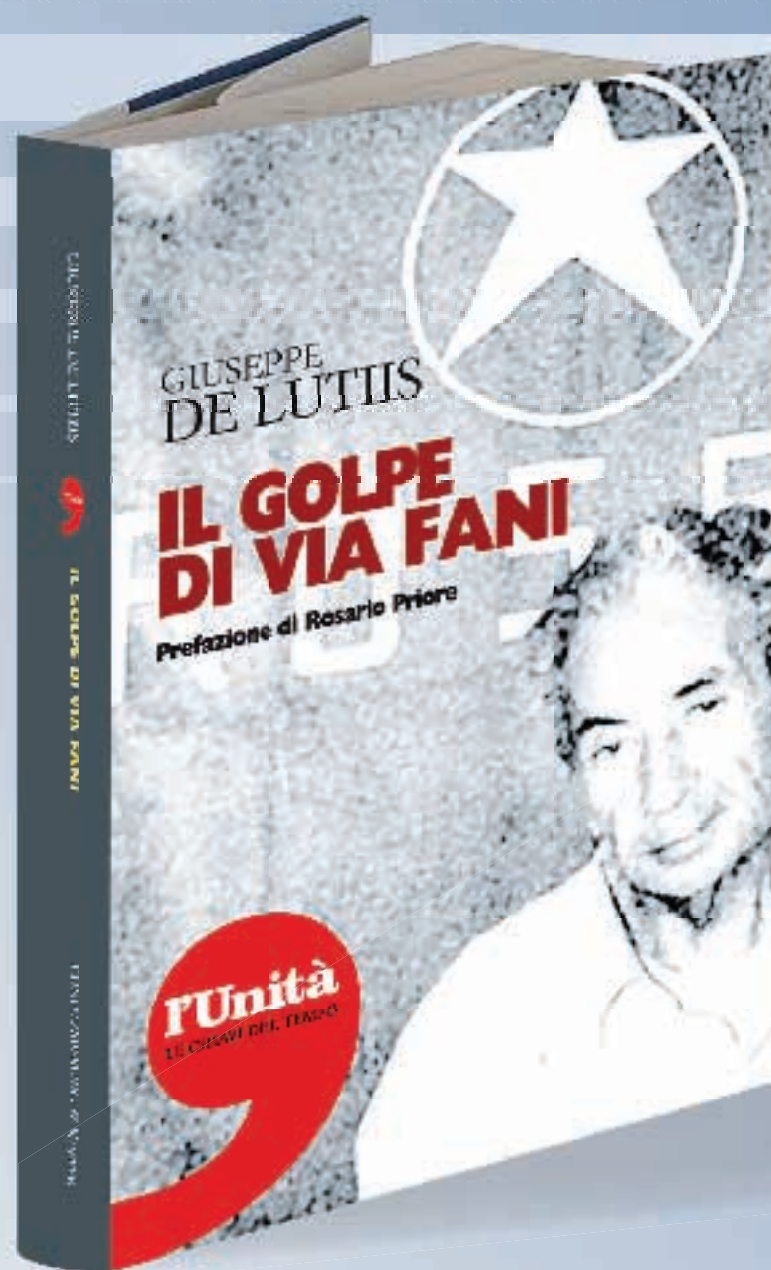
Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola

in occasione del 30° anniversario del rapimento di Aldo Moro a soli **7,50 €** in più rispetto al prezzo del quotidiano.

GIUSEPPE DE LUTIIIS

IL GOLPE DI VIA FANI



Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. **02.66505065** (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

l'Unità

domenica 16 marzo 2008

Milano, il crollo di piazza Ferrari «Disastro colposo»

La procura apre un fascicolo contro ignoti ma si indaga sul cantiere dei parcheggi sotterranei

di Giuseppe Caruso / Milano

DANNI Disastro colposo. È il reato ipotizzato dalla procura di Milano dopo il crollo di cinque piani di scale avvenuto lo scorso 7 marzo in piazza Cardinal Ferrari a Milano, a due metri di distanza dal cantiere in cui si stanno costruendo alcuni dei contestatissimi

(dai residenti) box. L'inchiesta al momento è contro ignoti, perché il procuratore aggiunto Nicola Cerrato ed il pubblico ministero Giulio Benedetti non hanno ufficialmente iscritto nessuno nel registro degli indagati, ma tutti i riflettori sono puntati sulla ditta Borio-Mangiarotti che ha vinto l'appalto per la costruzione dei box sotterranei. Anche perché oltre al crollo delle scale avvenuto al civico numero quattro, nel conto bisogna aggiungere pure le crepe ed i distacchi tra i muri apparsi improvvisamente in altri palazzi della centralissima piazza Cardinal Ferrari. I magistrati milanesi per il momento stanno procedendo nell'acquisizione di una lunga serie di documenti, che vanno

dalla planimetria dell'edificio ai rapporti redatti dai vigili del fuoco dopo il loro intervento, fino ai verbali dei tecnici comunali che hanno effettuato dei controlli. Lunedì è previsto invece un sopralluogo nella piazza da parte dei pm Cerrato e Benedetti. Una "visita" che servirà loro per avere un quadro ancora più completo della situazione e meglio indirizzare l'inchiesta. Intanto gli sfollati dal civico numero 4 dovranno aspettare alcune settimane per rientrare. Si tratta di otto famiglie (con anziani che superano i novant'anni di età) costrette ad essere ospitate da parenti o a dormire in albergo. Indipendentemente

Lo scorso 7 marzo il cedimento di cinque piani: solo per un caso non ci sono stati morti

te da quelle che saranno le valutazioni della procura, le famiglie sfrattate hanno comunque deciso di intentare una causa civile contro la ditta Borio-Mangiarotti, che ha scavato una buca profonda 15 metri per costruire i box. Secondo le perizie che è stata commissionata dagli abitanti dei palazzi di piazza Ferrari ed allegata all'esposto presentato in procura, la causa dei danni è nella tecnica utilizzata dalla Borio-Mangiarotti nei suoi lavori di scavo. In particolare i cittadini che hanno depositato l'esposto puntano il dito sui "tiranti" utilizzati per sostenere le paratie del parcheggio. La legge dice che per fare una cosa del genere bisogna avere il consenso degli abitanti dei palazzi privati se gli strumenti di scavo invadono le loro proprietà (nel caso di piazza Ferrari, il sottosuolo) e tale consenso non è mai stato né chiesto, né soprattutto concesso dai residenti. Che già temevano una fine di questo genere.

Il 7 marzo al civico numero 4 non ci sono stati morti soltanto perché il fatto è stato favorevole, visto che il crollo è avvenuto alle 8.20 del mattino. A quell'ora, per di più in un giorno ferialo, le cose potevano andare molto peggio. I box costruiti in piazza Cardinal Ferrari rientrano in quelle concessioni fatte dall'ineffabile ex "sindaco manager" (e al-



Una veduta panoramica di Milano Foto Ap

l'epoca pure commissario per il traffico con poteri speciali) di Milano, Gabriele Albertini, che nel Marzo del 2002 diede l'autorizzazione a perforare diversi punti di Milano per «interesse pubblico». Anche se al momento, ed il caso del crollo in piazza Cardinal Ferrari lo testimonia bene, gli interessi tutelati non sembrano essere proprio quelli della comunità.

L'autorizzazione per i contestatissimi box fu data nel 2002 dall'allora sindaco Gabriele Albertini

LA STORIA

Ventimila firme per bloccare il progetto dei box

Proteste, sit-in, comitati di quartiere sbucati come funghi. Gli scavi per creare box e parcheggi (circa trenta) in tutta Milano hanno creato fin dal 2002, quando Gabriele Albertini, sindaco con poteri da commissario per il traffico, ne autorizzò la costruzione, un diffuso malumore. Prima delle elezioni del 2006 che videro come vincitrice Letizia Moratti, a Milano furono raccolte più di ventimila firme per cercare di bloccare i progetti. I comitati di quartiere sono nati in tutte quelle zone in cui erano stati progettati i parcheggi ed i box: dalla Darsena a piazza Sant' Ambrogio, da largo Quinto Alpini a piazza Gobetti, da viale Montello a piazza Oberdan, fino a piazza Cardinal Ferrari, dove è avvenuto il crollo dei cinque piani di scale. I problemi più seri per il comune fino ad ora sono arrivati dalla Soprintendenza ai Beni culturali, che ha bloccato alcuni scavi, tra cui quello di piazza Sant' Ambrogio, a pochi metri dalla storica basilica romana, dove si era deciso di scavare senza curarsi troppo di cosa potesse nascondere il sottosuolo. Adesso per la prima volta è intervenuta anche la procura.

I primari: basta nomine politiche negli ospedali

Appello dei medici dell'Anpo: si ai concorsi per meriti professionali, ne va del futuro della Sanità

di / Milano

«Basta con le nomine dai politici. I primari devono essere scelti solo attraverso concorsi pubblici per titoli ed esami e da una graduatoria vincolante per l'amministrazione». La richiesta arriva dall'Associazione dei primari ospedalieri (Anpo), che vogliono porre il tema all'attenzione dei politici e della campagna elettorale. «Da molti anni non c'è un concorso per ricoprire un posto vacante di primario - commenta Raffaele Perrone Donnorso, presidente dell'Anpo - solo selezioni basate non su prove professionali, ma su colloqui fatti giusto per guardare in faccia il candidato. Il tutto avviene per chiamata del direttore generale, e con motivazioni non sempre convincenti. Senza contare che poi la valutazione dell'operato del primario non viene fatta prima che inizi, ma dopo cinque anni, in cui può aver combinato anche grossi guai». I primari non hanno dubbi: «Niente più nomine politiche. Vogliamo un concorso vero, pubblico per titoli ed esami e graduatoria vincolante per l'amministrazione - continua Perrone Donnorso. E basta anche con il livello unico, non è possibile che chi inizia e

Ignazio Marino (Pd): «Deve esserci un bando che tenga conto delle concrete esigenze dell'azienda ospedaliera»

chi è primario guadagni lo stesso». Quanto ai direttori generali, «che hanno un potere enorme senza nessun controllo - conclude - è necessaria l'istituzione di un albo nazionale di chi possiede titoli e requisiti per farlo, tenuto dalla Conferenza Stato-Regioni, e dal quale sia obbligatorio attingere per le nomine». D'accordo con i colleghi primari Ignazio Marino (Pd), presidente della commissione Sanità del Senato: «Il sistema attuale per la nomina dei primari va cambiato. Deve esserci un bando che tenga conto delle concrete esigenze dell'azienda ospedaliera, una commissione non legata al territorio dove si svolge il concorso e dove dovrà lavorare il primario, e criteri di valutazione basati sullo stato di servizio, risultati delle casistiche cliniche e curriculum scientifico del candidato. Secondo me dovrebbe essere anche obbligatorio pubblicare su internet le procedure concorsuali e i curricula dei candidati, in modo da assicurare la trasparenza dell'intero processo». Sulla stessa lunghezza d'onda Carlo Lusenti, segretario generale dell'Associazione nazionale dei medici dirigenti (Anao Assomed): «Bisogna trovare il modo di mettere fuori la politica dalle nomine dei primari. Un modo perfetto non esiste», ma si potrebbe «aumentare da tre a cinque i membri delle commissioni di selezione, e sceglierli con sostegno da un registro nazionale. La graduatoria deve essere stilata poi sulla base di un bando chiaro e dettagliato, e i curricula dei candidati consultabili pubblicamente».

MINISTERO DELLA SALUTE

Meno ricoveri, crescono il day hospital e i parti cesarei

In Italia il numero dei ricoveri in ospedale, soprattutto in regime ordinario e di lungo degenza, è complessivamente diminuito. Nel 2005 sono stati quasi 13 milioni i ricoveri (-140mila in meno in regime ordinario), mentre sono cresciuti i trattamenti in day hospital (+97mila). Tra gli interventi chirurgici più praticati, vi è il parto cesareo nei ricoveri ordinari e l'intervento sul cristallino e l'aborto in regime diurno. A scattare la fotografia sull'assistenza ospedaliera pubblica in Italia è il Rapporto sull'attività di ricovero ospedaliero relativo al 2005, appena elaborato dal Ministero della salute. Day hospital: in totale il 2005 ha registrato 12.966.874 ricoveri, 79 milioni di giornate di degenza, con 24mila ricoveri in meno ed un incremento di oltre

272mila giornate di degenza rispetto al 2004. In particolare nel 2005 si è ridotto il numero delle dimissioni in regime ordinario (-1,7%), a vantaggio di quelle in regime diurno (+2,5%). Crescono i parti cesarei: anche se rappresenta la prima tra le dieci cause di ricovero, il parto vaginale continua a registrare una diminuzione a favore dei cesarei. Nel 2005 infatti i parti naturali sono stati circa 320mila (contro i 324mila del 2004) e quelli cesarei, che rappresentano la terza causa di ricovero e il 38,2% sul totale dei parti, 198mila (contro i 195mila del 2004). Cresce l'assistenza erogata ai cittadini stranieri con oltre 508mila pazienti nel 2005, di cui 373.610 in ricovero ordinario (353.431 nel 2004) e 134.630 per ricovero diurno (130.001 nel 2004).

Aborti clandestini a Genova, l'indagine punta su altri medici e infermieri

■ Ancora indagini: ecco perché potrebbe slittare oltre la fine di marzo la chiusura dell'inchiesta coordinata dal pm genovese Sabrina Monteverde sugli aborti fuori dalle procedure della legge 194 condotti da Ermano Rossi, il ginecologo morto suicida a Rapallo e che al momento vede iscritte otto donne sul registro degli indagati. Nuovi accertamenti sono in corso da parte dei carabinieri del Nas per verificare l'eventuale responsabilità di altri medici o infermieri (anestesiisti e ferristi) che possano aver partecipato alle interruzioni di gravidanza. Dal materiale sequestrato nel

corso delle perquisizioni negli studi di Rossi, e da alcune dichiarazioni rese dalle donne ascoltate nei giorni scorsi (che hanno confermato l'ipotesi di reato contestata), sarebbero infatti emersi elementi ora al vaglio dei militari circa la possibile presenza di terze persone, rispetto alle quali il magistrato ha ferma intenzione di fare chiarezza. Altre persone potrebbero essere state presenti, tra l'altro, in sala durante gli aborti praticati da Rossi nella clinica privata gestita da suore, Villa Serena (due quelle ad ora emerse), dove il ginecologo - secondo quanto spiegato dalla direzione sanitaria

della clinica - avrebbe operato adducendo motivazioni diverse da quelle poi riscontrate dai militari. Anche stamani, giornata in cui non sono previsti interrogatori, i carabinieri sono stati nell'ufficio del sostituto procuratore per fare il punto della situazione. In via di accertamento resterebbe tra l'altro l'ipotesi che un aborto possa essere stato praticato su una minorenni. Dalla procura e dagli ambienti investigativi si tiene inoltre a precisare che per l'operazione condotta dai Nas, non è mai stato usato il nome di «operazione Erode», come invece scritto da alcuni quotidiani.

Culla

Inserzione a pagamento

- Le Nonne e i Nonni - Felicamente Annunciano che a Birmingham (Inghilterra) a Casa di Stefania e Jury (Mer. 12 Marzo c.a.) è Arrivata la Cicogna col Ficoce/Resa E allora Ben/Venuta GIRLLIA (FRLLIA). In the JUST/family!!!

- JLI/ST. Or stete Tre - in una Famiglia daccé giunta Vite - l'attesa GIRLLIA che ben felicemente - Vi ngaruguglia

- Coti parenti Tutti - in para/piglia per l'inglesina di Birmingham/figlia

Fija de ROMA (nostra), Dea et Mater Gens (Julia)

- Fija de Mamma/STEPY - e de Papa/PUR

Fija de Migrant - de' nostri Tempi/PUR

Ma la vita continua. That the Life must Go (of course)

E così la Cicogna, sorvolando Roma (e l'Italia), in direzione N(O, remigando a sinistra (of the Greenwich meridian line) ha dovuto trasportare il bebè (anzi destinato agli italiani liti), ben oltre i confini dell'Unione Europea; fin nella remota Worcester/shire, a Birmingham; posandosi infine (stanca e felice d'aver raggiunto la meta prevista dal programma di natura incidente l'incerto ciclo sociale evolvente), proprio sul coniglio della JUST/ouse. Justly.

Poiché è li che (nel caso) l'aspettavano i "dante Life" to Juliet (human baby/girl of italia-n's type); dato che proprio lassù, in Birmingham eran dovuti smigrare Ju(S). Per trovare Lavoro. Per Vivere. E dare la Vita. Eppoi lasciando a Roma (in Italia) i loro genitori anziani (quasi vecchi). E gli amici. E i parenti. E questo non è molto giusto (For the social system). But/that is the Life (of course).

Sicché, mentre le Nonne, felicissime, son volate di già in Inghilterra, per (ri)conoscere la (nostra) Juliet di Birmingham, il Nonno che scrive (un terrestre/romano piuttosto marziano; alias marxista/leninista), avendo paura di volare, aspetta qui a Roma (in Italia), felice e paziente che la Juliet vi arrivi. Intanto, con la sua Mamma e il suo Papa. Certo, quanto prima. Ma con calma.

CHÉ anzi ha deciso di aspettare (e aspetterà) fin quando la (nostra) Juliet sarà Grande.

E Forte, che ce n'è bisogno; per la giustizia sociale (in senso globale). E Sana. E Bella. And she able to fly by onself (ideally). Come la Cicogna che l'ha portata (freely). Flying Italian Flag (Justly). Pro Life. Pro Italian Life. That the italian Life must Go (Sempre).

E sulle ALI dell'ALFALIA (Possibly). From Birmingham to Rome. E viceversa (Every/day).

Il Nonno/Marçiano
Francesco Genovesi

MANUTENCOOP Società Cooperativa

Via Poli n. 4 - 40069 Zola Predosa - Bologna
P.IVA - C.F. e Iscrizione al Registro delle Imprese di Bologna n. 00592240378
Iscritta nell'Albo Nazionale delle Società Cooperative al nr. A107080
Sezione: Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria: Cooperative di Produzione e Lavoro

Convocazione Assemblée dei Soci

E' convocata l'Assemblea dei Soci presso la sede legale in Via Poli n. 4 a Zola Predosa (Bo), in prima convocazione per il giorno **mercoledì 02 aprile 2008 alle ore 20.00**, ed occorrendo, in seconda convocazione per il giorno **sabato 05 aprile 2008 alle ore 10.30** per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

Parte ordinaria

1. Coopiazione amministratori: determinazioni conseguenti;
2. Modifica Regolamento Interno;

Parte straordinaria

1. Adozione nuovo testo di Statuto Sociale.

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione
Claudio Levorato

PUOI RISPARMIARE FINO AL 40% SULL'RC AUTO SE ENTRI NELLA TRIBÙ LINEAR.

ECONOMIA & LAVORO

La **P**asqua

Aumenti del 10% per le colombe e del 7% per la carne di agnello. Anche le feste di Pasqua non sfuggiranno al rincaro dei prezzi. Secondo i calcoli del Codacons le famiglie italiane per il pranzo spenderanno in media 175 euro, 15 in più rispetto all'anno scorso



CGIA: I TRASFERIMENTI AI COMUNI RIDOTTI DEL 3,9%

Nel 2008 i trasferimenti dello Stato ai Comuni capoluogo di Provincia diminuiranno mediamente del 3,9%. A denunciarlo è la Cgia di Mestre che ha analizzato i dati non ufficiali elaborati dal ministero degli Interni. Questa situazione - secondo l'associazione - rischia di comportare degli effetti negativi per i contribuenti con un'impennata delle tasse locali che negli ultimi 10 anni sono aumentate del 111%.

RIMINI, FERRETTI (7 GOLD) NUOVO PRESIDENTE DELLA MARINA

Nuova proprietà alla Marina di Rimini. Luigi Ferretti, imprenditore edile bolognese, proprietario del gruppo televisivo 7 Gold, ha acquistato il 58% delle quote della società proprietaria della darsena. Prezzo dell'operazione, condotta con un socio milanese, Giorgio Tacchino, 25 milioni. Soci di minoranza alcuni fondi di investimento ai quali è andato il restante 42% delle quote. Ma in prospettiva Ferretti ha intenzione di rilevare il 100%.

Alitalia-AirFrance, il giorno più lungo

Riunione fiume del cda per decidere sull'offerta francese. All'esame anche il problema liquidità

di Felicia Masocco / Roma

L'ATTESA Una riunione lunga un giorno quella del consiglio di amministrazione di Alitalia, in camera caritatis per discutere l'offerta presentata da AirFrance-Klm per privatizzare l'ex compagnia di bandiera. Ore di attesa per avere risposte sull'offerta economi-

mica, che le indiscrezioni della vigilia davano drasticamente ridotta a 22 centesimi per ogni azione Alitalia a fronte dei 35 di cui si parlò a dicembre, una revisione al ribasso che aspetta conferme o smentite, così come i rumors sul numero degli esuberanti dati al rialzo rispetto ai 1700 fissati in precedenza. La scure del piano francese cadrebbe su Az Servizi, in particolare, di cui si è paventato il dimezzamento, mentre sarebbe la chiusura per il servizio Cargo. Ancora: nel quartier generale della Magliana il board ha discusso le esigenze finanziarie a breve termine della compagnia che in gennaio aveva in cassa soltanto 282 milioni di euro, appena sufficienti per tirare avanti qualche mese. A giugno sarebbe necessaria una nuova iniezione di liquidità, una ricapitalizzazione quantificata in non meno di 750 milioni. È così trascorsa una giornata con il condizionale obbligatorio, avvolta da una riservatezza senza precedenti, anch'essa a testimoniare che per Alitalia è veramente il momento di voltar pagina. Sta infatti al consiglio di amministrazione la decisione se accettare o meno l'offerta dei franco-olandesi e, nel primo come nel secondo caso, l'ex compagnia di bandiera si ritroverebbe a vivere una fase inedita. La lunghezza della riunione è ampiamente giustificata, ma ancora nella tarda serata di ieri nessuna riserva era stata sciolta. Resta comunque fissato per doma-

ni il termine entro il quale si conoscerà il parere del Tesoro, attuale azionista di controllo, che non ha mai fatto mistero di tifare per un finale franco-olandese. Se, com'è nelle previsioni, via XX Settembre darà semaforo verde all'operazione, martedì il numero uno di AirFrance-Klm, Jean Cyril Spinetta insieme al presidente dell'Alitalia, Maurizio Prato, a quello di Finteca Vincenzo Dettori incontreranno i sindacati. Spinetta avrebbe infatti condizionato tutta l'operazione al loro consenso. Il fatto è che nessuna delle nove sigle presenti in Alitalia conosce il dettaglio del piano ed è quello che hanno lamentato tanto Raffaele Bonanni quanto Nicoletta Rocchi. «Il governo ci manda nudi

alla meta», afferma il segretario della Cisl, precisando che «AirFrance si sta beffando del sindacato, dice che comprerà Alitalia solo a patto di avere il nostro via libera», ma «sanno benissimo che noi brancoliamo nel buio». «Non abbiamo avuto contatti né con il governo né con AirFrance conferma la segretaria confederale della Cgil. È surreale chiedere il nostro consenso e, allo stesso tempo, non comunicarci nulla». Va da sé che i sindacati non comprenderanno nulla a scatola chiusa. Passando alla politica, tanto il centrosinistra quanto il centrodestra si augurano che la partita si chiuda quanto prima. Anche Silvio Berlusconi, nonostante gli strali della Lega, ha tutto l'interesse a non ritrovarsi (eventualmente) con questa patata bollente sul tavolo. Ed è ben chiaro a tutti che il declino di Alitalia ha attraversato più di una legislatura: «La situazione lasciata in mano agli ipercritici per cinque anni ci ha consegnato un'Alitalia al disastro e un sistema aeroportuale che si è sviluppato in modo anarchico sino a vanificare il



Le code di due aerei dell'Alitalia e di Air France all'aeroporto internazionale "Leonardo da Vinci" di Fiumicino. Foto Ansa

concetto stesso di hub di Malpensa», è il commento del ministro per lo Sviluppo Economico, Pierluigi Bersani. «Ho fatto il ministro dei Trasporti fino al 2001: quando sono andato via, negli ultimi tre anni, Alitalia aveva i conti in nero e non in rosso, ave-

va fatto il trasferimento dei voli a Malpensa, con opposizioni da ogni lato, e con la clausola trattata con l'Ue» per ridiscutere il sistema aeroportuale. Qualcosa da ridire ce l'ha anche l'amministratore delegato di Intesa SanPaolo, Corrado Passera, che si era

fatto avanti in cordata con AirOne per l'acquisizione dell'aviazione: «Noi pensavamo e pensiamo che Alitalia potesse star su da sola, essere un'azienda importante per questo Paese. È stato deciso che non è così. Adesso vediamo a quali condizioni».

PRETENDENTE
Un colosso da 23 miliardi

Il gruppo Air France-Klm è nato dalla fusione della compagnia di bandiera francese e di quella olandese nel 2003, oggi, quanto a fatturato, è leader mondiale del trasporto aereo. Nei primi nove mesi dell'esercizio 2007-2008, il gruppo ha registrato un utile netto di 1,29 miliardi di euro, più 52,3%, e un fatturato di oltre 18,41 miliardi, più 4,1%. Nell'esercizio precedente (2006-2007), ha registrato un fatturato di oltre 23 miliardi di euro e ha trasportato 73,484 milioni di passeggeri. Sul fronte dell'occupazione, il gruppo Air France-Klm conta oltre 103mila dipendenti dei quali 74mila come personale di terra. La flotta può vantare 579 aerei: 389 volano con livrea Air France e 190 con quella Klm.

Una crisi profonda e una cura che è arrivata troppo tardi

Romano Prodi, di fronte al disastro, ha trovato il coraggio di puntare sulla privatizzazione

di Marco Tedeschi / Milano

FALLIMENTI Gli ultimi anni di Alitalia scrivono la storia di una lunga crisi, annunciata, dichiarata, spesso occultata grazie a rapide manovre economiche a spese del contribuente. Dall'inizio degli anni

'90, più di una volta Alitalia è stata sull'orlo del baratro (in undici anni ha presentato soltanto due bilanci in attivo). Ma, a un passo dal fallimento, è sempre riuscita a salvarsi grazie a iniezioni di denaro pubblico e ad accordi in extremis con i sindacati. Sarebbe anche la storia di errori politici, cattive gestioni, povertà o addi-

rittura assenza di strategie. Proprio di strategie è vittima ad esempio Malpensa: lo sponsor politico dell'hub milanese, il presidente regionale lombardo, Roberto Formigoni, aveva voluto la Grande Malpensa quasi come un atto di sfida nei confronti di Roma, senza riuscire a costruire davvero una alternativa a Fiumicino e ai ben più efficienti hub del Centro Europa, Parigi o Francoforte, senza riuscire a coinvolgere altre compagnie, senza costruire un autentico funzionale sistema aeroportuale, ma lasciando che si rafforzasse altri aeroporti, lungo l'asse da Torino (persino da Cuneo) a Trieste, senza ridimensionare Linate, senza garantire moderna accessibilità allo scalo varesino. Alitalia, la compagnia di bandiera, è la vittima della stessa cultura: previsioni insufficienti, scarsa agilità sui mercati decisiva

quando è venuta meno la garanzia del monopolio, difesa a oltranza di privilegi, clientelismo. Alitalia ha pagato pure per Malpensa, precipitando in una crisi nera, che solo il governo Prodi ha avuto il coraggio (o ha sentito davvero la necessità...) di denunciare nella sua drammaticità. Era stato proprio il presidente del consiglio, a cinque mesi dalla nascita del suo

L'hub di Malpensa paga la crescita «selvaggia» degli altri aeroporti del Nord Italia

governo, nell'ottobre 2006 a dichiarare che Alitalia stava vivendo il momento peggiore della sua esistenza. I passi successivi sono stati inevitabili. Il primo dicembre il consiglio dei ministri decide la privatizzazione, per evitare il fallimento, vendendo il 30,1%, quota che poi cresce al 39,9%. All'inizio del 2007, si dimette dal Cda di Alitalia il numero uno di Air France-Klm, Spinetta. Il board decade e il 9 febbraio il ministero dell'Economia indica in Bernardino Libonati alla presidenza, al posto di Giancarlo Cimoli. Nel frattempo sul tavolo del governo arrivano undici manifestazioni di interesse che successivamente si riducono a tre: Ap Holding (Air One), Texas Pacific Group e Aeroflot. In tempi diversi i tre concorrenti si ritirano e il 19 luglio il Tesoro dichiara chiusa la gara per la privatiz-

zazione. Libonati si dimette e al suo posto viene nominato Maurizio Prato che dà il via alla trattativa privata. I conti sono sempre più in rosso: il 30 novembre la compagnia annuncia che l'indebitamento netto a fine ottobre ammonta a 1,182 miliardi. Di offerte non vincolanti ne giungono alla fine tre: Air France-Klm, Ap Holding e la cordata guidata da Antonio Baldassarre, ex presidente della Corte Costituzionale. Il 21 dicembre il Cda di Alitalia sceglie il gruppo franco-olandese per la trattativa in esclusiva. Il ricorso di Ap Holding viene respinto prima dal Tar del Lazio e poi dal Consiglio di Stato. La trattativa con i francesi può continuare. Manca ancora l'ultimo atto per un matrimonio di cui si parla da sette anni, quando Alitalia siglò un accordo con Air France ed entro in Sky Team.

IL CASO Entro l'anno l'attività verrà portata in India, Cina e Croazia. A rischio a Roma 300 posti di lavoro: sono tutti tecnici e ingegneri. Nel 2007 il fatturato era cresciuto del 16%

Telecom troppo ingombrante, Ericsson trasferisce all'estero la Ricerca e sviluppo

Alessandro Ferrucci

L'Italia non piace più molto alla Ericsson. Per loro è troppo costosa, troppo poco redditizia, poco aperta a nuovi sviluppi e troppo schiacciata dalla crisi Telecom. A loro interessano altri mercati, quelli in via di sviluppo, dove c'è ancora tanto da investire e dove la manodopera costa meno. Loro, entro l'anno, andranno in India, Cina e Croazia e lasceranno a spasso 300 lavoratori specializzati della fabbrica di Roma. Persone che, fino a poche settimane fa, erano il fiore all'occhiello del molosso svedese, grazie a delle capacità uniche, selezionate tra le migliori università italiane, in grado di sviluppare delle centraline tele-

foniche, poi vedute in 114 paesi del mondo. Il risultato? Una crescita, nel 2007, pari al 16%; in un anno, poi, in cui il mercato ha sorriso poco... Comunque, ciò non è bastato a salvare il posto di lavoro di tecnici, ingegneri informatici e delle telecomunicazioni, tanto che mercoledì scorso il nuovo amministratore delegato ha comunicato la chiusura entro l'anno. «Siamo rimasti pietrificati - racconta Gigliola -, non potevamo aspettarcelo. Pensi che solo due settimane prima eravamo stati convocati in un meeting in cui il responsabile ci ha confermato che tutti gli obiettivi erano stati raggiunti e che la società una robusta disponibilità di soldi, il cash flow. Poi, all'im-

provviso, è stato cambiato il responsabile, insieme alle prospettive». Tutti a casa. Anzi, no, perché la Ericsson considera fondamentale mantenere inascoltata la sua immagine, così offrirà a qualcuno la possibilità di trasferirsi nella sede di Genova, mentre tutti gli altri verranno scorporati e assorbiti da altre

società «destinate a morte breve - spiega Roberta Turi, responsabile Fiom della Cgil Roma -. È la stessa procedura che la Ericsson ha seguito in un altro caso, quello della Imt: quella volta i licenziamenti furono circa 400». «Il problema - spiega Pino, uno dei dipendenti - è che la rete nazionale è saturata. Per questo gli investimenti dovrebbero essere rivolti alla banda larga, ma tutto è in mano a Telecom che non ha i soldi per lo sviluppo». Quindi, via. Con pessime prospettive per altre sedi come quelle di Milano e Salerno, mentre a Genova tutto ancora funziona. «Li, la Regione Liguria, - continua Pino - ha siglato un contratto di 29 milioni di euro per cablare l'intero territo-

rio. Se ci andrei? Non lo so, ho 46 anni, è già un paio di anni fa mi hanno definito troppo vecchio. Poi ho una famiglia monoreddito e la situazione è veramente nera». E non solo per i 300. La presenza di Ericsson in Italia è considerata fondamentale e strategica per un altro motivo: in questi anni si è concentrato un rapporto importante tra la società svedese e le migliori università italiane. Che hanno contribuito allo sviluppo della azienda fino a far diventare, quello dello Stivale, il secondo mercato mondiale. Insomma, una boccatura in toto che tocca anche coloro che, una volta, erano considerati al riparo da qualunque battaglia sindacale. Nonostante la storia della sede Ericsson di Roma, sia quasi leggendaria, quando sia chiamata Fatme: «Da lì, da quello stabilimento è nato il miglior gruppo metalmeccanico che si possa ricordare - racconta Walter Tocci, ex vicesindaco di Roma e operaio della Selenia, sempre nelle telecomunicazioni -. Gente che tra gli anni '60 e '70 è stata in grado di

mantenere i nervi ben saldi in un periodo in cui non era facile. Loro sapevano perfettamente qual'era il ruolo sociale dell'operaio specializzato». Tanto che nel 1971, Elio Petri, disse un meraviglioso Gian Maria Volontè, in «La classe operaia va in paradiso», storia ispirata alle vicende della Fatme. «Questa chiusura - continua Tocci - è un danno enorme per Roma e per l'Italia e, soprattutto, non è giustificato. Anche perché, dopo le elezioni, qualunque governo dovrà affrontare la questione delle telecomunicazioni. Noi lo faremo». Intanto, però, ieri i 300 si sono raccolti sotto il palco di Grillo per cercare visibilità e denunciare la loro situazione. Per non andare «in paradiso».

L'ex vicesindaco Tocci: è un danno enorme per l'Italia, questa chiusura non è giustificata

Bear Stearns, l'aiuto della Fed spaventa l'America

Bush pronto a un summit con i massimi esponenti dell'economia per discutere della crisi del credito

di Roberto Rezzo / New York

CONTAGIO Una decisione insolita da parte della Federal Reserve anziché tranquillizzare i mercati finisce con l'aumentare gli interrogativi sulla reale portata della crisi che ha investito l'economia americana. L'intervento d'emergenza della banca centrale per

assistere Bear Stearns lascia infatti temere che il contagio possa travolgere l'intero sistema finanziario. Il presidente Bush evita accuratamente di pronunciare la parola recessione, ma intanto si dice pronto ad affrontare i massimi esponenti dell'economia Usa per discutere della crisi del credito. E mette in guardia contro la linea interventista del Congresso: «Una manovra sbagliata rischia di peggiorare la situazione». La Casa Bianca resta convinta che questa è una fase transitoria e che i fondamentali dell'economia rimangono solidi. La proposta dei democratici di far acquistare dal governo gli immobili pignorati e abbandonati per frenare la caduta dei prezzi è bollata come «una follia». Il senatore

Charles Schumer replica: «Il presidente ha perso il contatto con la realtà. Sembra stia parlando dell'economia di un altro pianeta». Intanto da Washington stanno per partire bonus fiscali per un totale di 100 miliardi di dollari destinati a 130mila famiglie. Un assegno tra i 600 e i 1.600 dollari secondo il numero dei componenti. I mercati davano per scontato che la Fed avrebbe abbassato dal 3% al 2,5% i tassi d'interesse ben prima che Bear Stearns lanciasse l's.o.s. Ora le attese sono per una riduzione di almeno tre quarti di punto percentuale. La banca centrale sostiene di aver valutato at-

L'insolita mossa di Bernanke fa temere che il contagio possa travolgere l'intero sistema

tentamente il rischio di facilitare un'impennata dell'inflazione, ma di aver concluso che i benefici dell'abbassamento del costo del denaro superano gli effetti collaterali. Gli ultimi dati diffusi dal dipartimento al Lavoro sembrano dare alla Fed un certo margine: l'indice dei prezzi al consumo registra andamento piatto in febbraio. E dà credito alla teoria che nelle fasi di recessione la diminuzione dei consumi agisce da calmiera sui prezzi. Molti analisti non sono d'accordo. Sostengono che i dati di febbraio sono un'aberrazione statistica. I prezzi dei generi alimentari e del carbu-

rante in realtà schizzati alle stelle ma questo si vedrà solo nel rapporto relativo a marzo. Alan Schwartz, dall'inizio dell'anno alla guida di Bear Stearns, assicura che la sua banca resta solvente. Nei momenti di panico queste rassicurazioni sono difficilmente prese sul serio. Walter Bagehot, il celebre giornalista finanziario britannico, in un saggio sul sistema monetario del XIX secolo intitolato «Lombard Street», scrive: «Ciascun banchiere sa che se deve provare d'essere meritevole di credito, per quanto fondati siano i suoi argomenti, il credito di fatto l'ha perso». E



Il presidente Bush con Alan Greenspan (a sinistra) e Ben Bernanke (al centro) Foto Ap

al fondo dell'attuale crisi c'è una sfiducia che va oltre il caso Bear Stearns. «Questo è un problema di credito, non di liquidità - spiega William Silber, massimo esperto sulla grande crisi del 1933 alla New York University -. La questione di fondo è se chi ha sottoscritto

un mutuo sarà in grado di ripagare il proprio debito. Per ora il rischio e l'incertezza restano, e i dubbi si estendono a tutti i tipi di strumenti creditizi». E siccome si tratta di domande cui nessuno è in grado di rispondere, alla fine il Tesoro Usa dovrà fare come nel 1933: rilasciare ampie garanzie.

L'ipotesi è tutta da verificare ma il governo comunque dovrà mettere mano agli aspetti normativi. Timothy Geithner, direttore generale della Fed a New York, avverte: «I regolamenti si sono evoluti in uno schema difforme e complicato con sostanziali opportunità di arbitrio».

L'opinione

ANGELO DE MATTIA

TRASPARENZA Se si vuole tutelare il risparmio e la stabilità monetaria e finanziaria

Salvataggi inevitabili, ma alla luce del sole

Per ora i bolscevichi del mercato taciano. Negli Usa, la patria del liberismo, la Federal Reserve è intervenuta per il salvataggio dell'antica banca di investimenti Bear Stearns, in condizioni di illiquidità, con un prestito straordinario intermedio da una banca della stessa categoria, la JP Morgan. Ugualmente silenti i liberisti a oltranza sono stati quando in un'altra roccaforte del libero mercato, l'Inghilterra, è stata nazionalizzata la Northern Rock. Tacciono ancora, dopo che l'Istituto di credito francese, la Société Générale, avrebbe ottenuto di poter derogare ai principi contabili internazionali nell'evidenziazione in bilancio del-

le perdite di cinque miliardi.

In questi casi, conseguenti alla crisi dei mutui americani, sembrano di colpo svanite le pluriennali critiche, assai frequenti in Italia, del seguente tenore: le banche in dissesto debbono fallire come le altre imprese; se lo stato interviene per un salvataggio, finisce con l'alimentare l'azzardo morale; non è giusto accollare ai bilanci pubblici le perdite di una banca; si vulnera il gioco del mercato; le banche centrali sono arbitri non debbono fare ricorso alla moral suasion, e così via. Certo, la situazione è eccezionale. Il rischio sistemico, la diffusione del contagio dei dissesti, non è affatto un'invenzione. E specialmente ora non lo è il "too big

to fail": è troppo grande per fallire. Eppure il metodo seguito dalla Fed è lo stesso che per molti decenni ha applicato la Banca d'Italia, formalizzato con un decreto ministeriale nel 1974, spesso pretestuosamente criticato e poi cessato perché l'intervento nei dissesti da parte della Banca centrale con facilitazioni creditizie, dopo il Trattato di Maastricht, fu ritenuto integrare un aiuto di stato.

Per coloro che, invece, considerano giustamente fondamentali la tutela del risparmio e la stabilità monetaria e finanziaria, i salvataggi, nei casi della specie, ad opera delle banche centrali sono inevitabili. A condizione che avvengano nell'assoluta trasparenza, sia chiaro

l'onere che si accolla, direttamente o indirettamente, al bilancio pubblico - cioè il costo per i cittadini - vengano sanzionate le eventuali responsabilità, si rafforzi la normativa che disciplina il settore finanziario, si passi a forme più penetranti di monitoraggio e controllo: non si può riscoprire l'intervento pubblico solo quando vi sono perdite da ripianare. Ma, soprattutto, a condizione che, per contrastare la gravissima crisi finanziaria internazionale, agiscano "a monte" i governi, le banche centrali, gli organismi finanziari internazionali per impostare un coordinamento efficace che affronti il tema cruciale dei rapporti di cambio tra le monete e del livello dei tassi di interesse.

CONVEGNO CONFCOMMERCIO

«Italia a rischio recessione» Bersani: azzardato parlarne ora

/ Cernobbio

Per alcuni è già arrivata per altri è alle porte. Dagli Usa all'Italia, dall'economia alla politica: l'ipotesi recessione tiene banco a Cernobbio. Dopo i dati dell'Ufficio studi di Confcommercio - secondo cui la crescita italiana sarà dell'0,7%, ma non è escluso che si possa scendere a meno 0,2% - il rischio è che anche l'Italia venga presto raggiunta dalla crisi che ha paralizzato l'economia statunitense.

Al forum Confcommercio il primo ad innescare la girandola delle valutazioni è Robert Engle. Il premio Nobel per l'economia è convinto che gli States siano già in piena crisi recessiva: «L'incertezza macroeconomica - ha osservato - sta attraversando da qualche tempo gli Stati Uniti. Tutto si è originato con la crisi del credito, che si è poi diffusa a livello internazionale ma che è «eminentemente statunitense, accentuata dalla vicenda dei mutui subprime». E senza giri di parole ha poi concluso: «Non è chiaro se questa incertezza potrà finire perché bisogna vedere come si svilupperà la recessione che per me è già iniziata». Ma restare a guardare non è cosa che sta bene a Giulio Tremonti. Per l'ex ministro dell'Economia, la soluzione a una crisi che non è solo globale, ma anche strutturale, non può essere locale né tecnica, ma politica. «È arrivato il tempo di sostituire il disordine con un nuovo accordo economico e politico globale, quello che serve è una nuova Bretton Woods», ha detto, riferendosi all'accordo concluso fra 44 paesi alla fine della seconda guerra mondiale per regolare le relazioni economiche e commerciali. Tremonti ha sottolineato che «quando si applicano strumenti vecchi a una società nuova, non funzionano». L'ex ministro del



Il ministro Bersani al suo arrivo a Cernobbio Foto Ap

governo Berlusconi ha poi rivendicato di avere anticipato l'entità della crisi: «Già nel 2006 - ha ricordato - avevo detto che eravamo prossimi a una crisi della portata di quella del 1929, anche se la storia non si ripete per identità perfette: in questo caso, la mancanza di controlli ha riguardato i prezzi degli immobili». Dagli Usa all'Italia. Nel Belpaese è quasi recessione? Se ne parla anche in campagna elettorale: sia Veltroni che Berlusconi, infatti, hanno esternato qualche preoccupazione. Ma per il ministro dello Sviluppo economico, Pierluigi Bersani, anche lui intervenuto a Cernobbio, «è azzardato parlarne ora. Molte sono le nuvole all'orizzonte e sicuramente siamo in presenza di un forte rallentamento, ma non

Tremonti: per la soluzione della crisi serve un nuovo accordo economico e politico globale

credo siamo ancora nella fase recessiva». Per il ministro «serve un sistema regolatorio che metta un freno a tutte queste bolle finanziarie». Sulla stessa linea Corrado Passera. «Non siamo condannati alla recessione - ha detto il consigliere delegato di Intesa San Paolo - ma il declino è alle porte perché abbiamo una riduzione della crescita molto più ampia rispetto al resto del mondo». Per il banchiere, occorre attuare immediatamente una politica anti ciclica e destinare quei dieci, venti, trenta miliardi di avanzo registrato dallo Stato per «recuperare il terreno perso, premiare con quel denaro chi investe in tecnologie e innovazione, premiare salari e produttività, continuare sulla strada della realizzazione di infrastrutture». Se la recessione giungesse in Italia sarebbe, secondo Passera, «un vero peccato perché in questi anni le nostre imprese, a partire dal 2000, hanno fatto un gran lavoro superando la diga delle inflazioni, lavorando come pazzi in Italia e all'estero, ristrutturando le aziende al punto che oggi ne abbiamo tre-quattro mila che competono a livello mondiale».

Per una svolta nella politica oncologica italiana nel Semestre Europeo della lotta ai tumori

Nel nostro paese vivono due milioni di persone colpite dal cancro. Per la loro vita e per la loro qualità della vita F.A.V.O. scrive ai candidati Premier per sollecitare:

- Scelte strategiche per assicurare ai malati cronici e ai guariti adeguata assistenza socio-sanitaria
- Impegno per garantire la riabilitazione oncologica fin dal momento della diagnosi
- Corretta applicazione delle leggi che tutelano i malati e le loro famiglie
- Nuove leggi per assicurare il diritto al lavoro durante e dopo le cure antitumorali
- Somministrazione appropriata dei nuovi farmaci mirati
- Effettiva accessibilità alla terapia del dolore mediante la semplificazione delle procedure



Alla Federazione Italiana delle Associazioni di Volontariato in Oncologia (F.A.V.O.) aderiscono 478 associazioni in tutto il paese con complessivamente 16.000 volontari.

Via Feltrina 11 - 20185 Roma
Tel/Fax: 06 42012375 - info@favo.it - www.favo.it

Pentito

Roberto Mancini prova a mettere la parola fine alla travagliata settimana dell'Inter infiammata dall'annuncio delle sue dimissioni «È tutto già passato. Ho parlato con Moratti ci siamo chiariti subito ed è finita lì. Non è una tregua. È una pace vera, avrei delle difficoltà a dire una cosa non vera



Atletica 9,00 Maratona



Basket 20,30 Roma-Milano

IN TV

8.30 Eurosport
Sci, biathlon
9.00 Rai3
Maratona di Roma
9.00 SkySport2
F1, Gp d'Australia
13.00 Italia1
Guida al campionato
15.00 SkySport1
Calcio, serie A
15.00 Rai3
Rai sport Notizie
16.45 Italia1
Calcio Domenica stadio

18.15 Eurosport
Ciclismo, Tirreno-Adriatico
19.00 SkySport1
Euro calcio show
19.10 Rai2
Domenica sprint
20.30 SkySport1
Serie A Juventus-Napoli
20.30 SkySport2
Basket Roma-Milano
22.35 Rai2
La domenica sportiva
23.05 Italia1
Calcio Controcampo

Rimonta Roma, l'oro era in panchina

Il Milan gioca meglio e va in vantaggio. Poi entrano Giuly e Vucinic, fiammata giallorossa: 2-1

di Alessandro Ferrucci / Roma

STRAORDINARI, sono bastati tre minuti straordinari per permettere alla Roma di battere il miglior Milan del 2008 e continuare la rincorsa su l'Inter. E verso tutti gli obiettivi di

inizio stagione. Tre minuti, nient'altro. Perché quasi tutto il resto della gara è dei

rossoneri di Ancelotti che corrono come ai vecchi tempi con tutti i reparti riorganizzati da uomini fondamentali, nuovamente tali: Maldini in difesa, Seedorf a centrocampo e Kakà in attacco. Azioni su azioni, specialmente nella ripresa con l'olandese vicino alla rete in un paio di occasioni, Kakà anche a Pato a saltare difensori su difensori: uno spettacolo, poi la mutazione. Nell'arco di dieci minuti il Milan perde Seedorf per infortunio, mentre Spalletti si ricorda della gara di ritorno contro il Real e inserisce Giuly e Vucinic: sono loro due che cambiano la storia della serata, e forse altro; e sono loro due che in quei tre minuti siglano il gol del vantaggio e della vittoria (per il francese una girata al volo; per il montenegrino un piattono su assist di De Rossi). Emozioni su emozioni. E pensare che i primi 45' sono da «tempi morti» dove l'unico sussulto, misto a riso, è la sceneggiata studiata a Trigroria e recitata all'Olimpico: calcio d'angolo, Pizarro tocca piano la palla, poi fa finta di chiamare Taddei che parte al volo verso l'area del Milan. Con il pallone tra i piedi. L'arbitro fischia e partono le proteste perché Rizzoli & Co. non capiscono la «prosa» e fermano, forse, la migliore azione giallorossa del primo tempo (definita dall'allenatore capitolino «una furbata simpatica, copiata do-

po aver visto una cassetta di un match della Liga tra Recreativo e Real Madrid»). Perché, per il resto, l'undici di Spalletti non è lo stesso degli ultimi tempi: gioca su ritmi più bassi e lascia al centrocampo avversario molta iniziativa, con Gattuso che stritola e Seedorf che svia. Poi, c'è Pato che ogni

minuto, ogni gara, cresce sui tempi di inserimento: corre, si infila, prende palla, serve e pressa. Che investimento... È lui, appunto, che tiene sempre in apprensione i difensori di Spalletti e permette a Kakà di scovare spazi che, di solito, gli avversari non concedono mai. Tanto che il «Pallone

d'oro» sembra nuovamente divertirsi e riesce, piano piano, a prendere sulle spalle la squadra e, nella ripresa, sbloccare il risultato con un gol bellissimo: cross di Oddo dalla sinistra e piattono sotto il sette. Una doccia fredda per lo stadio e per i ragazzi di Spalletti, prima di quella bollente...

Con l'Olimpico che esplode e ricorda che, nell'anno dell'ultimo scudetto, la Roma si avviò verso il tricolore proprio dopo una gara sofferta in casa contro il Milan e vinta grazie a un gol di Montella. Allora, i giallorossi, erano primi in classifica, ora sono a tre punti e la «palla» è tra i piedi dell'Inter.

Classifica:
Inter 64; Roma 61; Juventus 51; Fiorentina 47; Milan 46; Udinese 41; Sampdoria 39; Palermo 36; Genoa 35; Atalanta e Lazio 34; Napoli 33; Torino e Siena 31; Catania 27; Livorno 26; Parma e Empoli 25; Reggina 22; Cagliari 18.



L'esultanza di Vucinic e Francesco Totti della Roma dopo il gol del vantaggio Foto Ansa

L'ALTRO ANTICIPO 2-2 in Friuli L'Udinese recupera e poi spreca, Lazio pronta per il derby

Il pareggio degli errori. Quelli di Udinese e Lazio, che ieri hanno dato vita a una partita caotica ma divertente, terminata con un 2 a 2 tutto sommato giusto. Un risultato che però non può soddisfare pienamente i biancazzurri, che nel primo tempo hanno trovato subito il gol con Rocchi, bravo a scattare sul filo del fuorigioco e a battere Handanovic dopo averlo messo a sedere con una finta. Dopo la rete gli ospiti sono diventati padroni assoluti del campo. Colpa di un'Udinese abulica e priva di idee, per l'ira del tecnico dei bianconeri Marino, che alla mezz'ora ha tolto D'Agostino inserendo il cileno Islas. Ma i bianconeri hanno continuato a giocare con inutili lanci lunghi, così il pallone è rimasto alla Lazio, che prima dell'intervallo ha sfiorato il raddoppio con una botta dal limite di Ledesma. Nella ripresa però la Lazio ha cominciato a pensare alla stracittadina, favorendo il ritorno dell'Udinese, che ha trovato il pareggio con una deviazione a porta vuota di Ferronetti. Un gol che ha cambiato l'inerzia della gara, spingendo gli ospiti a rinchiudersi. Dopo un paio di belle occasioni per l'Udinese però la Lazio è tornata in vantaggio con una botta dai venti metri di Ledesma (ma Handanovic non è stato impeccabile). Sembrava finita, e invece la squadra di Marino ha pareggiato subito con un bel diagonale di Di Natale, e nel finale ha avuto addirittura la palla della vittoria con Pepe, che ha però sprecato a lato a pochi passi da Ballotta. A Marino però va bene anche così: «Nel complesso, è stato un passo avanti verso traguardi importanti».

Programma 28 giornata, ore 15:

Cagliari - Torino
Atalanta - Empoli
Sampdoria - Catania
Reggina - Siena
Fiorentina - Genoa
Inter - Palermo
Livorno - Parma
Juventus-Napoli (20.30)

SERIE B Bene il Pisa, male il Bologna. Avanti un'altra: cade l'Albinoleffe tocca al Chievo

L'Albinoleffe cade, e il Chievo ritorna in testa, mentre il Bologna perde in casa e rimane terzo. Ieri in serie B c'è stato l'ennesimo scossone in cima alla classifica. A provocarlo è stato lo scivolone del capolista Albinoleffe, battuto per 2 a 0 a Pisa. I bergamaschi, reduci da 11 risultati utili consecutivi, erano partiti molto bene, dominando nei primi 20 minuti. Ma al 24' a colpire sono stati i nerazzurri, con Trevisan. Un vantaggio conservato grazie a due ottime parate di Morello sul finale del primo tempo. Nella ripresa gli ospiti sono calati, e così il Pisa ha trovato la rete del raddoppio con Titone. Grazie al successo di ieri, i toscani sono tornati al quarto posto, a soli tre punti da Chievo, nuovamente primo. I veneti hanno battuto per 3 a 1 un buon Ascoli, che al quarto d'ora era passato in vantaggio con Guberti. Ma dopo tre minuti Pellissier ha riportato in parità i padroni di casa, che al 40' hanno raddoppiato con Obinna, bravo a scattare sul filo del fuorigioco. A inizio ripresa l'attaccante, il migliore del Chievo, ha chiuso la gara battendo Taibi con un rasoterra. I gialloblù di Iachini sono di nuovo primi in solitudine, ma dietro è una bella lotta e sono sei le squadre in appena 4 punti. Fra queste, deve invece mordersi le mani il Bologna, che ha realizzato il gol della vittoria al 15' del secondo tempo dopo la rete dei rossoblù con Marazzina. Pareggi in rimonta, infine, per Brescia e Lecce, quinte.

La nuova classifica dopo 30 giornate:

Chievo 62 Albinoleffe 61 Bologna 60 Pisa 59 Brescia 58 Lecce 58 Rimini 47 Mantova 47 Ascoli 43 Frosinone 40 Messina 40 Piacenza 36 Triestina 36 Modena 35 Bari 30 Grosseto 31 Treviso 27 Vicenza 26 Avellino 25 Cesena 23 Spezia (-1) 23 Ravenna 20

FORMULA 1 Alle 5 e 30 è scattato il primo Gp a Melbourne, con Hamilton in pole. Il campione del mondo in ottava fila Massa e Raikkonen, una notte per rimontare le Freccie d'argento

«Sono cose che succedono, ma è chiaro che questo non è il modo migliore di iniziare la stagione. Dobbiamo cercare di portare a casa almeno qualche punto». Così Kimi Raikkonen, dopo le qualifiche ufficiali del Gran Premio d'Australia, che ha preso il via stamattina alle 5.30. Quando leggerete queste righe, saprete se l'auspicio di rimonta del finlandese si è compiuto o meno. Resta il fatto di un avvio inaspettatamente in salita, dunque, per la Ferrari. Relegata con Raikkonen in ottava fila, a causa di un problema alla pompa elettrica della benzina. In pole è partita la McLaren-Mercedes di Lewis Hamilton, affiancata dalla Bmw-Sauber di Robert Kubica.

Terza l'altra McLaren, quella di Heikki Kovalainen, seguita dalla Ferrari superstita, affidata a Felipe Massa. Insomma il duello di sempre, tra le monoposto del Cavallino e le Freccie d'Argento, più che mai intenzionate a vendicarsi dopo un mondiale piloti perso stupidamente nelle ultime due gare del 2007. Con la conferma di un outsider di lusso come la Bmw. A rinforzare le chance della Ferrari ci ha pensato poi Massa. «Sappiamo che abbiamo un buon ritmo in corsa - le parole del brasiliano -, il nostro punto debole resta il tempo sul giro secco». Tesi peraltro confermata dall'ingegnere Luca Baldisserri. Raggiante, tornando nella trincea



McLaren, Hamilton. «Non potevo sperare in un miglior risultato a inizio stagione - ha detto l'inglese di colore prima del via -. La partenza, quest'anno, sarà una delle fasi più interessanti, visto che adesso dipende tutto dal pilota». Pur se un pezzo da novanta come Alonso è stato confinato alla sesta fila, con una Renault che ha ancora bisogno di cure vitaminiche per tornare quella di un tempo. «Ho avuto problemi al differenziale - si è giustificato lo spagnolo -. E poi ho preso la bandiera rossa per l'uscita di pista di Webber. Non mi resta che affidare nella nostra strategia di gara». Umiliante, in compenso, il debutto di Nelson Piquet, con l'altra Renault, relegato a fondo

schieramento. Non bastano i tre titoli mondiali ottenuti dal padre negli anni ottanta, a consegnargli il passaporto di fuoriclasse. Si sono rivelate competitive Toyota e Red Bull. Jarno Trulli è infatti partito sesto con la TF108, mentre David Coulthard ha portato in ottava posizione la monoposto del miliardario austriaco Matesithc. Tra i due si è infilata la Williams di Nico Rosberg. Il tedesco Timo Glock, in un primo momento nono con la seconda Toyota, è partito dieci posizioni indietro, per aver rotto il cambio e per aver ostacolato la Red Bull di Webber. Nelle retrovie anche un febbricitante Fisichella, con la Force India.

Lodovico Basalù

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ Sabato 15 marzo						
NAZIONALE	82	11	58	15	6	
BARI	55	20	70	27	10	
CAGLIARI	8	42	26	15	41	
FIRENZE	32	75	59	34	12	
GENOVA	6	13	42	61	82	
MILANO	7	24	80	45	52	
NAPOLI	83	82	24	50	54	
PALERMO	61	9	71	86	78	
ROMA	49	60	72	68	37	
TORINO	26	28	53	42	49	
VENEZIA	64	21	22	61	90	

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
7	32	49	55	61	83	64
Montepremi						3.767.744,61
Nessun 6 Jackpot	€	19.312.374,06	5 + stella	€	-	
Nessun 5+1	€	-	4 + stella	€	51.261,00	
Vincono con punti 5	€	75.354,90	3 + stella	€	1.377,00	
Vincono con punti 4	€	512,61	2 + stella	€	100,00	
Vincono con punti 3	€	13,77	1 + stella	€	10,00	
			0 + stella	€	5,00	

Rugby e sci, un sabato da leoni



Sopra gli azzurri del Rugby festeggiano una meta ieri al Flaminio. Sotto il tecnico Nick Mallett

Il cucchiaino giusto è quello di Marcato

Un «calchetto» a 3' dal termine, la Scozia è battuta, evitato il «cucchiaino di legno»

di Franco Berlinghieri / Roma

NON È STATO il cucchiaino di legno ma l'ovale a tingersi d'azzurro al Flaminio di Roma. Finalmente, nell'ultima partita del 6 Nazioni, l'Italrugby batte la Scozia 23-20 e supera la depressione dell'ultimo in classifica. A volte, a decidere un incontro di rugby è il pallone ovale. Quando tocca terra, non sai mai

dove va. Bizzarro ed imprevedibile, rimbalza di qua o di là. Per due volte, prima contro il Galles e contro la Francia, l'ovale viaggiava verso le mani del nostro tre-quarti centro Gonzalo Canale a due metri dalla linea di meta avversaria. Il risultato, in entrambi i casi, era in bilico. Davanti al nostro non c'era più nessuno ed era veramente semplice segnare. Tutte e due le volte il pallone, a contatto con le dita, ha deciso di impazzire, negando agli azzurri la meta. Ieri, come in un thriller, la scena si è ripetuta: siamo al 60' e la Scozia è avanti di una meta. Parise intercetta il passaggio del tre-quarti avversario, trattiene il fiato e corre per 60 metri. Con lucidità si sposta verso la fascia laterale inseguito dalla velocissima ala scozzese e lascia il corridoio centrale libero da avversari per i suoi compagni che arrivano in sostegno. All'altezza dei 22 metri è raggiunto e passa l'ovale con

una palombella a Canale che anche in quest'occasione è solo davanti alla meta. Tutto il pubblico azzurro trattiene il fiato ed è un momento di panico. Questa volta, però, il pallone si appiccica alle mani del nostro centro che schiaccia in mezzo ai pali e si trasforma in un eroe. È il segnale di una giornata fortunata. All'inizio del match gli uomini del "Cardo" testano la difesa azzurra con calci sulle nostre ali. L'Italrugby, invece, entra subito in partita e lancia il reparto migliore: il pack. Al 13', nei cinque metri difensivi avversari, la nostra mischia manda in sofferenza gli avversari che indietreggiano e commettono una prima scortecchezza d'antigioco. L'arbitro li avvisa: non ci provate più. Al nuovo ingaggio subiscono di nuovo il peso dei nostri: nuova scortecchezza punita con una meta tecnica. Gli Highlanders reagiscono subito e al 21' dopo 15 fasi continue di gioco spargono la nostra difesa e vanno in meta con la terza linea Allister Hogg. Nella seconda parte del primo tempo l'Italia stenta a mantenere il possesso e non riesce a mettere in difficoltà gli avversari. Gli scozzesi, invece, fanno le cose semplici. Si tengono sui fondamentali: possesso di qualità, rici-



clo veloce, sostegno, alternanza di gioco alla mano e al piede. Così, nasce al 41' la loro seconda meta con Mike Blair. Nei primi 20 minuti della ripresa gli scozzesi controllano il match fino alla meta di Canale del 60' che porta il risultato in parità. Dopo, due calci per parte. Fino ad arrivare a tre minuti della fine. È il momento decisivo. Le due squadre sono esauste, ma questa volta gli azzurri mantengono alta la tenuta nervosa e la motivazione psicologica. Raschiano il barile delle loro energie. Attaccano ancora e a due minuti dalla fine e guadagnano la vittoria con un drop di Andrea Marcato. È il trionfo di una squadra giovane che ha imparato come andare, con il cuore, oltre il 100% del suo potenziale.

Al Galles il Sei Nazioni Sconfitta la Francia

Con una convincente e rotonda vittoria a Cardiff contro la Francia il "vecchio" Galles si aggiudica meritatamente il Sei Nazioni 2008, compiendo il Grande Slam (tutte e 5 le partite vinte) e aggiudicandosi la Triple Crown (la tripla corona, conquistata battendo le tre rivali d'Oltrermanica).

Risultati ultima giornata:
Italia-Scozia -----23-20
Inghilterra-Irlanda -----33-10
Galles-Francia -----29-12

Classifica finale:
Galles -----10
Inghilterra e Francia -----6
Irlanda -----4
Scozia e Italia -----2



Manfred Moelgg e Denise Karbon festeggiano le loro Coppe di specialità. Sotto Manuela Moelgg, seconda nel gigante di ieri

Ditta Moelgg La neve è azzurra

Manfred vince la Coppa di Slalom La sorella Manuela seconda in Gigante

di Mario Ward / Bormio

CHE FAMIGLIA Una discesa con lo stomaco in gola, un calcolo impossibile fra l'occasione di vincere lo slalom sulle nevi di casa e quella di alzare il trofeo di miglior slalomista. Calcolo giusto: con Grange fuori, il sesto posto vale la coppa per Moelgg. Di vincere slalom c'è una vita di tempo.

La pacca sulla spalla di Tomba, che aveva predetto il trionfo. E così Manfred è fra i grandi, il migliore fra i pali stretti - e lo è stato davvero, dopo il dominio iniziale del francese. Ma la perfezione non fa parte di questo mondo, altrimenti avrebbe vinto anche Manuela Moelgg. Ma un sabato così non lo speravano nemmeno a San Vigilio di Marebbe, dove i due sono nati. È vero, hanno il sito personale in tedesco e c'è scritto che sono nati a St Vigil in Enneberg. È vero, l'accento è tirolese doc. Ma il sorriso è per noi, l'inno che suona due volte è quello di Mameli. Manuela è seconda in Gigante, ma la coppa li era di Denise Karbon: ecco perché il secondo inno, dopo le note per Manfred. Vacche grasse, come ai tempi di Tomba e la Compagnoni, che sono lì ai piedi del podio

per passare il testimone. Bormio era pronta ed esplose come uno stadio: fumogeni, petardi e l'immane "Po, po, po, po" di ogni vittoria azzurra dalla notte magica di Berlino in poi. E nell'abbraccio include anche lei, Manuela Moelgg, la principessa che verrà. A Manfred Moelgg è bastato un 6° posto nell'ultima gara della stagione per cancellare uno svantaggio che già era diventato minimo dopo il primo successo in carriera dell'azzurro a Kranjska Gora il 9 marzo scorso. Moelgg è il sesto italiano a conquistare una coppa di specialità dopo Thoeni, Gros, Tomba, Runggaldier e Rocca. L'ultimo, da otto anni a questa parte, ad ottenere un piazzamento nei primi 5 della classifica generale (quarto). La coppetta era già sua alla fine della prima manche, perfettamente chiusa al 1° posto col francese scivolato al 4°, poi nella seconda è bastato controllare, dopo l'uscita di Grange. «C'è tanta emozione in questa coppa. Ad inizio stagione volevo vestire il pettorale rosso: ora ci sono riuscito. Mentalmente ero pronto e tranquillo, non mi hanno detto che



Grange era uscito. Ho sentito un urlo negativo dei francesi, non ho chiesto niente, mi sono solo detto 'fai la tua gara e non farti deconcentrare'. Ed è andata bene». È stata una stagione piena per l'Italia. Due coppe, nove vittorie, altri 16 podi (cinque secondi posti: tutti della famiglia Moelgg! E 11 "medaglie di bronzo"). Ecco le nove vittorie: 5 per Denise Karbon (giganti di Soelden, Panorama, Lienz, Splinteruv, Offerschwang), 1 per Massimiliano Blardone (gigante Bad Kleinkirchheim), per Chiara Costazza (slalom Lienz), per Werner Heel (libera Kvitfjell) e quindi per Manfred Moelgg (slalom Kranjska Gora).

Tutte le coppe assegnate Gli Usa battono l'Austria

Ecco i vincitori dei trofei del circo bianco 2007-2008

Uomini
Cdm generale: Bode Miller (Usa)
Discesa: Didier Cuche (Svi)
Supergig.: Hannes Reichelt (Aut)
Gigante: Ted Ligety (Usa)
Slalom: Manfred Moelgg (Ita)
Supercombinata: Bode Miller

Donne
Cdm generale: Lindsey Vonn (Usa)
Discesa: Lindsey Vonn (Usa)
Supergig.: Maria Riesch (Ger)
Gigante: Denise Karbon (Ita)
Slalom: Marlies Schild (Aut)
Supercombinata: Maria Riesch

TIRRENO-ADRIATICO Nella quarta tappa della corsa dei due mari lo spezzino si impone sull'ex campione del mondo. In classifica guida ancora Axelsson

La rivincita di Petacchi, che sprint. Bruciati Freire e Pozzato

di Laura Guerra / Civitanova

Valicato l'Appennino la Tirreno-Adriatico ieri è sbarcata sull'altro mare, baciata ancora una volta dal sole che ha fatto risaltare ancor di più la casacca blu di Alessandro Petacchi, sprinter vittorioso di giornata. La 4a tappa, da Porto Recanati a Civitanova, dopo un avvio sul mare si è buttata nell'entroterra, pedalando per 166 km tra le colline spennellate di tutte le tonalità del verde per poi tuffarsi in un finale travolgente sul lungomare. Anche in questa occasione la frazione è stata caratterizzata da 3 fuggiaschi, Krauss, Oroz e Dion, che dopo qualche bagarre dal via hanno

preso il largo ma sempre sotto stretto controllo del gruppo alle loro spalle che li ha sempre tenuti ad una distanza di sicurezza per poi riprenderli al momento adeguato. La loro notorietà infatti è finita a Corva, sull'ultima curvatura del tracciato: lanciati Balan e Tonti, il gruppo si è diviso in due tronconi riassorbendo i fuggitivi per poi ritornare compatto ai 2 km dal traguardo. E' ora, il treno della Milram unisce i suoi vagoni per portare Petacchi dietro a Zabel, in carrozza fino ai 200 metri finali mentre Freire gli è già alle spalle. La volata però ha un solo vincitore e il suo nome è Petacchi, spezzino al suo 138o successo in carriera, 60 di stagio-



Alessandro Petacchi (Milram) primo al traguardo. Benati / Ansa / JI

ne. «Mi sono attardato sullo strappo ma grazie ai miei compagni sono riuscito a rientrare - ha spiegato un Petacchi che fin dall'inizio della Tirreno è sembrato un po' sufficiente ai richiami delle persone - ho iniziato la volata presto ma con il vento a favore ho fatto bene a rischiare». Dietro di lui, Freire e Pozzato mentre la maglia del leader della Tirreno è rimasta sulle spalle di Axelsson, distaccato di soli 10" da Gasparotto, 18" da Rodriguez, 24" da Gerdeman, 32" da Di Luca ma soprattutto 54" da Cancellara, favoritissimo alla cronometro di oggi di 26 km da Macerata a Recanati. «Portare la maglia da leader di una corsa è un'emozione che

non ho mai provato e voglio onorarla al meglio - sono le parole di Axelsson, segnato da una lontana squalifica per doping, un divorzio ed una cattiva malattia ormai curata - molti avrebbero smesso di correre ma io amo troppo il ciclismo per andarmene». Una Tirreno, dunque, che sta mostrando il lato più bello del ciclismo, tra grintosi vincitori, sudore e sana fatica, belle storie da narrare, paesaggi da cartolina ma soprattutto i ciclisti sempre più vicini al pubblico, grandi campioni generosi di autografi, foto, chiacchiere con i tifosi e borracce regalate. Si tratta di piccoli gesti che ora più che mai servono tantissimo ad un movi-

mento ciclistico colpito dai tanti scandali doping che avevano fatto allontanare il pubblico dai bordi della strada, ferite che soltanto la stretta vicinanza con le persone può aiutare a risanare. E a proposito di grandi corse e forti emozioni, ieri a Civitanova c'era anche Eugenio Bomboni, organizzatore del Giro delle Regioni per nazionali dilettantistiche. «Sono venuto a vedere alcuni dei vincitori del Regioni che ora militano tra i professionisti - ha svelato Bomboni - dell'edizione del 2008 sto ancora affinando alcuni particolari ma posso già anticipare che il 26 aprile partiremo dalla ciociara per il gran finale il 10 maggio a Firenze»

Dico

IL DOCUMENTARIO SUI «DICO» COMINCIA IL SUO TOUR «ELETTORALE» PER L'ITALIA

Non solo Veltroni è in tour per l'Italia, a «seguirlo», come a ricordare al Pd uno dei temi fondamentali «dimenticati», invece, dal passato governo di centro-sinistra, è *Improvvisamente l'inverno scorso*, il documentario sui Dico, o meglio sulla mancanza dei Dico in Italia, firmato dalla coppia Gustav Hofer e Luca Ragazzi, accolti con entusiasmo allo scorso festival di Berlino. Il tour «elettorale» del film è partito l'altra sera da Roma (anteprima nazionale all'Apollo 11) e proseguirà attraverso 20 città, da Bari (il 20 marzo) a Trieste (il 25 marzo) per sollevare il dibattito sulla questione delle coppie di fatto. Al



centro del film è il racconto in prima persona dei due registi che, felicemente in coppia da otto anni, «improvvisamente l'inverno scorso» scoprono di vivere, in realtà, in un paese omofobo e bigotto. Queste, infatti, le reazioni scomposte che si sono verificate nel mondo della politica e non solo all'annuncio del governo Prodi del disegno di legge sui Dico, cioè sulle unioni civili e quindi anche le coppie omosessuali. Apriti cielo! È proprio il caso di dirlo. È scoppiata la rivolta di cattolici, associazioni, «buttiglioni» e via a ruota libera. Tanto che il disegno di legge è rimasto nel cassetto, da dove si spera risalti fuori al più presto affinché l'Italia non resti ultima in Europa a sancire un diritto di civiltà come il riconoscimento delle coppie di fatto. Argomento al quale anche questa campagna elettorale sembra davvero poco interessata.

Gabriella Gallozzi

ROCK & LETTERATURA

Mai come nella musica è difficile capire lo «slang». Escono a proposito due libri illuminanti: uno sui testi di Cobain dei Nirvana, l'altro su Nick Drake, misconosciuto del folk inglese morto anche lui giovanissimo

di Alberto Crespi

Se una nota ditta di merendine per bambini sapesse che «Tutti Frutti» è espressione gergale Usa per indicare i gay, e quindi significa né più né meno «frocio», non avrebbe usato la famosa canzone di Little Richard per accompagnare i propri spot pubblicitari. Accade: e bisogna ammettere che non basta sapere l'inglese, ci vorrebbe la pazienza di addentrarsi nei suoi mille *slang*, consultare i dizionari idiomatici, chiedere la consulenza di qualche esperto. Soprattutto quando c'è di mezzo il rock'n'roll, forma musi-



Una scena di «Last Days», il film di Gus Van Sant sugli ultimi giorni di Kurt Cobain leader dei Nirvana

RAITRE Un doc sul «dialogo» tra culti «Primo giorno di Dio» Meglio la scuola laica

Piccoli «fedeli» scolari a confronto: ebrei, cattolici, mussulmani. Ossia, *Primo giorno di Dio*, il documentario per la regia di Gualtiero Peirce in onda in tre puntate dal prossimo 24 marzo su Raitre. Da un'idea originaria nata insieme a Goffredo De Pascale, il film ci porta nella realtà quotidiana di tre scuole confessionali di Roma: quella ebraica Vittorio Polacco, quella cattolica Antonio Rosmini e quella integrativa della moschea El Fath. Le tre grandi religioni monoteiste, insomma, messe a confronto attraverso il comportamento dei piccoli scolari come invito al «dialogo e alla convivenza». Almeno, così, nell'intenzione del regista. Eppure l'impatto del documentario, ad un occhio laico, propone altre suggestioni. Ecco, infatti, la maestra della scuola ebraica interrogare i suoi scolari su «colpe» commesse e «punizioni» ricevute dai genitori, oltre che obbligarli a mascherare a non togliere mai il tradizionale «cappellino». La maestra cattolica chiedere loro quando hanno usato espressioni «brutte» nei confronti dei loro amici. E, poi, l'imam ricordare ai piccoli fedeli musulmani di usare sempre la «convenzionale» espressione di rispetto prima di nominare il nome di ogni profeta. Insomma, più che al dialogo e alla tolleranza tra culti e culture, *Primo giorno di Dio* fa riflettere sulla necessità dell'istruzione pubblica e laica.

gag.

Kurt, adesso capisco cosa cantavi

cale che nasconde l'ambiguità addirittura nel proprio nome: i due verbi «rock» e «roll» significano rispettivamente «dondolare» e «rotolare», ma hanno decine di sensi doppi e multipli, dal fumo («rollare una sigaretta» si dice anche in italiano) al sesso.

È quindi giusto che i libri italiani sulla musica rock stiano vivendo una stimolante evoluzione. Una volta andavano di moda i volumi che contenevano semplicemente i testi delle canzoni (li pubblicava soprattutto la casa editrice Arcana). Avevano una loro utilità, perché molti artisti - soprattutto i gruppi - non stampavano i testi sulle copertine dei dischi. Oggi, il testo originale di

Il libro è un viaggio nei testi del gruppo icona del Grunge per scavare nei significati più nascosti delle canzoni

qualunque canzone si trova in internet, basta «googlare» il titolo e anche un alfabeto informatico lo può trovare. Di qui, il salto di qualità: cominciano a uscire libri che non solo traducono i brani, ma li analizzano ad uso e consumo di un lettore italiano la cui dimestichezza con l'inglese non arrivi alle raffinatezze gergali di cui sopra. Inutile dire che, quando ci si confronta con artisti la cui scrittura è densa e consapevole, si può partire dalle parole per individuare un mondo, una poetica. È quando accade in due ottimi libri che proprio Arcana ha da poco pubblicato: *Nirvana. Kill Your Friends*, di Gianluca Polverari e Andrea Prevignano (315 pagine, 16 euro), è un viaggio nelle liriche del gruppo/icona del Grunge, scritte quasi in toto dal leader Kurt Cobain. *Journey to the Stars. I testi di Nick Drake* di Paola De Angelis (250 pagine, 14 euro) è invece un omaggio a uno degli artisti più affascinanti e misconosciuti del folk inglese, un cantautore morto nel 1974 a soli 26 anni che in vita pubblicò solo tre dischi uno più bello ed enigmatico dell'altro (ma la sua opera omnia è reperibile in un prezioso cofanetto, *The Fruit Tree*, che vi consigliamo caldamente). Entrambi i volumi hanno una struttura sempli-



Kurt Cobain

ce: seguono le discografie in senso cronologico, analizzano una canzone per volta, ne traducono il testo e cominciano a scavare. Ciò che conta è, naturalmente, l'esito degli scavi. Sia la coppia Prevignano/Polverari, sia la De Angelis lasciano trasparire dalle loro pagine un lavoro in profondità veramente notevole. Nel caso dei Nirvana il libro è doppiamente utile per un lettore italiano, perché è noto quanto la pronuncia di Cobain sia di ardua comprensione (nel libro di Nick Hornby *About a Boy* c'è un passaggio strepitoso dal quale si deduce come anche per un inglese l'accento di Kurt, nativo dello stato Nord-Occidentale di Washington, risulti incomprensibile: il protagonista ascolta *Smells Like Teen Spirit*, il pezzo più celebre dei Nirvana, e capisce solo la parola «mosquito», zanzara). Senza entrare nel dettaglio di ogni canzone, vorremmo elogiare il lavoro degli autori partendo da un pezzo del quale credevamo, da cinefili snob, di sapere tutto: nel disco *In Utero* c'è una canzone dal lungo titolo *Frances Farmer Will Have Her Revenge on Seattle*, letteralmente «Frances Farmer si vendicherà di Seattle». Per sapere chi è Frances Farmer occorre avere una discreta memoria del cinema hollywoodiano classico: si

tratta di una diva bellissima e sfortunata, nata nel 1913 a Seattle e morta nel 1970 dopo una vita di successi (pochi) e dolori (tanti). Considerata una ribelle comunista perché appassionata di teatro, civilmente impegnata e ammiratrice - almeno nel campo delle arti - dell'Unione Sovietica, la Farmer fu rinchiusa in manicomio e sottoposta a un'operazione di lobotomia che le distrusse la vita. Gli autori riassumono la sua storia e poi spiegano, in modo convincente, come Cobain si identifichi in lei, sentendosi una vittima sacrificale dello *show-business*; e ipotizzando un'Apocalisse artistica ed esistenziale in cui gli artisti maledetti si prenderanno la propria ven-

Spesso non basta sapere l'inglese per sciogliere l'ambiguità di espressioni gergali tipo «Tutti Frutti», nota canzone di Richard...

detta. Il pezzo si conclude con due versi folgoranti: «She'll come back as fire to burn all the liars / And leave a blanket of ash on the ground» («Tornerà come fuoco per bruciare tutti i calunniatori / e lasciare un manto di cenere sulla terra»). Un finale in cui Cobain parla della Farmer ma parla, con un senso di profezia inquietante, di se stesso. È curioso - e l'avete già notato, no? - come entrambi questi libri parlino di artisti morti giovani, forse suicidi. Ma se Kurt Cobain è il rocker maledetto per eccellenza, Nick Drake se ne andò con la delicatezza di un poeta romantico, di uno Shelley del folk. Paola De Angelis, analizzando i suoi testi, ha buon gioco nel tirare in ballo Shakespeare, Keats e Baudelaire, ma anche poeti meno noti come Jeremy Brynne (del quale Drake seguì i corsi a Cambridge) o Max Ehrmann. Se la musica dei Nirvana è un grido, quella di Drake è un sospiro. Se ai testi dei Nirvana si arriva sull'onda della musica (e può essere una sorpresa), con Nick Drake è lecito compiere il tragitto opposto: leggere un poeta e scoprire un grande musicista. Se un libro sui Nirvana è quasi un atto dovuto, *Journey to the Stars* potrebbe - magari! - allargare un culto che per il momento è ristretto a pochi adepti.

PRIMEFILM È nei cinema l'esordio di Toni D'Angelo, figlio del popolare cantante partenopeo. Un piccolo film indipendente Cinque amici e un funerale in «una notte» napoletana da vedere



Nino D'Angelo in «Una notte»

di Gabriella Gallozzi

Ritratto di borghesia napoletana in nero. Anzi nerissimo, sulle tracce delle esistenze dissestate di cinque amici che si ritrovano dopo vent'anni. È *Una notte*, felice esordio dietro alla macchina da presa di un figlio d'arte: Toni D'Angelo (il padre Nino è tra gli interpreti) che, tenuto a «battesimo» dall'ultimo festival di Sulmona (era in concorso), è riuscito a realizzare un film non allineato, totalmente agli antipodi delle «notte» di marmellata prima degli esami che continuano a proliferare facendo parlare i più «ottimisti» di rinascita del cinema italiano. Realizzato in totale autarchia (un fondo della Regione Campania e il sostegno della famiglia D'Angelo per un totale di 200mila euro) ed ora nelle sale grazie anche ad una distribuzione più o meno autarchica (appena 5 copie per Di.El-

le.O) *Una notte* è un viaggio per niente rassicurante in una Napoli lontana dai consueti luoghi comuni, dove sono piuttosto i quartieri «bene», la piccola e media borghesia con i suoi «segni» a venire fuori. Ed è su questo sfondo che si snocciolano le sconfitte esistenziali di questo gruppo di quarantenni che si ritrova insieme per il funerale di un vecchio amico. Eccoli, dunque, i ragazzi di un tempo guadagnare la notte napoletana a bordo di un taxi (è Nino D'Angelo il tassista, capace però di appesantire con stridore l'andamento già malinconico del film) che li accompagna da un locale all'altro, da un «festino esagerato» alla spiaggia della loro giovinezza sul filo dei tic di oggi e dei rimpianti per le aspirazioni non realizzate. La musica lasciata nella cantina per Riccardo (Riccardo Zinna) che la famiglia ha preferito «manager» ed ora è alla bancarotta. Un amore messo da parte per scegliere la strada

più facile di un «buon matrimonio» per Salvatore (Salvatore Sansone) che in questa notte napoletana ritroverà, ma solo per una notte, l'amore di allora (Stefania Troise). Oppure il quotidiano affogato completamente nel lavoro per evitare la tristezza di una vita troppo solitaria per Alfonso (Alfonso Postiglione) e le troppe notti di sbronze e musica per Luigi, l'unico però che ha scelto di rimanere a Napoli e che ha il volto di Luigi Iacuzio, già protagonista di un altro sorprendente esordio napoletano: *Pater Familias* di Francesco Patierno. Attraverso una narrazione essenziale, un cast di «livello superiore» proveniente dal teatro e uno stile visivo personale, *Una notte* ci accompagna fino alle prime luci dell'alba, quando i cinque amici al funerale porteranno «a spalla» l'amico scomparso, forse con un pizzico di consapevolezza in più, ma senza facili risposte consolatorie.

Scelti per voi



Per un pugno di libri

"Minority Report", scritto da Philip Dick nel 1956, descrive un futuro immaginario in cui il male verrà bandito da uomini alterati geneticamente...

18.00 RAITRE. GIOCO. Conduce Neri Marcorè

Il commissario...

"L'odore della notte". Questa nuova avventura non comincia sotto i migliori auspici per il commissario Montalbano...

21.30 RAIUNO. MINISERIE. Con Luca Zingaretti

Report

Petrolio, gas, uranio sono concentrati in poche zone del pianeta. Sole e vento invece sono ovunque. Nonostante ciò continuano a crescere i consumi di energia fossile...

21.30 RAITRE. REPORTAGE. Con Milena Gabanelli

Vincitori e vinti

Norimberga 1948. Un tribunale americano giudica quattro magistrati tedeschi accusati di aver applicato leggi palesemente inique...

01.25 LA7. DRAMMATICO. Regia: Stanley Kramer Usa 1961

Programmazione

Table with columns for RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists TV programs with times and brief descriptions.

SERA

Table with columns for SERA programs, listing times and titles such as '20.00 TELEGIORNALE', '20.35 RAI TG SPORT', etc.

Satellite

Table listing satellite channels: SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANNEL, ALL MUSIC, RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3, RADIOFONIA.

Weather forecast section with 'OGGI', 'DOMANI', and 'SITUAZIONE' columns. Includes weather icons, maps of Italy, and descriptive text for each day and situation.

Che rumba la «Passione» di Bach

CONTAMINAZIONI Bossa nova, rumba, tango, flamenco e musica klezmer nella rilettura del celebre componimento di musica sacra da parte dell'ebreo-argentino Osvaldo Golijov. Domani a Ferrara

■ di Luca Del Fra

Nel 2000 l'Internationale Bachakademie Stuttgart, in occasione dei 250 anni dalla morte di Johann Sebastian Bach, commissionava quattro partiture sul tema della passione di Cristo ad altrettanti compositori. Sofia Gubaidulina, Tan Dun, Wolfgang Rihm e Osvaldo Golijov. Quest'ultimo era considerato un outsider rispetto agli altri tre già affermati, seppure per ragioni diverse, sulla scena internazionale. Ci fu anche chi sibilò, forse non senza fondamento, che l'incolpevole Golijov era il solo per questioni di correttezza: argentino ed ebreo, completava una lista composta da una russa, un cinese americanizzato e una finlandese, secondo l'oramai sacro vangelo della retorica multiculturalista, certo, mancava l'Africa ma non si può mica avere tutto.



Un momento de «La pasión según San Marcos»

Viste le premesse e la parabola per cui gli ultimi saranno i primi, l'esito è ovvio: al contrario delle altre tre composizioni, *La pasión según San Marcos* di Golijov ha riscosso un notevole successo tanto in Eu-

Fa parte di altre quattro variazioni del Vangelo di Marco affidate ad altrettanti compositori

ropa che in America, e per la prima volta dal vivo in Italia si è ascoltata ieri a Milano, ma sarà replicata domani a Ferrara - Teatro Comunale - e infine mercoledì a Roma per l'Accademia di Santa Cecilia all'Auditorium. La produzione di Ferrara Musica vede protagonisti le voci soliste di Luciana Souza che si è segnalata nella bossanova e di Reynaldo González Fernández, anche danzatore, oltre all'Orchestra La Pasión, nelle cui file per l'occasione spessaggiano alcuni dei Solisti di Mosca e la Schola Cantorum de Caracas, tutti diretti da María Guinand. Nel periodo di Pasqua, quando i

soliti titoli del repertorio sacro sono eseguiti stancamente in giro per lo stivale e non sempre per la dovuta devozione musicale, *La pasión según San Marcos* rischia di apparire in questo senso l'ap-

Sta riscuotendo successo in Europa e America. Ora il tour italiano ieri Milano, domani Ferrara, poi Roma

puntamento più intrigante: Golijov ha sottolineato che la sua visione di Cristo è quella di un uomo, oltretutto tradito dai suoi stessi seguaci come Che Guevara dai contadini che lo consegnarono all'esercito regolare boliviano. Se il pensiero corre alla teologia della liberazione sudamericana, tanto invisa a Karol Wojtyła, conseguente è la scelta del Vangelo mariano, in cui la narrazione si ferma alla sparizione del corpo dal sepolcro senza che Cristo appaia risorto.

A proposito della musica di Golijov sono stati fatti rischiosi paragoni accostandolo a Igor Stravinskij e Béla Bartók: *La pasión* piuttosto è una equilibrata, sapiente e perfino entusiasmante mistura di bossa nova, nuovo tango alla Piazzola, rumba, klezmer e flamenco, in una intellaiatura sinfonica croccante di percussioni, composta da una mano brillante, formata nei santuari della musica colta occidentale. Se proprio paragoni hanno da esserci, saranno con Leonard Bernstein e la sua *Mass*, dove non a caso compaiono anche danzatori, e con la liturgia drammatizzata ricca di danze popolari sviluppatesi nelle colonie ispano-americane già dal XVII secolo, di cui traccia è rimasta per esempio nell'opera di Juan Gutiérrez de Padilla, maestro di cappella dal 1629 nella basilica di Puebla (Messico).

A caratterizzare questa *Passión* è una terrena, potente ed emozionante ritualità - che si condensa in squarci di coreografie capeoira ed esplode nei cori - oltre a una vena patetica appena increspata da timbri pop: volutamente Golijov sfugge alle atmosfere più cupe, tragiche e dolorose della *Passionmusik* di Bach, e dunque alle fughe, oggi perigliose, nell'alto di cieli mistici e metafisici.

Lo Cascio «cacciatore» di teatro «su misura»

■ di Maria Grazia Gregori

Luigi Lo Cascio è un attore che non si accontenta. Lo riconoscono per strada, ha successo sia al cinema (da *100 passi* a *La meglio gioventù*) e sarà anche nel nuovo film di Mario Martone, *Noi credevamo*) che in teatro dove ha iniziato il suo percorso d'interprete raggiungendo traguardi importanti per esempio in *Il silenzio dei comunisti* (dove, diretto da Luca Ronconi, ha interpretato un grande vecchio come Vittorio Foa), ma non gli basta. Gli piace la sfida, entrare sempre più dentro le cose che fa. Da qualche tempo è tornato alle scene in spettacoli che si è costruito addosso da solo scrivendo, dirigendo, interpretando lavori come *La tana* di Franz Kafka e come l'attuale *La caccia* presentato a Udine dove lo ha prodotto il Centro Servizio Spettacoli e poi in tournée. Anche *La caccia* ha un punto di partenza: le *Baccanti* di Euripide, tragedia ambivalente che mette in primo piano la crisi della società greca rappresentata nel dissidio fra la ragione di Penteo e la passionalità distruttiva di Dioniso, testo da sempre considerato come una delle più grandi rappresentazioni della necessità stessa dell'esistenza del teatro. Ma più che una riscrittura della tragedia euripidea, *La caccia* di Lo Cascio assume il testo come punto di partenza cambiando totalmente di segno. In palcoscenico, infatti, c'è solo Penteo, re di Tebe con il suo protervo comportamento da duce, voce metallica, stivali e pantaloni da cavallerizzo. La scena è una scatola nera, delimitata in fondo da

una parete sulla quale in tempo reale i pensieri, il tarlo, la follia di Penteo, la sua mente e la sua personalità messe in crisi dall'arrivo di Dioniso (che non vedremo mai) vengono rappresentati nelle loro associazioni impensabili, nel loro rivolgimento schizofrenico, grazie ai disegni, alle linee, alle immagini che Nicola Console proietta in diretta, con una forte valenza simbolica che i video di Alice Mangano dilatano in una dimensione meno astratta e più iperrealista da cartoon o da spot pubblicitario. In questa scatola nera i cavalli sono di legno e la caccia è duplice: quella di Penteo che, lasciata da parte qualsiasi prudenza vuole vedere da vicino i riti orgiastici delle Baccanti e quella di Dioniso che spinge le sue devote alla distruzione dell'uomo che, travestito da donna, sta in mezzo a loro. E qui Lo Cascio-Penteo dialoga con i suoi doppi femminili, si traveste da donna in diretta, imbandisce per noi una cannibalesca tagliata rosso sangue, si batte contro la visione opaca delle realtà che è poi la visione mentale del critico che rischia di smarrire la passione, il sangue, la linfa vitale delle cose e che qui viene interpretato dal sorprendente ragazzino Pietro Rosa. Esercizio intelligente mai fine a se stesso ma stimolante e anche provocatorio *La caccia* trova nella bravura e nelle forte espressività di Luigi Lo Cascio un interprete insinuante e razionale, ingenuo e profondo che ci chiede di essergli compagni in questa discesa-riflessione verso l'impossibilità del tragico.

USCITE Per ora in Francia e prossimamente anche in Italia il nuovo cd del celebre fumettista intitolato «Casino»

Tra Napoli e gli Usa la musica disegnata di Igot

■ di Francesca Ortali

Cerco orecchie disponibili, prive di pregiudizi, che siano disposte ad abbandonarsi a un fiume di suoni e atmosfere». Igot, disegnatore di fama internazionale, racconta così *Casino*, il suo ultimo disco, che sancisce il ritorno ad uno dei suoi grandi amori, la musica. Il cd, uscito in questi giorni in Francia e prodotto dall'etichetta Nocturne, è stato realizzato insieme alla band napoletana dei Lo Ciceros e arriverà prossimamente in Italia. Costruito su ballate blues anni '30 e suoni rock psichedelici, il disco è coordinato da un libretto realizzato dal fumettista. Per la sua tournée italiana Igot ha pensato ad un progetto particolare che ci ha descritto. «Sto pensando attualmente a due possibilità parallele: una versione per piano e voce, con il pianista e compositore Simeone Pozzi-

ni, che sarebbe più domestica, intima, da camera e consentirebbe di portare *Casino* anche in librerie, caffè o piccoli festival. Poi, ci sarebbe un concerto vero e proprio con la band dei Lo Ciceros. Questa seconda versione restituirebbe quell'aspetto caldo da rock blues psichedelico che caratterizza il disco». **In «American rock'n'roll» racconta la speranza del nuovo mondo vista con gli occhi degli immigrati. Come mai questa scelta?** Quella canzone è costruita come una serie di brevi ritratti. Una «foto di gruppo» in musica, brevi cenni sulle esistenze di una piccola comunità di italo-americani. Ma tutto il disco si interroga, senza voler essere un concept album, su questo strano rapporto che la cultura italiana ha con l'America. Lavorare sull'identità, sulle radici, sul co-

sa siamo diventati trapiantando la nostra cultura e sensibilità in altre coordinate geografiche, credo ci possa aiutare a comprendere meglio la contemporaneità. Sono d'accordo con Erri De Luca quando scrive che la nostra cultura non è stata capace di difendere la lingua, di aiutarla a fiorire anche su altre terre.

Nella sua musica si incrociano le storie e le atmosfere dei suoi fumetti. Cambia qualcosa tra disegnare e comporre? Io credo che la musica sia un veicolo straordinario per portare pensieri e idee. Che non ci si possa limitare a considerarla la pista privilegiata per cantare amore che fa rima con cuore. Io scrivo e racconto, a volte questi racconti hanno bisogno di immagini, altre volte di suoni o anche solo di parole. È da venticinque anni che registro i miei dischi e che li pubblico, per lo più



La copertina del nuovo cd di Igot

all'estero. Qui vige il coprifuoco della musica leggera. Del disimpegno mentale. È un miracolo che talenti del calibro di Paolo Conte, Vinicio, Battisto o gli Avion Travel, abbiamo potuto resistere per decenni. Abbiamo

bisogno di storie, di complessità per capire meglio la vita. Io ci provo, ancora una volta arrivo dall'estero, dalla Francia. Poi troveranno posto le immagini in un booklet che accompagnerà il disco.

SPETTACOLO La richiesta di Francesconi

«Sbloccate Fus» Grido d'allarme dell'Agis

Grido d'allarme dell'Agis per il Fus. Il presidente Alberto Francesconi denuncia il rischio per le attività dello spettacolo a causa dell'accantonamento di una parte del Fondo unico per lo spettacolo. Per questo si chiede «che i 511,5 milioni di euro del Fondo Unico per lo Spettacolo, stanziati con la Finanziaria 2008, siano interamente investiti, sbloccando l'accantonamento del 12% previsto annualmente per tutti i ministeri». Così dichiara il presidente dell'Agis in vista della prossima riunione della Consulta per lo spettacolo, che si riunirà a Roma il 18 marzo. Nella legislatura appena conclusa, continua Francesconi «abbiamo registrato un incremento complessivo degli stanziamenti a favore dello spettacolo, ridotti al minimo storico dalle leggi finanziarie precedenti. Non vogliamo che questo impegno venga vanificato».

SKY Stasera la candidata

«scherza» su Mtv Hillary Clinton tra i comici nello show Usa

Stasera alle 23 Hillary Clinton ospite del *Daily Show* condotto da Jon Stewart, una delle trasmissioni satiriche più polari negli Usa, in onda in Italia ogni domenica su Comedy Central (Sky, canale 115), il canale satellitare di Mtv Italia dedicato alla comicità. «Io e Obama stiamo entrando nella storia e sicuramente uno di noi due diventerà presidente degli Usa. E questo è solo un bene - scherza la candidata democratica - Personalmente, mi piacerebbe avere un governo bipartisan ma comunque vada, chi andrà alla Casa Bianca dovrà rimboccarsi le maniche per risolvere i problemi del paese e sistemare quello di non buono fatto da George Bush». Questo uno stralci dell'intervista nella quale il conduttore Usa non risparmia alla candidata battute al vetriolo e domande pungenti.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Abbonamenti

Postali e coupon

Annuale 7gg/Italia 296 euro
6gg/Italia 254 euro
7gg/estero 1.150 euro

Semestrale 7gg/Italia 153 euro
6gg/Italia 131 euro
7gg/estero 581 euro

Online

Quotidiano 6 mesi 55 euro
12 mesi 99 euro

Archivio Storico 6 mesi 80 euro
12 mesi 150 euro

Quotidiano e Archivio Storico 6 mesi 120 euro
12 mesi 200 euro

Tutti i prezzi si intendono IVA inclusa

www.unita.it

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sereid via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via Washington 70, Tel. 02.244.24611
TORINO, via Marengo 32, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5465111
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724990-725129
COSENZA, via Montessano 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.366511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.8429950-8429959
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,80 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

LETTRICI/1 Viviamo in un pianeta diviso a metà: dove regnano ricchezza e democrazia il libro scompare, dove vigono povertà e intolleranza è strumento di emancipazione. Per le donne anzitutto. Di romanzo in romanzo, un viaggio nei due emisferi

■ di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima

Nord e Sud, Est e Ovest Dove leggere è libertà

EX LIBRIS

Il paradiso terrestre si trova tra i seni d'una donna in groppa a un cavallo e tra le pagine d'un libro

Proverbio arabo

C

osi, dall'Iran, ecco un'altra notizia che ci dice quanto il libro, in certi paesi, certe culture, certe oppressioni, mantenga il suo valore. Come strumento di emancipazione, nel più dei casi, o di ribellione. O, come qui, addirittura come corrispettivo di un amore finito.

A inizio millennio, mentre da questa parte di mondo, stante i bollettini degli editori, lo scenario diventa sempre più in stile Fahrenheit 451 (noi cultori della lettura reclusi in un bosco a parte), l'oggetto altrove, invece, campeggia con fortissimo valore simbolico. E chi ce lo dice? Ce lo dicono i libri stessi. Romanzi dove i protagonisti, più spesso le protagoniste, usano altri romanzi, o volumi di poesie, come grimaldelli per evadere dalla propria condizione e attingere a una vita «vera». Un titolo che vale di per sé come un proclama? *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi.

Nel 1997 l'ebreica americana Pearl Abraham pubblicò un romanzo, *La lettrice di romanzi d'amore* (in italiano per Einaudi) che fu, per noi, un primo assaggio di narrativa delle minoranze religiose: parlava della disgraziata figlia di un rabbino che, a New York, è costretta a uno stile hassidim di vita, dolorosamente diverso da quello delle sue compagne, e che cerca requie, di nascosto, nei libri di Barbara Cartland e di Charlotte Brontë. Ed è da lì che trae l'ossigeno per ribellarsi alla santa furia paterna. Certo, è curioso pensare che la lettrice del romanzo di Pearl

A Teheran una moglie ripudiata chiede al marito come «mehrieh», cioè ricompensa, ottomila libri di poesia

Abraham nelle pagine di Brontë si sarà imbattuta nelle sue coetanee dell'Ottocento, impegnate nel collegio del romanzo *Villette* a leggere *Il vicario di Wakefield* di Goldsmith, classico testo settecentesco di formazione: cioè a farsi educare alla saggezza e alla verecondia, via romanzo, da un altro pastore d'anime. Ma appunto, il ruolo che un romanzo può esercitare sull'animo femminile (miccia esplosiva o al contrario, se ben scelto, viatico alla modestia) è una faccenda di cui, da che mondo è mondo, si è



Pablo Picasso, «Donna con libro» (1932)

molto parlato. Galeotto fu il libro... Archinto ha da poco pubblicato in volumetto l'incredibile *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere* elaborato nel 1801 (solo duecento anni fa) non da un oscurantista, ma dal francese rousseauiano e volterriano Sylvain Maréchal. Che non sapeva che negli stessi anni Jane Austen scriveva *L'abbazia di Northanger*, la cui protagonista leggendo *I misteri di Udolpho* di Ann Radcliff, riempendosi insomma la testa di assurdità neogotiche, finiva per fare la figura della sciocca:

l'anticorpo dell'autoironia, con Jane Austen, le donne se l'erano già fabbricato in proprio.

La donna che leggeva troppo è il romanzo dell'iraniana Bahiyiyih Nakhjavani, uscito da noi quest'inverno per Rizzoli, che narra la vicenda di Tahirih Qurattu'l-Ayn, personaggio realmente esistito, la giovane che nell'Impero persiano della dinastia Qajar, nell'Ottocento, predicò la tolleranza e la libertà interiore secondo il verbo della confessione Baha'i, si ribellò al velo e, col bellissimo viso scoper-

La lettrice di romanzi d'amore

Pearl Abraham
Einaudi

Leggere Lolita a Teheran

Azar Nafisi
Adelphi

La donna che leggeva troppo

Bahiyiyih Nakhjavani
Rizzoli

Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere

Sylvain Maréchal
Archinto

Il vestito di velluto rosso

cura di M.P. Guarducci

Guguletu Blues

cura di Sindiwe Magona
Gorée

Ragazze di Riad

Rajaa Alsanea
Mondadori

to, insegnò ai più poveri cosa? A leggere e a scrivere. Che compì il delitto di comporre poesie e, per la sua poetica capacità di prevedere il futuro, fu chiamata strega e uccisa.

Altre «streghe», da noi, quattro decenni fa, esercitarono la lettura dei romanzi scritti da altre donne come pratica di liberazione: dal femminismo nacque quel «marchio donna» il cui appeal ora però va scemando. Nel 2006 ha chiuso una collana classica, le «Rose», con cui Sandra Ozola di e/o ci aveva fatto conoscere bouquet di narrazioni di lande esotiche, dalla Cina all'Arabia.

Però nel pianeta convivono tutte le età della civiltà, dalla preistoria all'era digitale. E dal Sudafrica nel 2006 ci sono giunte due raccolte di racconti che lo testimoniano: nel *Vestito di velluto rosso* (curata da Maria Paola Guarducci per Gorée), tra le altre novelle, *Il gabinetto* di Gcina Mhlophe racconta d'una giovanissima nera che, al tempo dell'apartheid, dorme di nascosto con la sorella nella casa di bianchi in cui questa fa la domestica e che, all'alba, è costretta a uscire e a vagare per le strade, finché dov'è che trova requie? In un cesso pubblico, complice un foglio sul quale comincia a scrivere un «suo» libro, scrivendo e rileggendo il quale con la mente si crea intorno un do-

rato rifugio immaginario. Ci sono luoghi dove la spinta che induce a leggere e scrivere è al suo grado zero: è un bisogno così fisiologico che si può espletare pure sulla tavoletta di un gabinetto pubblico. In *Guguletu Blues* Sindiwe Magona ha raccolto i racconti creati da donne, come lei, della township di Città del Capo, cui ha insegnato a leggere e a scrivere, per liberarsi dalla tripla oppressione - donne, nere, del lumpen - da cui lei stessa ha saputo liberarsi, nel suo formidabile cammino da madre single di tre figli e homeless a laureata e consulente dell'Onu. D'altronde Maria Paola Guarducci, nell'introduzione alla sua antologia, ci spiega che la short-story è stata un genere di successo negli anni della segregazione: perché un racconto si può scrivere in poco tempo, può essere uno «strumento d'emergenza», e pubblicarlo può costare poco. Il che ci dice qualcosa sul ruolo che in certe situazioni - meno torpide della nostra - la narrativa può ancora rivestire.

Non leggono, se non gli sms dei loro furtivi innamorati, le protagoniste delle *Ragazze di Riad*, il fortunato romanzo di Rajaa Alsanea (Mondadori) che denuncia la prigionia amorosa in cui sono costrette a vivere al presente le giovani saudite, condannate a matrimoni combinati. L'autrice, nella realtà, ci racconta come per sua madre Rasha, mai andata a scuola e autodidatta, divorare libri e film sia stato un formidabile strumento di autorealizzazione. Ma le quattro giovani benestanti «riadine» del romanzo vivono in un universo parallelo al nostro: l'amore è loro interdetto, ma la tecnologia no, sicché si cibano di internet e sms e di libri sembra non abbiano bisogno. Appunto lo scenario si arricchisce e si completa se guardiamo anche a quanto

La sudafricana nera Gcina Mhlophe ci racconta che scrivere può essere letteralmente un bisogno fisiologico

succede dalle nostre parti, nel nostro Nord-occidente sazio di carta.

Ovvero al proliferare di «metilibri», romanzi i cui personaggi discettano come se fossero manichini settecenteschi disegnati da Jane Austen, o manuali che propongono il leggere come altri propongono i fiori di Bach o il massaggio plantare, una terapia desueta e dolce, che cura il logorio della vita moderna... Insomma, da noi, nei libri, i libri sono un antidoto «contro» la vita vera. Ma su questo, alla prossima puntata. 1/segue

SALON DU LIVRE A 19 mesi dalla morte del figlio, lo scrittore di «Vedi alla voce amore» pubblica un nuovo romanzo. E a Parigi, dopo il via con Peres, l'incontro con i tre **Yehoshua, Oz e Grossman: ecco quell'Israele che sa guardarsi con gli occhi del nemico**

■ di Giovanna Trento

Nel primo giorno di apertura pubblica del Salon du Livre di Parigi, il Padiglione d'onore, quest'anno attribuito a Israele, ha proposto un'affollatissima tavola rotonda, tenuta dai tre grandi scrittori israeliani contemporanei di lingua ebraica: David Grossman, Amos Oz e Avraham B. Yehoshua. Una volta superato lo scoglio dell'inaugurazione ufficiale del Salon, avvenuta giovedì sera alla discussa presenza del capo di stato israeliano Shimon Peres, i toni dell'incontro sono stati piuttosto distesi. La tavola rotonda era organizzata dall'ambasciata d'Israele e dal mensile *Philosophie Magazine*, il quale dedica eccezionalmente il suo numero di marzo al conflitto israelo-palestinese. Il moderatore Martin Legros ha proposto come *fil rouge* di discussione due temi fra loro complementari: quello del letterato impegnato nella società (che si pone, fra l'altro, come «artigiano della pace») e quello dell'indipendenza della letteratura e dell'autonomia creativa nel ro-

manzo. Yehoshua ha esordito in francese reclamando il ruolo responsabile di *juif total*. Facendo appello alla centralità della «questione morale» e alla necessità di riconsiderare la globalizzazione (soprattutto quella economica), ha fatto ricorso ai concetti di nazionalità e responsabilità al fine di gestire al meglio i rapporti fra «noi» e gli arabi. Letteratura e politica sono quindi per Yehoshua interconnesse: «come in Dostoevskij o Tolstoj, le questioni politiche sono al centro della letteratura».

Oz ha identificato nell'uso della lingua ebraica l'elemento precipuo che unisce per lui letteratura e politica: «prima di essere israeliano, mediorientale, ebreo o abitante del mondo, sono uno scrittore di lingua ebraica». Tuttavia, nel momento fattuale della scrittura l'aspetto politico e quello poetico si separano perché, come ha sostenuto di sé stesso Oz con toni scherzosi, se egli concepisce i propri articoli giornalistici per prendere aperte posizioni politiche, viceversa i suoi romanzi non sono pensati per veicolare messag-

gi espliciti. Per Oz, il narratore è colui che entra in empatia con l'Altro e cerca di mettersi nelle scarpe degli altri. Yehoshua ha replicato con cordialità che quella di Oz non è, però, una letteratura da cui sia stata «spazzata via» la politica; Oz, dal canto suo, ha esortato a che «la nostra letteratura non sia mai un manifesto politico», ricordando che proprio Yehoshua è squisitamente narratore.

Con toni pacati, Grossman (di una quindicina di anni più giovane dei suoi colleghi) ha ricordato di essere prima di tutto uno scrittore, a prescindere dalla nazionalità. Ha però sostenuto di non voler tracciare una linea di separazione netta fra poesia e impegno, ma di voler sottolineare che, necessariamente, la creazione letteraria parte da un primo momento di intimità e di desiderio, dalla conoscenza di sé stessi, o anche da un senso di claustrofobia rispetto alle forme letterarie che ci hanno preceduto. Solo l'approfondimento di questi aspetti personali può condurre, in un secondo momento, a percepirci membro di un gruppo o di un popolo, per riuscire infine

ad avvicinare l'Altro. A quel punto scrivere diventa «la gioia di uscire dalla prigione di sé stessi». Grossman ha poi evocato il tema dell'indivisibilità dell'Olocausto: «Ogni volta che ci confrontiamo con la Shoah e con il racconto di essa siamo un po' come dei bambini» ha osservato. Grossman ha quindi concluso col dire che, nonostante nel 2008 ricorrono i 60 anni della costituzione dello Stato di Israele, in realtà si tratta di un Paese che non possiede affatto frontiere e che non conosce l'auspicato equilibrio della «normalità». Viceversa, di questo Israele ha bisogno: non solo, suggerisce Grossman, per garantire l'indipendenza e la pace dei propri vicini, ma anche per non permettere che al suo interno la violenza travolga ogni fondamento e ogni valore.

Un approfondimento dei temi è disponibile con la raccolta di cinque saggi di Grossman, appena pubblicata in Francia col titolo *Dans la peau de Gisela. Politique et création littéraire*, che ricomincia in parte quella uscita in Italia sotto il titolo *Con gli occhi del nemico - raccontare la pace in un*

paese di guerra.

Si tratta di brevi saggi scritti fra il 2002 e il 2007: ovvero sia prima che dopo la morte del figlio minore Uri, avvenuta nell'agosto del 2006 durante la guerra contro il Libano. Saggi dove torna il nodo dell'impoverimento del linguaggio dei cittadini che vivono costantemente in uno stato di guerra. Sullo sfondo c'è un Paese violento, dove la «memoria è iperbolica», dove l'angoscia serpeggia distruggendo la possibilità di esprimersi e comunicare con gli altri, dove la lingua medica si riduce a slogan e a poveri cliché, dove gli stereotipi sono bombe tirate sui nemici e su se stessi.

Ma è il rapporto intimo con il linguaggio ad essere, per Grossman, terapeutico a più livelli. Ed è proprio la creazione letteraria che gli ha dato la forza per continuare a respirare dopo la morte di Uri, portando a termine un lungo romanzo, la cui stesura era già cominciata cinque anni fa. Lo scrittore ne ha consegnato in gennaio il manoscritto al suo editore e se ne attende la prossima uscita in Israele.

Francis Bacon, quattro passi nel delirio

IL CENTENARIO

Una mostra milanese rende omaggio all'artista che amava garrigare con lo scatto fotografico tenendo ben stretto il pennello. I suoi volti deformati? Sono tutte metamorfosi psichiche

di Renato Barilli

Il Comune di Milano, nella sede di Palazzo Reale, ha battuto sul filo del traguardo la Tate di Londra nel compito di celebrare il centenario dalla nascita di Francis Bacon (1909-1992), giungendo un momento prima della data giusta. È un omaggio sobrio ma esauriente a colui che forse meglio di ogni altro, nel secondo Novecento, ha saputo reggere in mano il pennello evitando di ricorrere a inserti di altra natura, e dedicandolo massimamente alla figura umana, con particolare attenzione al ritratto. Su questa strada, Bacon ha evitato due soluzioni opposte, quella classica delle avanguardie del primo Novecento, che per l'immagine dell'uomo procedevano, come per ogni altra, a una destrutturazione seguita da una ricostruzione plastica appoggiata ad ele-

menti geometrici, che era un modo per perdere l'alta drammaticità della nostra icona. Ma per altro verso egli ha pure evitato la soluzione conformista, di far ricorso al mimetismo tipico di una nostra lunga tradizione, seppure inquietata da turbamenti espressionistici. Una via, questa, seguita da un suo connazionale e collega, Lucian Freud, sul cui conto mi è già capitato di sollevare molti dubbi. Perché invece questi non mi nascono, nel caso del percorso seguito in proprio da Bacon? Ho già osservato che egli non adotta le varie tecniche extra-artistiche proprie delle avanguardie recenti, ma non per questo evita di misurarsi con lo strumento che più ha contrastato il ricorso al pennello, l'obiettivo fotografico. La mostra milanese, utile soprattutto nell'illuminare gli inizi dell'artista, fa vedere come questi, dopo aver scartato le soluzioni, diciamo così, generaliste dell'astrattismo convenzionale, sia passato proprio a stabilire una gara con lo scatto fotografico, seppure attento a sostituirlo con l'apporto pittorico. Un modo di grande originalità per andare a cogliere il nostro volto è proprio quello di porsi nei panni di un reporter che magari se ne va in giro nella notte, a sparare il flash dove gli si pari un qualche spettacolo sinistro, o deplorabile, o enigmatico. E allora, parlare di volto è forse troppo, dato che la vittima di quell'indagine crudele cerca istintivamente di nascondersi, di chinare il capo, o di immergersi, come l'Ugolino dantesco, sul corpo di una sua vittima, oppure presenta allo scatto implacabile il digrignare di una chiostra di denti, da cui pare emanare un urlo disperato. Un altro grande vantaggio che Bacon sa assicu-



Francis Bacon, «Seated figure» (1974), collezione privata

rarsi sul rivale Freud è che quest'ultimo, legato al criterio di una rappresentazione equanime come vuole il mimetismo tradizionale, non sa fare il vuoto, attorno al suo personaggio, ma lo immerge in una pleora di dati ambientali. Invece la vittima delle ricognizioni baconiane viene posta come in una gabbia di contenzione, in un spazio assolutamente normale, anzi, indifferente al dramma che pure ospita.

La prima fase dell'arte di Bacon si svolge, in sintonia col respon-

so fotografico, in una specie di opaco bianco e nero rotto solo da lampi fosforescenti, ma poi, dagli anni Cinquanta e per il resto della sua carriera, l'artista affronta stanze normalissime, arredate con colori chiassosi e nello stesso tempo asettici, degni di uffici burocratici, di gabinetti di irreprensibili professionisti, di tanti Dottor Jekyll, secondo il ben noto racconto di Stevenson. Solo che questi irreprensibili signori, nostri simili, ipocriti come noi, nel chiuso delle loro decorose stanze si danno proprio a rac-

capricciosi esperimenti, si studiano allo specchio, si inoculano morbi che li portano a regredire verso fasi anteriori della loro evoluzione genetica. Dal racconto tutto sommato ancora abbastanza convenzionale di Stevenson si potrebbe passare all'esito

Francis Bacon
a cura di Rudy Chiappini
Palazzo Reale, Milano
fino al 29 giugno
cat. Sikra

ben più inquietante della *Metamorfosi* kafkiana, a patto di chiarire subito che nulla sta a indicarci che il protagonista sia diventato davvero un insetto immondo, è lui a sentirsi tale, a mettersi in quell'orrido stato, a seguito di una regressione psichica. Se vogliamo, sta in ciò, di nuovo, la differenza con Lucian Freud, quest'ultimo applica davvero ai suoi tristi soggetti deformazioni e brutture, a livello fisico, laddove le menomazioni dei soggetti baconiani rispondono a «quattro passi nel delirio», cui i vari elementi dell'arredo, poltrone, divani, assistono impassibili, sono cose che non li riguardano, in quanto avvengono a uno stadio del tutto mentale. Però, questo coefficiente mentale, di malattia psichica, che affetta le figure del Nostro, non lo porta mai a venir meno al metro oggettivo che fin dall'inizio era stato così ben attestato dal proposito di gareggiare con la macchina fotografica. Quelle occhie che si allargano, quegli zigomi che sporgono in fuori in un prognatismo mostruoso, sono come i resoconti fedeli di deformazioni dell'ossatura, non c'è nulla di capriccioso, nessuna concessione a un sensazionalismo facile e compiaciuto di sé, rimaniamo pur sempre in un clima di referti oggettivi. E la scansione a tritico che Bacon adotta tanto di frequente, risponde anch'essa a un intento oggettivo documentario: quelle esercitazioni di una creatura che va a rivisitare le sue tappe evolutive, meritano di essere riprese a vari stadi e da diverse angolazioni, la preda si dibatte davanti ai nostri occhi, senza scampo, consegnata a una totale leggibilità dei suoi spasmi e patemi e metamorfosi psichiche.

AGENDARTE

ANCONA. Arrivi e Partenze. Italia (fino al 30/03).

● Ampia rassegna che indaga la situazione artistica in Italia attraverso oltre 200 opere tra pittura, video, scultura e fotografia di 60 artisti al di sotto dei 35 anni.
Mole Vanvitelliana, Banchina da Chio. Tel. 071.2225011

FIRENZE. Una ciliegia sul tram. Fabio Cresci. Stefano Tondo (fino al 29/03).

● Il lavoro di Cresci (classe 1955) e Tondo (classe 1974) trae origine dai ripetuti incontri con gli ospiti dello studentato internazionale di Rondine, la cittadella della pace presso Arezzo, che accoglie e sostiene agli studi universitari giovani provenienti dalle aree di conflitto del pianeta.
Galleria Il Ponte, via di Mezzo 42/b. Tel. 055.240617

MILANO. Hedayat Nedgabat. Uno sguardo sull'Iran (fino all'11/04).

● Personale del fotografo iraniano Nedgabat (classe 1961), dal 1990 residente in Olanda, considerato uno dei pionieri della fotografia documentaristica sociale iraniana.
Spazio Guicciardini, via Guicciardini 6. Tel. 02.77406315

RAVENNA. La cura del bello. Musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci (fino al 22/06).

● Allestita in tre sedi, la mostra rende omaggio, nel 150° anniversario dalla nascita, allo storico dell'arte Corrado Ricci (Ravenna 1858 - Roma 1934), figura di rilievo per la museologia e la tutela dei beni culturali.
Biblioteca Classense, via Baccharini, 3. Museo Nazionale, via Fiandrini. Museo d'Arte della Città, via di Roma, 13. Tel. 0544.482035

ROMA. «Spirit». Andrea Aquilanti. Roberto Caracciolo. Luca Padroni (fino al 28/03).

● Gli artisti presentano tre opere di grande formato in dialogo tra loro e tre lavori su carta che, come la sonda «Spirit» su Marte, sondano una realtà che custodisce un altrove.
Galleria Marte, vicolo del Farinone, 32. Tel. 06.97602788

VENEZIA. Lawrence Carroll (fino al 4/05).

● Personale dell'artista americano (classe 1954) concepita come opera d'arte totale, con una serie di installazioni site specific.
Museo Correr, piazza San Marco, 52. Tel. 041.2405211
A cura di Flavia Matitti

MILANO Da un mucchio di foto e disegni, realizzati nell'ex Manifattura Tabacchi, il pittore crea i suoi dipinti metallici

La città vuota di Andrea Chiesi

di Marco Di Capua

Stiamo a ciò che ci dicono le arti: le città, manco un secolo fa, erano piene. Tra il fango e il ferro e i mattoni di New York, Parigi, Berlino e Milano, basta che dici «primo '900» e ti invadono, al galoppo, la mente: folle, follie, utopie collettive, ideologie, ciancie, masse gettate tra i negozi delle strade o all'assalto, marce battute sulle pietre. Controllate i quadri fatti allora, rileggete i libri che uscirono. L'intaso, l'ammasso sopra i marciapiedi ebbero i loro narratori, non c'è che dire. Noi oggi sappiamo che la città magari ancora sale, come per Boccioni, ma crolla, anche, come per Al Qaeda. Non è mica poco. E soprattutto, gli artisti di primo 2000 ci hanno mostrato una cosa: la città, il più vasto congegno estetico escogitato dal genere umano, è vuota. Un deserto. Pittori, fotografi, videoartisti

(non faccio l'elenco ma, giuro, è lunghissimo e compatto) ci mostrano come della metropoli non siano rimaste che le spoglie. Un pianeta ostile, con ossa e scapole a nudo. Manco un'anima viva in giro. Pazzesco, se ci pensi, in epoca di sovrappopolazione selvaggia. Forse è un antidoto. Gli artisti oggi rappresentano volentieri spazi di decompressione e purificazione. Ciò che resta se tutto scompare. Una stanza (una città, una fabbrica) come quando nessuno la guarda, direbbe Hopper. Così è per uno dei nostri più interessanti pittori, Andrea Chiesi. È a Milano, nella galleria Corsoveneziao, con catalogo-libro edito da Post media books, *Ri-convertire i luoghi*, pieno zeppo di saggi sul destino dell'archeologia industriale) una sua mostra, curata da Gianni Romano, dal titolo tosto: *Kryptoi*. Che poi sa-

«Kryptoi»
Andrea Chiesi
a cura di Gianni Romano
Galleria Corsoveneziao, Milano

fino al 14 aprile

rebbe il nome che gli Spartani davano ai fanciulli che non si integravano, che vivevano ai margini delle dure leggi della Città, per di più con look già mezzo rap: vestiti di nero e col cranio rasato. Titolo che non solo proietta sul muro la sagoma

Lo stile potente e nudo dei suoi quadri rimanda a «Mondo dorico» il testo scritto da Gottfried Benn

dell'artista contemporaneo, ma che sarebbe piaciuto anche a Gottfried Benn: lui scrisse l'indimenticabile *Mondo dorico*. Lo stile potente e nudo e ascetico dei quadri di Chiesi fa venire in mente quel testo. L'operazione è questa: Andrea va nell'Ex-Manifattura Tabacchi di viale Fulvio Testi a Milano. Gira per quei 90.000 mq. evacuati (forse riconvertibili, forse chissà) con un treppiede sulla spalla e scatta centinaia di foto, e fa un sacco di disegni. La ricognizione è esistenziale, non urbanistica. Rimette in circolo attese, solitudini, ricordi (com'era la fabbrica, prima? Quali le voci, le lotte, le speranze? Tristi, i cessi abbandonati, i calendari alle pareti scrostate: è il risvolto intimo di ogni *dismissione*). Si aziona un altro tempo. Infatti, da tutto quel mucchio di foto e disegni, Chiesi tira fuori i suoi dipinti, ulteriore e definitiva richiesta di senso e spiegazioni, limpida messa in



Un particolare di «Kryptoi 12» (2007), di Andrea Chiesi

scena di una riappropriazione simultaneamente etica ed estetica.

Un gran lavoro, lucido, condotto a fondo. Questi dipinti metallici sono una perfetta mediazio-

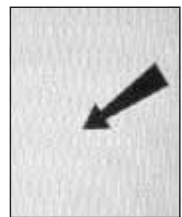
ne tra il risucchio del nulla e un mondo meticoloso e operoso che stringono bulloni, impiantando e lucidando tubi, controllando monitor produce noi, e il vuoto.

ARTE & PAROLE

Omissis... L'ironia d'Isgrò

Come arrivi all'ingresso delle sale del Centro Pecci di Prato, l'imbatti in una pagina di libro gigante in cui segni neri cancellano quasi tutte le parole. Sopravvive solo la frase «dichiaro di essere Emilio Isgrò», laddove appare chiaro che tra la preposizione e il verbo all'infinito è sparito un «non» ribaltando una paradossale enunciazione originale del 1971. Nelle sale successive è tripudio di cancellature, è un rimontare titoli giornalistici con esiti assurdi, un giocare con libri, immagini e anche

quindici pianoforti. Oppure capita che Isgrò rievochi - con ironia sui mass media - l'attentato a Dallas del '63, quando una griglia disegnata ripete un motivo grafico e una freccia indica Jacqueline (e s'intende che è



Jacqueline Kennedy) che «si china sul marito morente». Tra cronaca e sberleffo, tra commedia e tragedia, Marco Bazzini e Achille Bonito Oliva hanno allestito nel centro d'arte contemporanea pratese una mostra sull'artista nonché poeta e giornalista nato in Sicilia nel 1937 che lascia emergere la sua genialità spiazzante, un'ironia che non risparmia nessuno, nemmeno se stesso pronto a negare quanto aveva

già negato. «Polistrumentista» dell'arte e del linguaggio, Isgrò tiene il piede su un doppio pedale, quello dell'ironia ma con un risvolto drammatico o viceversa. Con le «cancellature» su pagina si può immaginare che non voglia sottostare a un linguaggio che non ha più senso e ne rida. Eppure, nella storia italiana da cui l'artista non si estrae, è impossibile non pensare anche ai

Emilio Isgrò
Centro Pecci, Prato
fino all'11 maggio

tanti «omissis» che hanno occultato misteri e attentati. Forse il suo percorso è anche un tentativo di disegnare una «Ideologia della sopravvivenza» come recita il titolo di una sua finta pagina di giornale del 1965?

Stefano Miliani

GEOGRAFIE

La Roma di Carlo Levi

Come precisa il titolo la mostra ordinata in questi giorni al Casino dei Principi di Villa Torlonia (a cura di Daniela Fonti, catalogo Palombi Editore) concentra la propria attenzione sul rapporto tra Carlo Levi e Roma. Rapporto che, stabilito alternativamente con altre città - da Torino ov'egli nacque nel 1902 e completò i propri studi, a Parigi ove soggiornò ripetutamente intrecciando contatti con vari esponenti del mondo politico ed intellettuale, da Alassio meta preferita per le vacanze estive a Firenze ove

prestò il servizio di leva e visse gli anni di guerra, al territorio lucano ove scontò la propria condanna al confino e trasse ispirazione per *Cristo si è fermato a Eboli* - si concretizzò in più fasi dal 1931. Cioè dalla data della



mostra che egli tenne con Menzio e Paulucci alla Galleria di Roma, fino alla fase più ampia e definitiva, tra il 1945 ed il 1975, anno della sua scomparsa. Questi momenti, interpretati da Levi via via in forma pittorica e letteraria, sono posti in luce dall'esposizione attraverso la presentazione di opere e materiale documentario non solo dello stesso Levi, ma anche di altri artisti con i quali egli entrò in contatto o nei

quali è possibile rinvenire qualche affinità, da Guttuso a Scipione, Ferrazzi, Pasquarola, Pirandello, Afro, Capogrossi, Trombadori... (un bel testo di Claudia Terenzi ricostruisce questo ambiente creativo).

L'immagine di Carlo Levi e Roma è ricca, articolata, densa di fascino e corrisponde idealmente, dando loro forma e visibilità, alle impressioni raccolte da Levi ne

L'Orologio, il libro che pubblicò nel 1950 poco dopo il suo trasferimento nella capitale e sul quale si sofferma la stessa Fonti nel suo saggio introduttivo, ricco di nuove e interessanti riflessioni sull'artista.

Pier Paolo Pancotto

Cara **U**nità**Lo show della precaria
sicuramente preparato
Ora Veltroni deve attaccare**

Cara Unità, vedo molte lettere sull'uscita di Berlusconi sulla facile soluzione per risolvere il precariato femminile, ma a me la notizia, letta sui giornali, aveva fatto un effetto diverso. Circa ventiquattrore, laureanda: oggi con le triennali a 24 anni si è solamente molto fuori corso. In secondo luogo saltava fuori che lavorava da un anno, ma prima ancora: quando mai Berlusconi è andato in tele senza sapere che domande gli faranno? Pensavo che fosse tutto preparato, e mi ricordava dall'altra giovanetta rappresentata degli universitari romani di sinistra, che chiese a Scalfaro di dimettersi, per poi venire candidata da Berlusconi alle successive elezioni. E ora salta fuori che l'attuale giovanetta apolitica sta da un pezzo in An e già è candidata per Alemanno. Mi auguro che finalmente tutti capiscano che, come tutto quel che riguarda le apparizioni del Cavaliere, anche questa era combinata, e nemmeno troppo bene. Spero proprio che Berlusconi cominci ad ave-

re un po' di fifa. Concorro con l'approccio dialogante veltroniano, ma su questi "reality show" vorrei che Walter attaccasse di più: non offese plateali, ma a tutta forza con l'ironia.

Giuliano Bellezza

**Troppe precarie
per Berlusconi
e i suoi figli**

Cara Unità il lavoratori atipici (precari) sono circa tre milioni e mezzo, di cui oltre metà donne: il 55%, vale a dire quasi due milioni. Supponiamo che il dieci per cento di esse (200.000) abbia voglia di sfoderare un bel sorriso al Cavaliere...Si sa che Berlusconi è un tombeur de femmes e che ha la vitalità di un trentenne: ma pare improbabile ch'egli abbia così tanti figli da offrire alle belle e "sorridenti" precarie.

Sergio Puxeddu, Rovigo

**Dice: «Era solo una battuta»
Vogliamo affidare
a lui il nostro Paese?**

Cara Unità, il cavaliere si giustifica dicendo "...era solo una battuta". Ma quante ne abbiamo sentite? È riuscito a dire: "... c'è la crisi della Fiat?...beh, mettiamo lo stemma della Ferrari sulla panda...". Fa molto caldo d'estate...portiamo i nostri anziani nei centri commerciali dove c'è l'aria condizionata...". I partigiani arrestati durante il fascismo "...erano in vacanza...". Solo alcune chicche, tralasciando le innumerevoli gaffes planetarie fatte in ogni angolo del mondo come "...turisti della democrazia..." al Parla-

mento europeo, ...le foto di gruppo con corna, lei è più bello del presunto amante di mia moglie, ecc. Oggi dice "la crisi delle banche americane ci investirà...". Tremino al pensiero della soluzione che partorisca qualora per somma disgrazia fosse chiamato a responsabilità di governo (mettiamo i nostri risparmi sotto la mattonella, non sottoscriviamo mutui se non con banche che abbiano anche televisori nel gruppo aziendale, utilizziamo carte di credito venesiane, bohl). Veramente vogliamo affidare a una persona del genere un grande Paese come il nostro?

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

**Incredibile: insulta ma piace
Chi è di fronte
non se ne rende conto?**

Cara Unità, leggo le reazioni alla risposta di Berlusconi e leggo anche, sempre che sia vero, che la ragazza lo ha trovato molto ironico. Se è davvero così è proprio vero che B. ce l'ha fatta davvero. Riesce a insultare, deridere, togliere dignità senza che chi ha di fronte se ne renda conto e anzi lo trova spiritoso? Sono disgustata.

A voi sempre grazie.

Daniela Ladiè

**Giustizia: sprechi
inefficienze e lentezza
Quanti problemi da affrontare**

Cara Unità, il Pg di Torino lamenta di non avere fondi per gli articoli di cancelleria. Subito dopo spende oltre 20.000 euro dei contribuenti per colloca-

re una scultura nell'androne del palazzo di giustizia. In Veneto una donna magistrato si mette in malattia per partecipare a regate veliche. A Bari un innocente viene trattenuto in carcere per più di tre mesi. Il procuratore anziché ammettere l'errore se la prende con i media. A Enna dopo otto anni dalla sentenza il giudice non ha ancora trovato il tempo di scrivere le motivazioni, per questo motivo un mafioso torna in libertà. È solo la punta dell'iceberg di una magistratura sempre pronta a mobilitarsi per difendere e/o aumentare i propri privilegi, inadeguata a svolgere con competenza e serietà il proprio importante compito. Non risponde a verità la giustificazione di mancanza di fondi. Come il fatto di Torino ben illustra, le risorse sono pari a quelle degli altri paesi europei ma si disperdono in sprechi e privilegi.

Ludovico Marasco

**Un manifesto in ogni finestra
Serve un grande tam tam
per vincere la partita**

Cara Unità, Non continuiamo con questa campagna elettorale "normale". Così vince la destra. Per ribaltare il risultato, io ho una proposta da fare. Propongo che in ogni finestra, in ogni balcone, in ogni portone di elettori di sinistra sia appeso un manifesto (un metro per un metro) del logo del partito democratico (Pd). Così facendo in ogni strada, in ogni piazza, in ogni paese, in ogni città diventi ossessivo il simbolo del Pd. serve un tam-tam con giornali, internet e sezioni di partito; a voi la palla.

Domenico Falessi -Jesi

**Replica di Daniela Melchiorre
ex sottosegretario
ora candidata del Pdl**

Caro Direttore, «In riferimento all'articolo pubblicato su l'Unità del 14 marzo 2008 mi preme sottolineare, in onore della verità e della trasparenza a cui dovrebbe essere improntato il diritto di replica, che il mio operato al Ministero della Giustizia è stato ritenuto da autorevoli istituzioni ineccepibile, tant'è che per quanto riguarda la questione della vicenda della bambina bielorusa la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha riconosciuto che la linea da me seguita era stata quella giusta e con decisione del 15 maggio 2007 ha respinto il ricorso inoltrato dai coniugi Giusto, affermando solennemente che non ci fu nessuna violazione dei diritti umani. Per quanto concerne i dati dell'indulto, è giunta l'ora che chimenti al Parlamento dica il vero, dal momento che l'unica persona a fornire pubblicamente, in una sede istituzionale, i dati reali di chi ha beneficiato dell'indulto sono stata io ed è perciò che l'ex ministro Mastella mi revocò le deleghe, salvo restituirmele dopo pochi giorni. Nonostante abbia cercato di dire questa verità laddove mi è stato consentito, pochi organi di stampa hanno riportato la versione corretta dei fatti mentre, molti altri, hanno continuato ad insistere su un mio presunto errore che peraltro non si è mai verificato.

Daniela Melchiorre
ex sottosegretario alla Giustizia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I soldati non sono un gadget elettorale

LUIGI CALLIGARIS

Un mese fa, temendo che in campagna elettorale si parlasse di tutto tranne che di ottomila soldati che fanno onore all'Italia nelle operazioni multinazionali oltremare, ho scritto un pezzo e il giornale gli ha dato il bel titolo «la politica non li lasci soli». La reazione è stata prima un assordante silenzio ma in questi giorni l'auspicio è stato fin troppo esaudito. Non solo ogni partito o facsimile ha un suo candidato militare di spicco ma il tran tran della campagna elettorale è stato bruscamente interrotto da militaresche contrapposizioni d'intenti circa il futuro della nostra presenza militare oltremare. Che pensare? Riguardo ai candidati è buona cosa immettere nella politica persone rappresentative di un ambiente troppo a lungo ignorato. Poco importa se si sia deciso di farlo perché oggi i militari godono di forte consenso e perciò attraggono voti, purché quando eletti, non li si tratti come fiori all'occhiello e sia

dato loro modo di fare ciò che finora hanno fatto, cioè servire il proprio paese. Fin qui, nulla da dire. Preoccupa invece quanto concitatamente si dice sulle operazioni oltremare quasi che le si dovesse spartire fra PD e PDL, al primo al Libano e al secondo l'Afghanistan. Non si è forse detto e ripetuto che i militari e i loro impegni sono bipartisan, cioè superpartiti, in quanto servono quell'interesse nazionale che in Italia è araba fenice? Il carnet degli impegni è stranoto. Nei Balcani i nostri soldati concorrono a far sì che la situazione non precipiti, in Iraq opera un nucleo di addestratori, in Afghanistan da qualche tempo si pone il problema se esaudire o no alla richiesta Nato di inviare più soldati e di farli combattere, in Libano il contingente italiano concorre, nella polveriera mediorientale, a evitare che vi siano altri scontri fra israeliani ed hezbollah. Perché l'Italia li manda? La risposta, scontata, è per dare credito alla sua politica estera che ha poche frecce al suo arco, ma è una motivazione quantomeno incompleta. Oltre alla politica estera, c'è per l'Italia un obiettivo problema di sicurezza che con il solo dialogo non si può soddisfare né essa può obiettivamente fronteggiarlo

da sola. Non ci vuole troppa immaginazione per capire quali e quanti rischi correrebbe l'Italia se si destabilizzasse nuovamente Balcani e Libano, entrambi sul nostro scudo di casa. Abbiamo tremato quando l'Albania è entrata in crisi e al loro confronto è un pigmeo. Più lontano è l'Afghanistan che però configura un problema complesso che la comunità internazionale ha voluto affrontare e alla cui soluzione ha deciso di contribuire l'Italia. Si può naturalmente discutere se quanto fatto finora sia stato ben fatto e cos'altro di diverso si debba fare ma per essere ascoltati si deve contare e questo ha un prezzo. Dice un proverbio olandese, «al tavolo della politica non c'è pranzo gratis». A questo proposito vige un'implicita regola, che Cavour ha applicato nella guerra in Crimea, quella della proporzionalità inversa fra autorevolezza ed impegno, cioè quanto meno conta un paese tanto più deve impegnarsi per farsi ascoltare. Oggi, tenendo conto della gravità della sua crisi politica, se l'Italia volesse contare dovrebbe dare più di quanto dato finora. Ma ogni possibile opzione va attentamente pesata, sul piano interno e internazionale e non può essere oggetto di

MARAMOTTI



battibecchi o proclami elettorali. Nell'affannato lancio e rilancio di provocazioni, non si comprende peraltro perché il Pd anticipi il sì alla Nato in Afghanistan senza tenere conto che se dovesse andare al governo dovrebbe fare i conti con la realtà del problema, cioè con il robusto aumento dei rischi per i nostri soldati e con le reazioni di una pubblica opinione a cui non è chiaro il perché del cambiamento di policy.

Entrambi i governi, di Berlusconi e di Prodi, hanno tenuto basso il profilo delle missioni per evitare perdite fra i nostri soldati, non basta qualche improvvisazione sul tema per cambiare la musica. Se poi sono solo fughe retoriche cosa il nuovo Governo direbbe a coloro, alleati e italiani, che hanno preso sul serio la sua volontà di cambiare? Forse qualcosa come «Scusate scherzavo!». Occorre infine capire che al-

l'aumento della combattività dei reparti corrispondono maggiori rischi, diversa preparazione, armi e materiali più idonei e, in definitiva, più alti costi. Forse che anche tenendo conto di questo Pd e Pdl s'impegnano ad assicurare alla Difesa un bilancio che corrisponda agli impegni? Forse che l'esercito potrà reclutare i soldati di cui ha bisogno? Forse che nel caso di duri e ripetuti combattimenti quali quelli

sostenuti da canadesi, olandesi e britannici il Governo, di qualsiasi parte esso sia, saprà tenere testa ai sondaggi? E così via, con altri forse. Non è così che si affrontano i problemi della sicurezza, della politica estera e delle forze armate e se non si sa fare meglio, si passi ad altro. Altrimenti, parafrasando il titolo del mio ultimo pezzo sui militari, sarà meglio che «la politica li lasci in pace!».

La mafia e il pericoloso silenzio dei giornali

ROBERTO CULLO

Vorrei parlare di informazione e non solo. Farò un esempio partendo da lontano. Stanotte su Rai Sat Extra è andato in onda un documento straordinario. La ricostruzione del sequestro di Aldo Moro e dello sterminio della sua scorta, ma anche e soprattutto la ricostruzione di quel contesto politico e del pensiero di Aldo Moro prima del rapimento. Un documento televisivo di rara bellezza, di una Rai che funziona bene, che se ne infischia di mode e tendenze ma che proprio per questo è moderna, in quanto autonoma dalla omologazione dilagante. Lo si deve senz'altro al Presidente Petruccioli, a Carlo Freccero, il Presidente di Rai Sat e Marco Giudici, il diret-

tore di Rai Sat Extra, per averci creduto. E ai due giornalisti che hanno condotto l'inchiesta, Lucia Annunziata e Stefano Folli. Hanno scavato, sono tomati, trent'anni dopo, sui luoghi della storia. Via Mario Fani, Piazza del Gesù, Via delle Botteghe Oscure, Via Caetani, il Parlamento. Un grande giornalismo d'inchiesta, che sprigiona ossigeno, aria pulita, unito alla intelligenza e al coraggio di dirigenti televisivi dotati di sensibilità. Il giorno prima della messa in onda del documentario, però, in un'aula di un tribunale di Napoli era in corso il processo al clan dei Casalesi, una delle più pericolose famiglie camorriste della Campania. Nel corso del dibattimento uno degli avvocati del clan prende la parola e leg-

ge una sorta di comunicato dei camorristi pieno di minacce alla scrittore Saviano, alla giornalista Capacchione e al giudice Cantone. Un fatto inaudito, che ha visto la reazione immediata e unanime del mondo politico. Diamo un'occhiata a come questo fatto clamoroso viene riportato dai giornali italiani: il *Corriere della Sera* e la *Repubblica*, i due quotidiani principali del Paese pubblicano poco più di un trafiletto a pagina 21 (sì, tutti e due a pagina 21). La *Repubblica* si salva pubblicando un articolo di Saviano con richiami in prima. La *Stampa* relega la notizia a pagina 22. Il *Messaggero*, dello stesso gruppo editoriale del giornale in cui lavora la Capacchione, se la cava con un trafiletto di spalla a pagina 18.

Per non far torto a nessuno cerchiamo la notizia su *il Giornale*: non la troviamo, perché loro non l'hanno pubblicata. Per fortuna c'è *l'Unità*, che invece pubblica un ampio servizio a pagina 12 del giornale con il giusto rilievo. Io mi chiedo: che cosa è successo al giornalismo italiano? Nessuna redazione, tranne *l'Unità*, ha sentito il bisogno di scavare su quanto era successo il giorno prima. Nessuno, tranne *l'Unità*, ha sentito il bisogno di approfondire, o quantomeno di farsi e di fare una domanda semplice: perché si permette ciò? Perché un'aula di tribunale diventa cassa di risonanza di un clan mafioso? Come si può permettere a un avvocato di farsi portavoce di tali minacce? Gli unici a sollevare quest'ulti-

mo interrogativo sono stati i dirigenti della Fnsi, cioè del sindacato dei giornalisti. Inascoltati. Se in un giornale non si sente il bisogno di dare il giusto rilievo a questi avvenimenti, se in un giornale non si comprende che è proprio accendendo i riflettori su questa realtà che si aiuta la lotta al crimine organizzato, se nessun giornalista sente il bisogno di leggere le conclusioni della Commissione parlamentare antimafia, che prevede il rischio di gravi attentati, se accade tutto questo io penso che ci sia qualcosa di malato nella informazione italiana. Non saprei dire da dove trae origine. Ma se guardiamo bene questo problema, forse scopriamo che alle radici c'è una profonda distanza dal paese o, per meglio dire, una grave difficoltà a per-

cepire umori, istanze e segnali. Accanto ad un morboso e pericoloso attaccamento a fatti ed episodi che appassiano soltanto una parte della classe dirigente italiana. Le ultime quarantotto ore della nostra stampa hanno ruotato attorno a una battuta idiota di Berlusconi. Inchieste, commenti, note politiche e interrogativi si sono soffermati a ponderare, analizzare, spiegare la battuta pronunciata alla giovane precaria. Ma una battuta idiota resta una battuta idiota. Mentre una minaccia di morte è qualcosa di più serio. Soprattutto se a pronunciare sono persone che hanno già procurato morte. Ma la realtà è questa: in Italia l'idiozia va in prima pagina, le minacce alla legalità a malapena trovano spazio a pagina 21.

Io ovviamente so bene che ci sono stati e forse ci sono, politici collusi con la mafia. Ma ce ne sono tanti altri che la combattono in prima persona: Beppe Lumia e Lorenzo Diana sono tra questi. La politica deve essere pulita e chiara, in ogni suo comportamento. E non penso che ci siano giornalisti collusi. Ma penso che c'è troppo silenzio nei giornali. Ed è un silenzio che "ascoltano" in molti. Anche i mafiosi. E ora che tutti insieme cominciamo a ragionare su una nuova civiltà della informazione. Che parta da un principio ben chiaro: non si può mai lasciare solo chi parla e chi scrive contro la mafia. Altrimenti alla fine resteremmo tutti soli.

vice responsabile informazione
del Pd

Lo strappo

L'ultima settimana

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Nella attuale situazione sia il Partito Democratico sia il Popolo della Libertà, a causa della loro relativa novità, debbono andare alla ricerca e alla raccolta del maggior numero di coloro che furono elettori dei loro precedenti schieramenti politici. Inoltre, il Partito Democratico deve fare i conti con i delusi dalla propria esperienza di governo terminata in maniera brusca e triste dopo un troppo lungo logoramento. In generale, gli indecisi non rappresentano un blocco unico e coeso, ma sono la somma di elettori che hanno preferenze politico-elettorali non molto solide e non particolarmente intense. Sono probabilmente anche elettori che, in maniera più o meno consapevole, non hanno ancora dedicato sufficiente attenzione alla campagna elettorale poiché debbono fare fronte e risolvere altri, più urgenti e più importanti problemi quotidiani. Naturalmente, molti di loro hanno inclinazioni politiche e partitiche che, in un certo senso, finiranno per "resuscitare" in mancanza di altri stimoli quando sentiranno di dovere decidere se e per chi votare.

Il fenomeno non è affatto nuovo poiché, non soltanto in Italia, una componente non marginale degli elettori indecisi inizia a fare davvero attenzione alle proposte in campo, ai leader, ai partiti che intendono votare e alle eventuali conseguenze del loro voto ("utile" o di "testimonianza" di una appartenenza, di classe, religiosa, territoriale, amicale) all'incirca nella settimana precedente l'appuntamento elettorale. Allora, al fine di uscire elegantemente dalla loro indecisione, quegli elettori guarderanno qualche programma televisivo specifico, ascolteranno qualche dibattito radiofonico, leggeranno qualcosa di più dei semplici titoli degli articoli dei quotidiani, e, non da ultimo e senz'altro in maniera non meno influente, parleranno di politica con le persone delle quali si fidano, fra parenti, amici, colleghi di lavoro (quasi non oso aggiungere *opinion-maker*). Riusciranno in questo modo ad arrivare davanti alla cabina elettorale senza sentirsi in imbarazzo con un'opinione adeguatamente formata, pronti a tracciare la fatidica "X".

Proprio perché la loro indecisione attuale dipende dalla loro più o meno deliberata mancanza di attenzione per la campagna elettorale, gli indecisi non sono probabilmente stati influenzati da fenomeni quali la formazione delle liste (con i ciarripichi di turno), dalle affermazioni nobili e altisonanti dei leader o dalle loro gaffe (come quella sull'invito alle ragazze precarie a sposarsi presto e bene). Qualcosa di politicamente rilevante arriva alle loro orecchie soltanto per essere quasi subito dimenticato ed è improbabile che gli eventi di questi giorni conterranno in maniera decisiva fra tre settimane al momento del voto. Se le cose stanno così, non è conveniente rincorrere e motivare gli indecisi adesso. Conviene, invece, ad esempio a Veltroni, tentare di raggiungere tutti coloro che nel 2006 abbiano già votato per l'Unione e convincerli che con il Partito Democratico avranno un futuro sicuramente migliore. Saranno poi gli elettori sicuri e decisi del Partito Democratico a funzionare come volano per raggiungere gli indecisi, per coinvolgerli e, se necessario, per convertirli.

È essenziale conservare per gli ultimi dieci giorni della campagna elettorale alcuni degli argomenti politici più importanti e più interessanti, magari anche semplici, positivi e più rumorosamente efficaci perché imprevedibili. Bisogna anche evitare di commettere errori, che sarebbero irreparabili e, conoscendo l'antagonista, la sua fantasia, i suoi giochi di prestigio (sperando anche che non abbia esaurito le sue gaffe), prepararsi a indovinare e a contrastare il coniglio (delle libertà) che cercherà di estrarre dal suo cappello.

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Sesse scenette concordate come quella della finta precaria, finta aspirante al matrimonio con Piersilvio che poi risulta candidata di An. Ma la lezione è sempre la stessa: non provocatelo, se no lui spiattella al mondo la verità. «A chi ricorda il fascismo di Ciarrapico dico: volete che noi ricominciamo a parlare dei comunisti tantissimi candidati nel Pd?».

So di avere già scritto questo articolo, in tutta la campagna elettorale del 2001, e in tutta la campagna elettorale del 2006. So di avere letto le cose che sto per dire, una per una, sui maggiori giornali del mondo, da *The Economist* al *Guardian*, da *Le Monde* al *New York Times*.

So anche che ci deve essere una costellazione malefica, di quelle di cui parlano con persuasione angosciata gli astrologi notando il modo in cui si dispongono le stelle nei cieli delle varie stagioni. Brutta stagione o brutta costellazione questa. Infatti, mentre l'Italia rivive l'incubo del ritorno di Berlusconi, mentre in Piazza del Popolo e in via del Babuino a Roma si sentono ragazzi a pagamento cantare a squarcia gola «Meno male che c'è Silvio», applauditi dai turisti di Pasqua come lo sono, al Foro, i disoccupati vestiti da antichi romani, in Thailandia ritorna Taksin, l'ex primo ministro processato e condannato varie volte per corruzione, proprietario di tutta l'informazione di quel Paese, così ricco da tenere testa persino all'unico re democratico di quella parte del mondo.

Non occorre un analista per dire che c'è qualcosa di funereo quando sei certo di rivivere le scene più sgradevoli di un passato che ti eri appena lasciato alle spalle. Tutti sanno che la parola "futuro" non garantisce niente. Niente, tranne il fatto che stai entrando in una vita diversa, senza Bonaiuti che te la interpreta, senza Tremonti piantato al centro della scena, come se fosse un dato inevitabile della natura, senza Berlusconi che ripete, quasi con esattezza, tutto ciò che ha già detto, compresa la benevola compassione con cui guarda a se stesso, «costretto a governare». S'intende che faremo di tutto per liberarlo da questa costrizione. S'intende che questo impegno è interpretato bene dallo slancio quasi disumano con cui Veltroni riesce a visitare tre-quattro città italiane al giorno per rassicurare i cittadini perplessi, per dire: «Qualunque cosa sia, noi vi promettiamo il futuro, non il passato. La vita continua, non è un tremendo museo delle cere».

Eppure la pretesa, per quanto volontosa, di far finta di non vedere (di non vederlo), di non ascoltare (di non ascoltarlo) non cancella la brutta realtà che - a parte la Thailandia - siamo il solo Paese costretto a vivere. Meglio guardare in faccia questo strano destino, persino se ha la faccia triste, umiliante, di coloro che si inginocchiano davanti a Berlusconi.

Vediamo. Nel giorno uno Berlusconi dichiara: «Noi dobbiamo fare una campagna elettorale e si deve vincere. L'editore Ciarrapico ha giornali importanti e a noi non ostili, ed è assolutamente importante che questi giornali continuino ad esserlo, visto che tutti i grandi giornali stanno dall'altra parte». Nel giorno due la stessa persona che si aspetta di essere riletto leader e guida unica dell'Italia, afferma: «Ciarrapico è un indipendente che non conterà niente nella politica». Fra le due affermazioni imbarazzanti e menzognere c'è una costellazione di falsi minori. Per esempio afferma che Fini e quelli di An sapevano

Non occorre un analista per dire che c'è davvero qualcosa di funereo quando sei certo di rivivere le scene più sgradevoli di un passato che ti eri appena lasciato alle spalle

dell'arrivo in lista di qualcuno che si proclama fascista («Sono sempre stato fascista e lo sarò sempre»). Ma Fini e quelli di An affermano che non è vero. Così come si dissociano candidati di varie provenienze, compresa la Mussolini, che, però, porta in lista il negazionista Roberto Fiore. Ma a quanto pare va bene lo stesso. Nel senso che nessuno ha il cattivo gusto di insistere. E poi, se esaminate le clamorose bugie berlusconiane, vi accorgete che esse contengono, come sempre, una minaccia, nello stile che l'uomo di Arcore deve avere imparato bene dallo stalliere Mangano, prima che Mangano venisse arrestato, processato e condannato per mafia.

Lo stile è questo: far sapere ai potenziali avversari che sono nel mirino e che quel mirino, trattandosi del più grande editore italiano e di uno dei più potenti in Europa, è un mirino a cui è bene prestare attenzione. Enzo Biagi insegna anche da morto. Pensate che sia una buffonata dire che solo i giornali di Ciarrapico (tipo *l'Eco della Ciocciaria*) gli sono amici e tutta la grande stampa lo aversa? Eh no, cari lettori. Mentire va bene, ma nella frase falsa ci avvolge un coltello.

I giornalisti della grande stampa sono avvertiti. Con me si fila dritto, si dimenticano le contraddizioni, si fa finta che le cose dette siano coerenti e siano vere, non si notano le gaffe e le pagliacciate, si descrivono farse come se fossero fatti plausibili e veri, ci si dimentica della Mussolini parlando di Ciarrapico e ci si dimentica del negazionista Fiore parlando della Mussolini. Ci si dimentica del dirigismo stalinista predicato da Tremonti quando il Pd si autodefinisce «La casa dei liberali». Nessuno dovrà notare l'anti-europeismo mostrato in cinque anni di governo e in due di accanita opposizione dai dipendenti di Berlusconi. Non si farà mai riferimento al continuo e umiliante «obbedisco» di Fini, regredito da delirio politico a numero due aziendale. E si farà finta di non avere ascoltato l'uomo che ha inventato Nassiriyah e i nostri 30 soldati morti (mentre quella

Provincia abbandonata è una delle più infestate dal banditismo in Iraq) e di non aver capito che cosa intendeva dire Antonio Martino quando annuncia: «Ritireremo i soldati italiani dal Libano e li manderemo in Afghanistan e in Iraq». Avete letto bene. Martino - l'autore della «missione di pace italiana» in pieno terrorismo, responsabile dell'insediamento dei soldati italiani in una casa senza difesa contro l'attentato del camion carico di esplosivo - parla da solo, e senza verifiche parlamentari, di più soldati in Afghanistan e in Iraq. Ritorno in Iraq, capito? Anche i nostri colleghi hanno capito. Ma debitamente ammoniti sul rischio di apparire «voi, tutti gli altri,

re agli occhi che proprio tu potresti essere il nemico. Poiché si finisce pedinati dai servizi di spionaggio tipo Pio Pompa e perseguiti dalle commissioni parlamentari di inchiesta tipo Mithrokin. Davvero pensate che non le ricostituiranno? Avete notato fino ad ora qualcosa che Berlusconi faceva in passato, ma poi si è ravveduto, ha capito, è diventato più normale, più europeo, e non la fa più? Potete dirmi una che che distingua «il nuovo Berlusconi» dal vecchio?

Persino il comportamento del suo fido Bonaiuti è identico come nel replay di un vecchio film o in una geniale scheggia di Blob. Ascoltiamolo. Risaliamo per un momento all'inizio della storia Ciarrapico. Nel suo piccolo è una storia utile. Alcuni giornalisti votati al suicidio professionale hanno appena detto a Berlusconi che Ciarrapico ha dichiarato «sono sempre stato e sempre resterò fascista».

In un contesto normale l'interrogato risponde, per esempio: «Guardi, lo avranno provocato... Si dicono tante cose... Il fascismo o c'è o non c'è. Se non c'è, dov'è il pericolo?» o scuse del genere. Niente affatto. Bonaiuti, che pure è persona equilibrata e attenta, deve rappresentare il ruolo, che non è dei più simpatici. Il ruolo gli richiede di dire - e lui la dice - la seguente frase assurda, fuori dal tempo e dalla logica: «Adesso basta con la superiorità morale della sinistra. Ma chi si credono di essere per giudicare?».

Il problema posto era: come la mette con uno che viene nelle vostre file e si dichiara fascista? Ora andate a rivedere la reazione imposta dal ruolo a Bonaiuti e vi rendete conto che siamo nel cuore dell'incubo. L'incubo è un terrificante ritorno a un passato identico. Identiche le violazioni della legge (Berlusconi darà a Berlusconi la licenza per trasmettere dalle Tv private di sua proprietà e intanto controllerà fino all'ultimo talk show e all'ultimo frammento di telegiornale la Tv pubblica, con il leale sostegno dei Bruno Vespa, su cui ha sempre potuto contare).

Identica la volontà di violare la Costituzione. L'ex ministro della Difesa Martino annuncia, prima ancora di sapere se non sarà destinato ai Trasporti (e comunque tenuto lontano dal solo campo che conosce, l'economia) che «questa volta le nostre saranno truppe combattenti» in sprezzo al nostro costituzionale art. 11 rap-presentare con un lungo racconto il cui finale è già scritto, come fu per Edipo. La nostra vita la leggerà chi ci sopravvive, e noi saremo solo dei personaggi. Ci trasferiamo in un'invenzione letteraria, pupi tenuti dai fili del burattinaio. Quando il destino si compie veniamo ingoiati dalla sontuosa storia degli uomini e delle epoche, in un altro, più ampio destino. Sapere di essere osservati anche in quelle che saranno le nostre azioni future ci dà la sgradevole impressione che il tempo accelera. Quel bambino di Diderot, che non ha ancora imparato a rassegnarsi alla mortalità degli uomini, cioè alla lettera Z, ci dice che esistiamo liberamente negli intervalli tra una lettera e l'altra, prima di pronunciare la successiva. Che esistiamo fintanto che diciamo no!

La grande stampa ostile, tutti nemici tranne Ciarrapico», hanno scelto. Mai far notare l'incredibile demolizione di se stesso che Berlusconi riesce a fare con le sue dichiarazioni farsesche (dice lui stesso di avere un solo amico, un fascista editore di giornali della Ciocciaria); mai far balza-

Davvero in Italia non ci sono giocatori nostrani che valgono Burdisso o Stankovic?

so innamorato a lungo di Roma e della Roma. E poi Schiaffino maestro di Rivera. Nei miei lunghi e intensi anni milanesi

LA LETTERA Resto dell'idea che una grande squadra tutta straniera sia una squadra senza giocatori bandiera

Eppure non mi esalta quest'Inter di milionari...

Caro direttore, rinnovo a Crespi, a Jop e a tutti i tifosi interessati l'augurio che la loro beneamata International pedataria vinca lo scudetto (anche se in cuor mio coltivo una piccola diversa speranza). Resto dell'idea che una grande squadra tutta straniera sia una squadra senza giocatori-bandiera. Come lo è, da parecchi anni, l'Inter. Si può dire dopo l'exit del milanese Bergomi, lo zio. A me tanti milionari sembrano mercenari. Di lusso e però mercenari, spesso in transito. Acquistati a pacchi perché il petrol-presidente può spendere ogni come nessun altro e acquistare, bulimicamente, "chillo ca ccosta chhiu".

Ma poi, scendendo al piano tecnico, davvero nel calcio italiano non ci sono giocatori nostrani che valgono l'esagitato Burdisso o lo stanco Stankovic? Andiamo, amici, perché tanta sfiducia nel vostro vivaio meneghino, lombardo, italo-co? I giovani calciatori italiani sono tutti "bamboccioni", come sostiene Tommaso Padoa-Schioppa, oppure non hanno carriere precluse dai facili acquisti sul mercato internazionale. Eppure vincono campionati del mondo Under 21 e altri tornei con la maglia azzurra. Quanto alla storia ormai antica delle due squadre milanesi, il Milan, che voi dite provinciale e quasi autarchico,

importò e italianizzò niente-meno che il trio Gre-No-Li facendo del Barone il più italiano degli scandinavi, non a ca-

l'Inter di Moratti era chiaramente la squadra "di destra" (Prisco, Servello, ecc.) e il Milan di Rizzoli la squadra "di sinistra". Lo comprova un episodio raccontatomi da un caro e gentile amico purtroppo scomparso anzitempo, il portiere Giorgio Ghezzi, il Kamikaze, per anni nerazzurro e poi sbandato in B al Genoa "perché, Vittorio, ero comunista, o meglio mio padre, muratore, era stato il sindaco Pci di Cesenatico, e io ero dichiaratamente di sinistra. Mi ripresero dalla B Viani e Rocco ed ebbi l'enorme soddisfazione di vincere col Milan la prima Coppa dei Campioni a Wembley contro il Benfica". Questo per la storia anti-

ca. In quella moderna tutto è cambiato con l'avvento, anche lì, di Berlusconi. Ghezzi sarebbe rimasto, esecrato, in serie B o anche peggio. Vedremo col Palermo se i milionari dell'Inter (allenatore compreso che esibisce uno yacht quasi più grande del Nabila di Kashoggi) avranno stamina sufficiente per reagire e per tenere fino in fondo. A me piace di più veder crescere e giocare bene "anche" giovani giocatori italiani. Nel calcio come nel basket, nella pallavolo o nella pallanuoto. Europei sì, internazionalizzati pure, ma con una identità italiana riconoscibile. Quella migliore, s'intende.

Vittorio Emiliani

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicarior) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 tel. 06 5855719 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 7 agosto 2000 (Legge n. 49 del 7 agosto 2000) La presente ha come controparte il Tribunale di Roma, n. 7 agosto 1989 n. 280. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompas S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 15 marzo è stata di 137.215 copie</p>	
--	--	---	--

QUARANT'ANNI DAL SESSANTOTTO

La storia della contestazione studentesca, gli anni di piombo, i mutamenti sociali, politici e culturali di quegli anni nel quarto volume della Storia Fotografica d'Italia



1900-1921
*la belle époque,
la grande guerra,
le lotte sociali*

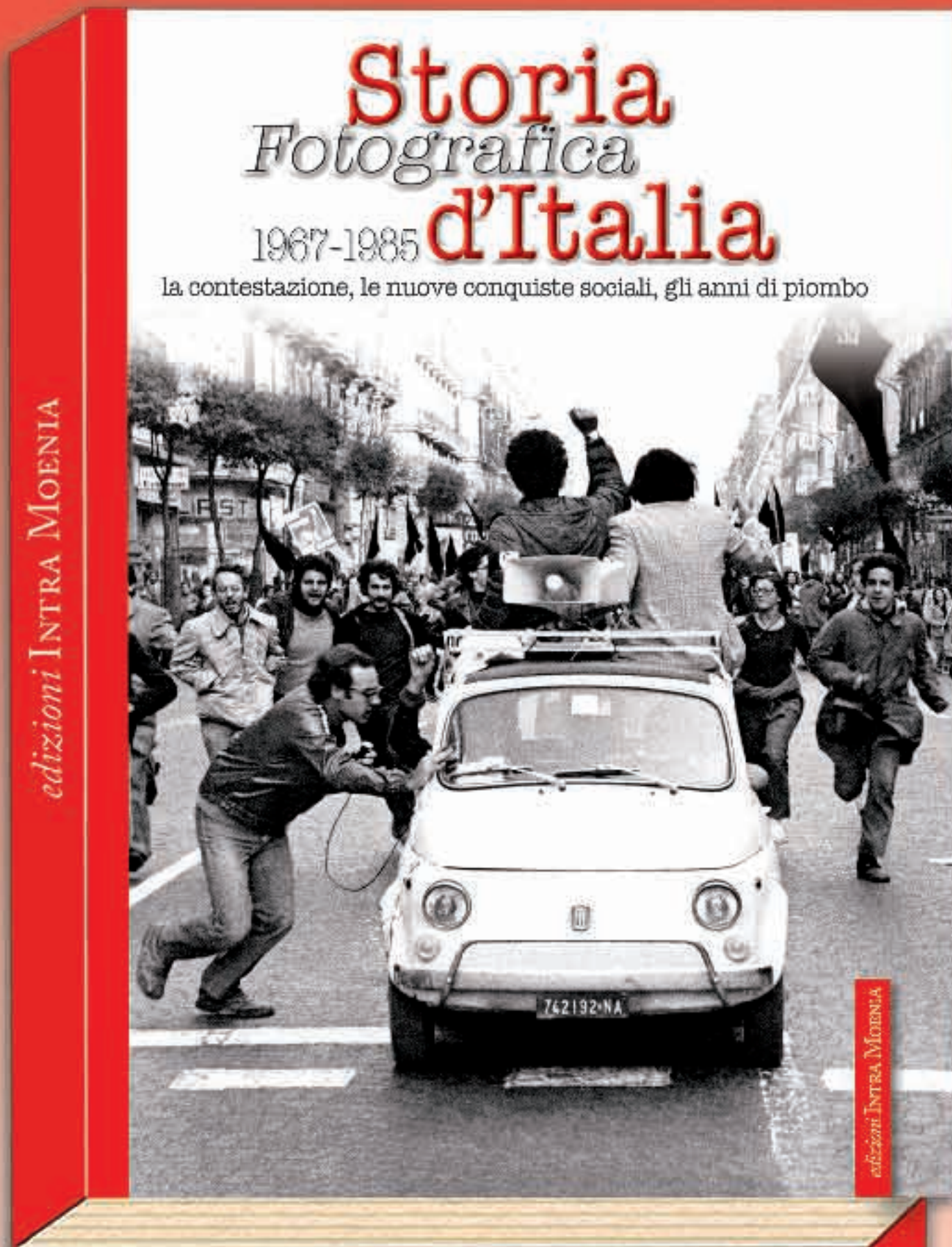


1922-1945
*la marcia su Roma,
il regime fascista,
la II guerra mondiale*



1946-1966
*la ricostruzione,
lo scontro politico,
il boom economico*

In preparazione:
1986-2006 *Tangentopoli, movimenti giovanili
e nuovi poteri*



Volevamo solo cambiare il mondo

Romanzo fotografico degli anni '70
di Tano D'Amico

i volti, i momenti,
i protagonisti di
quella stagione

Moro

Aldo

30

anni dopo

La fine era nota

ANTONIO PADELLARO

La mattina di giovedì 9 marzo 1978, sette giorni prima di essere rapito, Aldo Moro riceve un'offerta da Giovanni Leone: sono pronto a lasciare sin da ora il Quirinale purché abbia la certezza che tu mi sostituirai. È una specie di passaggio di consegne: Moro è il candidato consacrato da democristiani e comunisti. Allo scadere dei sette anni il primo cittadino della Repubblica sarà lui. Lo sanno tutti. Lo sanno anche le Brigate Rosse.

Sono le prime righe di un libro pubblicato pochi mesi dopo il ritrovamento del corpo del leader in via Caetani a Roma. S'intitola «Il delitto Moro» e l'avevamo scritto a quattro mani con Roberto Martinelli sulla base degli articoli e delle inchieste pubblicate, sempre a nostra firma, sul «Corriere della sera». Attraverso gli scoop di Roberto vennero alla luce molte verità scomode e non più filtrate dalle veline

di palazzo.

A cominciare dall'incredibile equivoco su via Gradoli, confusa con il paese di Gradoli e che impedì alla polizia di irrompere nel covo delle Br e forse anche di salvare la vita all'ostaggio.

Ero invece io a occuparmi dei palazzi. Cinquantacinque giorni trascorsi tra piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure a raccontare le lacrime di Zaccagnini ma anche la scena e il retroscena del partito della fermezza. Trent'anni più tardi e dopo avere scritto e letto di tutto non so ancora se ci sia stato un burattinaio a reggere i fili di una vicenda che rappresenta un tragico, forse il più tragico spartiacque della storia repubblicana. Però come tanti sono convinto che le Br abbiano agito "anche" su impulso di forze esterne. Ma nessuno è ancora riuscito a provare il chi e il come.

Come i più ho sempre pensato che la morte di Moro fosse in qualche modo imprescindibile dal suo rapimento. E che il suo rapimento avesse come imprescindibile scopo quello di eliminare un personaggio strategico dalla scena politica italiana e di cancellarne per sempre il disegno. Moro non aveva scampo perché sul suo destino finirono per convergere interessi diversi. Ai terroristi è toccato il lavoro sporco. Nel senso che anche se è stata tutta farina del loro sacco, poi li hanno lasciati fare.

segue a pagina II

D'Alema

La Prima Repubblica finì in quei giorni

Quella data segnò la fine del ruolo dei grandi partiti popolari. Il Pd raccoglie la visione democratica di Moro

A pagina III

Le lettere

«Non desidero, intorno a me, gli uomini del potere...»

Le drammatiche lettere di Aldo Moro dalla prigionia: alla Dc, a sua moglie, a Pietro Ingrao, a Francesco Cossiga, al Vaticano...

A pagina IV e V

Reichlin

La sfida di Moro e il mio Pci

Il tentativo di «allargare la democrazia», i rapporti con il Pci, il rapporto di quella stagione con il nostro difficile presente: la commemorazione di Alfredo Reichlin

A pagina VI

I lettori

«Quei 55 giorni, come in una guerra»

Il ritratto di un Paese sotto choc nei ricordi dei lettori de l'Unità: le emozioni, i pensieri, le paure di quel 16 marzo 1978...

A pagina VII



Dal giorno del rapimento ad oggi una sequenza infinita di mezze verità, di retrologie inutili, ma anche macigni di cose non dette, di ipocrisie, di segreti, morte e sangue

Abbiamo bisogno di sapere il perché dei depistaggi dei falsi, delle prigioni inverosimili. Dobbiamo sapere se siamo stati un Paese a sovranità limitata

C'è un prima e c'è un dopo. E in mezzo una linea grigia. Un prima del rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Un prima del 16 marzo 1978. E un dopo il 9 maggio 1978. In questi tragici 55 giorni c'è una linea grigia, una linea d'ombra che si è allargata negli anni, un'ombra inquietante che ha avvolto un intero paese. Come fosse un prodigio irrisolto. Man mano che il caso Moro si allontanava dalle memorie e dalla cronaca, man mano che i processi dicevano sempre meno cose nuove, man mano che gli ex brigatisti e i protagonisti di quegli anni parlavano e raccontavano, accadeva qualcosa di strano, qualcosa di inverso da quello che doveva avvenire. Il caso Moro non entrava nelle pagine di storia, e perdeva l'immediatezza della cronaca. Per finire in un luogo indefinito che ha forse impedito il cambiamento di questo paese. Ha impedito che diventassimo qualcosa d'altro.

Prima del 16 marzo sarebbe potuto accadere tutto. Dopo il 9 maggio 1978 non è accaduto più nulla. Anzi, forse tutto quello che è avvenuto dopo, anche a distanza di decenni è una conseguenza di quello che avvenne allora. È una conseguenza di quell'evento, che è stato in un certo senso il nostro 11 settembre, con tutto quello che ne consegue: misteri, chiarezza, di retrologie inutili, ma anche macigni di cose non dette, di ipocrisie, di segreti, di morte e di sangue. La linea grigia ha avvolto anche quelli che ancora sostengono che il caso Moro non ha misteri, che è tutto chiaro, che non c'è nulla da mettere in luce. Lo dicono i brigatisti naturalmente, e nemmeno tutti. Lo dicono i ragazzi di quegli anni Settanta, che hanno voluto capire poco. Lo dicono quelli che vogliono assolutamente convincersi che quelli erano compagni che sbagliavano, eccome se sbagliavano, ma erano soltanto loro, e niente di più. Insomma non c'era nient'altro che la follia armata di una generazione che aveva perso la testa in nome di una rivoluzione. E queste si chiamano rimozioni, si chiamano contorni sbiaditi. È un altro modo per negare verità. Come quello degli uomini di potere di allora, che ancora tacciono, e quando parlano, finiscono per ripetersi in un modo sempre uguale.

Ma nel frattempo tutto si è complicato; nel frattempo, mentre la vita di tutti ha continuato a scorrere illudendosi che fossimo un paese normale, le domande sono diventate troppe, e alcune anche abbastanza insopportabili. Ora che sono i trent'anni da quel giorno in bianco e nero, ora che i libri su Moro si moltiplicheranno come i pani e i pesci, e si aggiungeranno ai troppi che sono stati scritti, ai siti internet che non si occupano che di questo, ai verbali e alle audizioni delle due commissioni parlamentari che si sono occupate del caso, qualcosa ci si aspetta. Qualcosa davvero di nuovo, uno spiraglio che non sia dietrologico e basta, che non voglia normalizzare tutto per arrivare a dirci che fu tutto come è stato raccontato. Perché a questo non crede più nessuno. Perché di quel 16 marzo ognuno di noi ha un'immagine precisa. Quelli di



Roma 16 marzo 1978, via Mario Fani, il luogo del rapimento di Aldo Moro e della strage della scorta del presidente della Dc

Trent'anni passati sulla linea d'ombra

■ Roberto Cotroneo

noi che avevano l'età per capire e ricordare, sa dove era esattamente in quel momento. Io mi ricordo, certo che mi ricordo. Avevo 17 anni, stavo a un'assemblea studentesca. Con la notizia che arrivò dal segretario della Federazione Giovanile Comunista, che venne a interrompere il dibattito, ed avvertirci di quel fatto gravissimo. E per tutta risposta un lungo applauso di gran parte dell'assemblea, fatta di ragazzi sedicenni di una città di provincia. E il «vergognatevi» che arrivava dal palco. Perché quegli anni erano così. Es-

Il caso Moro ci consegna un paese che fu crocevia di paure incrociate, che non chiuse mai i conti col fascismo un passato di deviazioni di percorsi torbidi



Roma 9 maggio 1978, via Caetani, il corpo di Aldo Moro nel cofano della Renault 4

La fine era nota

■ di Antonio Padellaro

te era l'artefice: portare tutta la Dc all'accordo di governo con il Pci. Moro c'era arrivato attraverso una strategia prudentissima. Non partire dalla formula di governo ma dal programma. Dare l'impressione che la Dc non subisse l'iniziativa comunista. Concedere molto sui contenuti per quanto riguardava il rapporto diretto tra i due partiti. Non concedere nulla sulla partecipazione del Pci al governo. Intanto si parte, il resto verrà. Il 13 marzo il governo Andreotti che avrà il compito di traghettare l'Italia verso una fase nuova e dagli imprevedibili sviluppi presta giuramento al

Quirinale. Moro sente di avere esaurito il suo compito e si concede alcuni giorni di pausa. Dedica quasi tutta la giornata del 14 alla stesura di un articolo che intende pubblicare la domenica successiva sul quotidiano milanese «Il Giorno». Pochi giorni prima su «L'Unità» Giorgio Amendola e Claudio Petruccioli hanno discusso sul significato del '68. Dieci anni dopo, la contestazione studentesca suscita perplessità tra i comunisti e Amendola sembra propenso a sottolineare le conseguenze negative che quel-

l'esperienza ha avuto sulla società italiana. Moro decide di rispondere al capo comunista. Egli è stato tra i primi in Italia a percepire le novità che uscivano dalle università e dalle fabbriche. Nel novembre del '68 in un famoso discorso al Consiglio nazionale della Dc, Moro intuì che la rivolta studentesca contro l'autoritarismo scolastico è la spia di un'ampia crisi degli equilibri politico-sociali, il segno di una radicalizzazione difficilmente controllabile. L'articolo per il «Gior-

stevano adolescenti che applaudivano all'assassinio di cinque uomini dello Stato, e al rapimento di Aldo Moro. Ma ne esisteva anche un altro di mondo. E di quell'altro mondo abbiamo il dovere di sapere di più, adesso, se non altro per i nostri figli. Abbiamo bisogno di sapere perché le cose andarono davvero in quel modo. Il perché dei depistaggi, dei falsi comunicati, delle prigioni inverosimili, delle responsabilità. Abbiamo bisogno di sapere se siamo stati una colonia atlantica, un luogo sotto controllo. Un paese a sovranità limitata. Di gladio bian-

Qualcuno ci dica il perché di quell'ultima lettera alla moglie: «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge l'ordine di esecuzione»

che e di gladio rosse, di soldi della Cia e dei rubli di Mosca. Di un paese che fu un crocevia di paure incrociate, che non chiuse mai i conti con un passato fascista, un passato di deviazioni, come furono chiamate, che deviazioni non erano affatto, ma erano torbidi percorsi decisi e voluti.

Possiamo dirlo che oggi non è più così. Ma dobbiamo dire che questo è stato. E nessuno ci ha mai spiegato quanto sia stato, in che modo e perché. Se fummo considerati come la Grecia, o come il Cile, solo che eravamo e siamo un paese europeo, in un luogo geopolitico troppo complesso per muoversi come in America Latina o nella povera Grecia. O se invece tutto questo non è mai esistito. Se fu soltanto un tragedia folle, un bisogno di sangue e di vendetta, cucito su una casacca ideologica, che ha generato tutto questo.

La verità non sta nel mezzo. Come si dice sempre. La verità sta dove deve stare. Al suo posto. Ed è quel posto che vorremmo trovare e conoscere. Perché quella zona grigia che ci portiamo addosso, tutti, quelli che c'erano e anche quelli che non erano nati, non si allarghi sempre più. Perché non saremo mai un paese normale se non verrà a galla tutta la verità sul caso Moro. E non basta ridipingere i muri di una casa di bianco, se poi le tracce di umidità escono subito dopo, se quelle macchie non si curano, non si sistemano.

Sono anni che si cerca di dare il bianco, di lasciar dimenticare quella storia. Anni che si alimentano teorie del complotto, e teorie dell'assoluta normalità. Si equivalgono. E non servono a niente e a nessuno. Sono anni che aspettiamo che qualcuno trovi il coraggio di dirci una delle tante verità negate in questi anni. Qualcuno ci spieghi perché Moro, e perché in quel modo, qualcuno ci dica se è vero che fu portato per chilometri in quel bagagliaio fino a via Caetani, con ancora le ferite aperte dai colpi di mitraglietta. Qualcuno ci dica perché lo stato del cadavere non era compatibile con una detenzione così dura, in una stanza microscopica, dove non poteva camminare e non poteva lavarsi. Qualcuno ci dica il perché di quell'ultima lettera alla moglie Eleonora, la numero 97, recapitata il 5 maggio 1978: «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione». Sono troppi i perché che non trovano una risposta. Sarebbe inutile elencarli qui. C'è una pubblicistica immensa, quasi ingestibile su tutto questo. Ma sembra una macchina in folle, un motore che gira a vuoto, e non accenna a spegnersi. C'è bisogno di qualcuno che ingrani semplicemente quella marcia. Per voltare pagina una volta per tutte, se è possibile. Perché la linea grigia, quella linea grigia non finisce per mangiarsi tutto il resto. Perché si possa ridare il bianco, ai muri portanti, alle pareti di questo paese, senza ritrovarsi quelle vecchie macchie. Sono passati trent'anni. Quanto dovremo ancora aspettare? E se non ora, quando?

roberto@robertocotroneo.it

SEGUE DALLA PRIMA

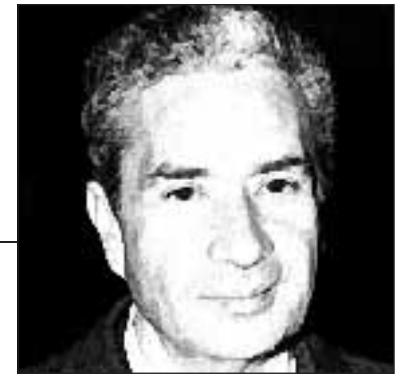
Quel 9 marzo l'uomo che accoglie Moro a braccia aperte si dibatte in una lenta e dolorosa agonia politica. Da mesi Leone è bersaglio di una campagna di stampa spietata originata dallo scandalo Lockheed. Gli viene rinfacciato di tutto, intorno a lui si è fatto il vuoto e i primi ad abbandonarlo sono stati gli amici della Dc. Il capo dello Stato è allo stremo e, da qualche tempo, sta seriamente pensando di andarsene. Lo frena soltanto l'orgoglio: non vuole che le sue dimissioni sembrino una resa incondizionata; dovranno essere piuttosto un atto di lealtà verso il Paese. Con Moro ne ha parlato già a Natale. Quel giorno torna alla carica: Aldo, se tu vuoi me ne vado. In quei giorni un settimanale usciva con il titolo «Moro dei miracoli». Un'espressione certo enfatica che dimostrava però quanto fosse ritenuta difficile l'operazione di cui il presiden-

portanti e complessi. E, conclude, l'unica maniera per andare avanti consiste nel salvaguardare il patrimonio di valori umani che si sono accumulati in quegli anni e che sono alla base dei processi di «liberazione» (testuale) in corso nel nostro paese. Evitando con giustizia gli errori che bloccarono l'avanzamento civile ed esercitando un maggior controllo sui processi democratici.

La domanda è semplice. Colui che si poneva come l'artefice di una grande ricomposizione storica tra la Dc e il Pci, tra i cattolici e la sinistra. Colui che all'interno di questo disegno era naturalmente destinato a ricoprire nuovi e prestigiosi incarichi, non escluso il più prestigioso di tutti. Colui che teorizzava il '68 come una felice colpa e intendeva portarne avanti i processi di liberazione e di avanzamento della democrazia. Poteva un uomo così sopravvivere nell'Italia dei poteri illegali, delle trame, del piduismo, del terrorismo?

La sua prospettiva non era il compromesso storico
Nello stesso tempo gettava le basi perché il Pci
potesse essere riconosciuto come forza di governo

Il Partito democratico eredita anche la visione di Moro
Ma quello che nasce oggi è un soggetto politico
che esprime una realtà impensabile a quei tempi



Uniti. E che svolge, assieme, un ruolo specifico nel Mediterraneo dialogando, come Paese di frontiera, con il mondo arabo».

Moro, peraltro, pagò anche un prezzo politico ad un'alleanza con gli Usa che teneva in conto gli interessi autonomi della Nazione...

«Interpretava un'idea adulta del rapporto con gli Stati Uniti, un'alleanza in cui non scompariva il senso anche dell'interesse nazionale italiano e della collocazione geopolitica del nostro Paese. Non dimentichiamo che uno dei frutti della stagione della "solidarietà nazionale" fu l'approvazione di una piattaforma di politica estera condivisa. E anche il Pci maturò una più compiuta scelta euro-atlantica. Questa evoluzione del Partito comunista fu sicuramente incalzata dalla Dc e da Moro. La convergenza sui fondamenti della politica internazionale era vista da lui come una delle condizioni della "terza fase". Nei sistemi democratici dove vige l'alternanza, i grandi fondamenti della politica estera sono condivisi. Non possono cambiare ogni cinque anni, infatti».

Moro era un leader politico meridionale. Espressione della Puglia, terra che la elegge parlamentare...

«Per Moro la questione del Mezzogiorno era centrale e rappresentava un problema della nazione italiana, dello Stato italiano. La migliore stagione meridionalistica della Dc, della quale Moro è stato un grande protagonista, si è avuta quando il Mezzogiorno è diventato un obiettivo della politica nazionale del Paese. Moro non ha mai cavalcato il particolarismo. Si tramanda che avesse anche una certa diffidenza verso il suo partito come portatore di istanze particolari. I suoi amici pugliesi, raccontano ancora oggi che quando qualcuno di loro lo esortava, "presidente potremmo cercare di ottenere il segretario della Dc", lui rispondeva che "l'importante", semmai, era "scegliere bene il prefetto". Aveva l'idea che quello del Mezzogiorno è un problema di tutto lo Stato italiano. Un grande tema di politica nazionale che rifuggiva dal rivendicazionismo meridionale. E questo continua ad essere assolutamente vero».

Lei, in queste settimane, mette spesso l'accento sul rischio che

Berlusconi è il contrario di Moro. È l'idea che la politica debba rispecchiare istanze diverse agitate in modo confuso e senza un progetto per il Paese

Il Sud possa venire emarginato dall'alleanza tra Berlusconi e la Lega.

«Berlusconi è il contrario di Moro. È l'idea che la politica debba rispecchiare una somma di istanze particolaristiche agitate in modo confuso. Un assemblaggio di tanti bisogni diversi che tali rimangono e che non vengono ricollegati a un progetto per il Paese. E in quell'assemblaggio il Mezzogiorno conta sempre di meno. Berlusconi ha fatto una duplice operazione. Si è spostato a destra, perché ha rotto con il mondo ex democristiano e si è fuso con il mondo ex fascista, e ha spostato a Nord il suo asse politico. La Lega ha assunto un ruolo assai maggiore di quello che aveva con il bilanciamento dell'Udc, componente più moderata ma anche più meridionale dell'alleanza di centrodestra. Abbiamo, quindi, una destra più destra e molto più nordista, leghista nel senso di un nordismo molto più antimeridionale».

Esiste anche una questione settentrionale, tuttavia...

«Che i bisogni del Nord debbano trovare una risposta nella politica nazionale è assolutamente essenziale, anche per il Mezzogiorno. Il Nord deve tornare a crescere e a essere competitivo. Ma il nordismo antimeridionale è altra cosa e divide il Paese».

Nel centrodestra era Fini il contrappeso della Lega nel Sud, oggi non è più così?

«Forse si potrebbe dire, semplicemente, che una volta c'era Fini».



Stretta di mano tra Enrico Berlinguer e Aldo Moro

«Mantengo un ricordo vivissimo di quella giornata cruciale». A trent'anni dal rapimento di Aldo Moro, Massimo D'Alema riflette sulla portata, ancora attuale, di una vicenda tragica scolpita nella memoria collettiva del Paese. «Ho sempre pensato che la Prima Repubblica sia finita lì, tra il marzo e il maggio del 1978», afferma il ministro degli Esteri, che si sofferma anche sull'eredità politica dello statista democristiano trucidato dalle Brigate Rosse. Attento a non cadere nella tentazione di parallelismi superficiali tra l'Italia di allora e quella di adesso, D'Alema individua nel Pd «un soggetto politico riformista del tutto nuovo», che tuttavia si ispira anche alla visione morotea della «democrazia compiuta», «dell'alternanza» e «dell'interesse generale della nazione» parte integrante della tradizione «migliore» dei grandi partiti di massa.

Presidente D'Alema quale ricordo serba di quei giorni drammatici?

«Avevamo vissuto una crisi di governo molto problematica, con la politica delle astensioni il Pci si trovava in una posizione di sofferenza, in mezzo al gaudito. E, soprattutto per iniziativa di Moro, si lavorava per compiere il passo in avanti della partecipazione piena del Partito comunista alla maggioranza di governo».

Una scelta contrastata anche all'interno della Democrazia cristiana.

«Sì, quella strada comportava problemi seri per la Democrazia cristiana, rischi anche per la sua unità interna. Alla fine, Moro aveva pagato il prezzo della formazione di un governo che, proprio per le esigenze dell'unità interna del suo partito, non poteva definirsi innovativo, anche perché esprimeva una compagine molto deludente. La giornata del rapimento si annunciava già come delicata. Il governo si presentava alle Camere e c'era un clima difficile anche all'interno del gruppo dirigente del Pci».

Lei era segretario della Fgci, come apprese la notizia dell'agguato a Moro?

«Era mattina. Io, a quei tempi, abitavo a Roma, vicino Villa Bonelli. Stavo andando verso il centro e venni raggiunto dalle notizie drammatiche che trasmetteva la radio. Fu uno choc enorme. Ricordo una drammatica riunione della direzione del Pci, che si tenne alla Camera, negli uffici del gruppo parlamentare. Berlinguer

pensato, è finita la Prima Repubblica, è quella la vera data periodizzante. La fine del ruolo propulsivo dei grandi partiti popolari, democratici e di massa va collocata lì. Da lì inizia un lento declino caratterizzato anche dalla incapacità del sistema di riformarsi e di costruire una democrazia dell'alternanza».

In questi anni la linea della fermezza è stata messa spesso in discussione. Fu giusto non trattare con le Brigate Rosse per liberare Moro?

«Secondo me si tratta di un dibattito abbastanza ozioso. Tra l'altro non è chiaro, sulla base di tutte le ricostruzioni, se effettivamente vi sia stata la possibilità di trovare un'altra soluzione. Sinceramente è dubbio che una linea diversa avrebbe potuto salvare Moro. Difficile dirlo».

Con il rapimento e l'omicidio si bloccò sul nascere anche il processo politico che Moro aveva immaginato...

«Uccidendo Moro fermarono la transizione. Moro aveva chiaro che bisognava creare le condizioni per quella che lui chiamava "la terza fase". Che consisteva, in sostanza, in una compiuta democrazia dell'alternanza. La prospettiva di Moro non era il "compromesso storico". Ma un compromesso che affrontasse l'emergenza, perché non bisogna dimenticare che l'intesa tra grandi partiti nasceva in una situazione di crisi economica molto difficile. Nello stesso tempo, però, Moro gettava le basi perché il maggior partito della sinistra italiana potesse essere riconosciuto come forza di governo. E perché, in qualche modo, la Democrazia cristiana non fosse più - utilizzando le sue stesse parole - "condannata a governare" in ogni caso. In questa condanna, infatti, Moro individuava anche un rischio per il sistema democratico. Immaginava, quindi, una democrazia compiuta nella quale ci fosse una comunione di valori e una legittimazione a governare per tutte le grandi forze politiche in campo. In questo senso Pci e Dc erano soggetti di una transizione capace di gettare le fondamenta per una terza fase nella quale, poi, si sarebbero articolate due posizioni alternative».

Il problema di una democrazia compiuta è ancora sul tappeto, dopo trent'anni...

«L'Italia rimane una democrazia fragile, perché il problema di un reciproco riconoscimento, e di un quadro di regole e di valori condivisi, deve ancora trovare una soluzione. Alla fine, va rilevato, gli eredi

di quella politica hanno finito per ritrovarsi tutti dalla stessa parte».

Moro molto più avanti di altri esponenti del suo stesso partito. Perché secondo lei?

«La necessità di un sistema politico aperto all'alternanza è legata a un'analisi della società italiana. Non fu indifferente per Moro la riflessione sul '68. Ebbe la percezione profonda di una vicenda non riconducibile a fenomeno marginale, a forma di folklore giovanile. Per lui si era realizzata, in realtà, una rottura profonda della società alla quale la politica doveva dare risposta. In Moro è fortissimo il tema del rapporto politica-società, del primato della politica inteso come capacità dinamica di rispecchiare i movimenti, le crisi e i bisogni sociali in evoluzione. È partendo dal '68 che Moro elaborò l'idea di una democrazia più aperta, capace di promuovere un ricambio delle

classi dirigenti».

Reichlin sostiene che Moro si pose il problema di allargare le basi ristrette del capitalismo italiano...

«Il tema di Moro è stato sempre quello della democrazia, dell'allargamento delle basi del sistema democratico. Se questo non si fosse posto l'obiettivo di allargare la sua rappresentanza, infatti, i movimenti della società avrebbero potuto svolgersi al di fuori della possibilità di una mediazione politica, mettendo a rischio la democrazia. Moro è stato un pensatore della democrazia».

Scoppola sostiene che il Partito democratico incarna il processo fondativo della democrazia italiana. Lo stesso che subì un colpo con l'assassinio di Moro.

«Sicuramente noi ereditiamo la visione della necessità di una democrazia com-

piuta, di una riforma delle istituzioni in grado di organizzare una democrazia dell'alternanza. Questo è il tema di fondo che abbiamo perseguito nel corso degli anni. Per realizzare, anche insieme agli altri, un quadro di regole condivise. Quest'ispirazione morotea, come dimostrano i fatti, nemmeno oggi è facile da costruire. Ho cercato di tradurla in un'espressione: "fare dell'Italia un Paese normale". Certo, rispetto alle categorie dell'analisi di Moro sono cambiate molte cose. Perché noi ci siamo impegnati nella costruzione di un soggetto riformista di tipo nuovo e le culture politiche sono andate oltre. Ci sono state delle rotture che non erano percepibili ai tempi di Moro».

Ad esempio?

«La fine della guerra fredda. Io vedo oggi un elemento forte di continuità, la necessità di dare fondamento condiviso alla democrazia dell'alternanza che, altrimenti, si traduce nella rissa lacerante conosciuta spesso in questi anni. E vedo un elemento di novità nel mutare dei soggetti politici e delle ispirazioni politiche perché, nel dopo guerra fredda, la fusione tra cultura cattolica, riformista e sinistra, è apparsa possibile. Pure nella visione morotea, infatti, quell'incontro si traduceva in un patto congiunturale e non in una visione strategica. Non c'è dubbio che il Partito democratico eredita anche la visione democratica di Moro. Ma quello che nasce è un soggetto politico che esprime una realtà che nell'epoca di Moro non era pensabile».

Moro esprimeva anche una percezione dell'interesse nazionale, comune ad altri leader dell'epoca, basti pensare a Berlinguer, e che la politica oggi lascia spesso sullo sfondo...

«Non c'è dubbio. E non c'è dubbio che il Pd interpreta l'idea dell'interesse generale propria della stagione migliore dei partiti. L'idea, cioè, che la politica deve cercare di dirigere il Paese e non di rispecchiare soltanto gli interessi particolari. Moro, però, aveva anche una certa visione del ruolo dell'Italia...»

A proposito della collocazione internazionale del nostro Paese?

«Non per tornare alle polemiche di queste ore. Ma l'idea di una grande politica estera condivisa nei suoi fondamenti, di cui Moro è stato uno dei promotori, sostanzialmente da sempre l'iniziativa di un'Italia che è parte dell'Occidente, parte dell'Unione europea ed alleata degli Stati

D'Alema: dentro il Pd la visione di Moro

Quella data segnò la fine del ruolo propulsivo dei grandi partiti popolari, democratici e di massa. Da lì inizia un lento declino

spiegò che bisognava reagire garantendo un governo al Paese e votando la fiducia».

Si espressero valutazioni diverse?

«Ricordo, come se fosse ora, l'intervento molto forte di Amendola. Spiegò che in una situazione diversa avrebbe posto il problema se si potesse concedere o no la fiducia al governo. Lui, infatti, era molto critico per la composizione di quell'esecutivo, così come Cossutta e altri. Esortò, però, in quella situazione drammatica e con la minaccia che incombeva sulla democrazia, a compiere quel passo».

Si propose da subito il tema della fermezza nel rifiutare trattative con le Brigate Rosse?

«Ricordo che Amendola, in quello stesso intervento, avvertì immediatamente che il problema più delicato sarebbe stato se lo Stato potesse trattare con i terroristi. "Questo non lo si può fare - sottolineò con forza - sarebbe un tradimento verso i magistrati, verso i poliziotti, verso tutti coloro che rischiano la vita". Un discorso breve, ma molto intenso. Con il quale lanciò da subito la linea della fermezza come impossibilità per lo Stato di trattare con i terroristi».

E cosa ricorda ancora, presidente?

«Ho ricordi molto nitidi. Poi ci furono le manifestazioni, la gente in piazza, le bandiere dei sindacati, della Dc, del Pci. Il Paese reagì unito di fronte a quell'evento tragico che lo ha segnato negli anni. Tra il marzo e il maggio 1978, l'ho sempre



Aldo Moro durante un intervento

cronologia

Da Via Fani alla Renault 4 rossa

16 marzo 1978: poco dopo le nove del mattino in via Fani a Roma un commando delle Brigate rosse con un tamponamento blocca l'auto su cui viaggiava il presidente della Dc, Aldo Moro. Gli uomini delle Br uccidono i due carabinieri che accompagnano Moro (Domenico Ricci e Oreste Leonardi) e i tre poliziotti dell'auto di scorta (Raffaele Jozzino,

Giulio Rivera e Francesco Zizzi) e rapiscono lo statista democristiano. Poco più tardi le Br rivendicano l'azione con un telefonata all'Ansa. Cgil, Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale. In serata Camera e Senato votano la fiducia al governo Andreotti. Il primo governo nato col voto favorevole del Pci. Il gruppo di fuoco delle Br sarebbe stato composto da 9 persone: Mario Moretti, Barbara Balzerani, Valerio Morucci, Franco Bonisoli, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore, Bruno Seghetti, Alessio Casimirri, Alvaro Lojacono e Rita Algranati nel ruolo di vedetta.

18 marzo: una telefonata a *Il Messaggero* serve a trovare il «comunicato n.1» delle Br, che contiene le foto di Moro e annuncia l'inizio del «processo popolare».

19 marzo: papa Paolo VI lancia il suo primo appello ai sequestratori per la liberazione.

20 marzo: al processo di Torino il nucleo storico delle Br rivendica la responsabilità politica del rapimento.

21 marzo: il governo approva il decreto antiterrorismo.

23 marzo: il Pci approva la linea della «non trattati-

va».

25 marzo: le Br fanno trovare il «comunicato n.2».

29 marzo: «comunicato n.3» reca una copia della lettera al ministro dell'Interno, Francesco Cossiga in cui Moro dice di trovarsi «sotto un dominio pieno e incontrollato dei terroristi» e accenna alla possibilità di uno scambio. Il presidente Dc non avrebbe voluto che la lettera divenisse pubblica, ma i brigatisti dicono di averla resa nota perché «nulla deve essere nascosto al popolo». Sono recapitate anche altre lettere di Moro alla moglie e a Nicola Rana.

30 marzo: la direzione della Dc si pronuncia con-

tro ogni trattativa.

2 aprile: nuovo appello di Paolo VI.

4 aprile: è la volta del «comunicato n.4», con una lettera di Moro al segretario Dc, Benigno Zaccagnini.

6 aprile: i brigatisti recapitano alla moglie di Moro una lettera in cui lo statista la invita a fare pressioni contro la linea della fermezza.

7 aprile: il quotidiano *Il Giorno* pubblica una lettera di Eleonora Moro al marito. La famiglia tiene una linea autonoma rispetto alla «fermezza» del governo.

Questa è una scelta di passi dalle lettere scritte da Aldo Moro. Salvo l'ultima missiva la fonte è il sito internet www.archivio900.it. I titoli sono della redazione.

L'Osservatore Romano abbraccia la linea dura?

A Don Virgilio Levi, Non recapitata Signor Vice Direttore dell'Osservatore Romano, (...) Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con complacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della linea dura, quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purché si sfugga, come si dice, ad ogni ricatto (...) Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accadde quel che accadde, malgrado l'ottimismo di tanti, porterebbe nel nostro Paese, già così provato, giorni di estrema durezza e carichi d'incognite (...). Con fiducia e deferenza.

Caro Cossiga sotto accusa è la Dc

A Francesco Cossiga, recapitata il 29 marzo Caro Francesco, (...) Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelievamento, è fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della Dc, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (...) Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della Dc nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che



Francesco Cossiga

è sotto accusa e di cui devo rispondere. (...) Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. (...) E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. I più affettuosi saluti.

Carissima Noretta è la prima Pasqua lontani

A Eleonora Moro, non recapitata Mia Carissima Noretta, vorrei dirti tante cose, ma mi fermerò alle essenziali. Io sono qui in discreta salute, beneficiando di un'assistenza umana ed anche molto premurosa. Il cibo è abbondante e sano (mangio ora un po' più di farinacei); non mancano mucchietti di appropriate medicine. Puoi comprendere come mi manchi tutti e come passi ore ed ore ad immaginarvi, a ritrovarvi, ad accarezzarvi. Spero che anche voi mi ricordiate, ma senza farne un dramma. È la prima volta dopo trentatré anni che passiamo Pasqua disuniti e giorni dopo il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Ricordo la chiesetta di Montemarciano ed il semplice ricevimento con gli amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo. Per quanto mi riguarda, non ho previsioni né progetti, ma fido in Dio che, in vicende sempre tanto difficili, non mi ha mai abbandonato. (...) Cose tenerissime a tutti i figli, a Fida col marito, ad Anna col marito ed il piccolino in seno, ad Agnese, a Giovanni, ad Emma. Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento. (...) Per l'Università prega Saverio Fortuna di portare il mio saluto affettuoso agli studenti ed il mio rammarico di non poter andare oltre nel corso. (...) Ed ora alcune cose pratiche. Ho lasciato lo stipendio al solito posto. C'è da ritirare una camicia in lavanderia. Data la gravidanza ed il misero stipendio del marito, aiuta un po' Anna. Puoi prelevare per questa necessità da qualche assegno firmato e non riscosso che Rana (Nicola Rana, suo collaboratore, ndr) potrà aiutarti a realizzare. Spero che, mandando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il

giorno delle nozze. Sempre tramite Rana, bisognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio. (...) Ricordatevi nella vostra preghiera così come io faccio. Vi abbraccio tutti con tanto affetto. vostro Aldo P.S. Accelera la vendita dell'appartamento di nonna, per provvedere alle necessità della sua malattia.

Scambio di prigionieri: una soluzione ci sarebbe

Ai Presidenti delle Camere, non recapitata Signori Presidenti delle Camere, è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate Rosse e sottoposto, quale Presidente del Consiglio Nazionale della Dc, a giudizio sulla base di accuse che riguardano insieme me ed il gruppo dirigente del Partito. In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri poli-



Benigno Zaccagnini

tici delle due parti, secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messaggi, che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in Parlamento favorevole accoglienza. A questo punto ritengo di invocare la umanitaria comprensione delle due Assemblee e dei loro Presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo né i diritti dello Stato, né i legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali io mi trovo. Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce Rossa di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Rosse. Per legge io vorrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di atti di clemenza o di scambi, se non in quanto gli altri ne beneficassero. Ovviamente la garanzia alle Brigate Rosse dovrebbe essere data tramite il negoziato con la Croce Rossa e la



Pietro Ingrao

I LIBRI Testi d'archivio, indagini, analisi nei meandri di un mistero Saggi, inchieste, thriller sui 55 giorni che cambiarono la nostra storia

Dei famigerati anni Settanta, decennio della partecipazione politica e delle riforme civili nonché, assieme, della violenza cieca che s'innesta alla lotta politica come mai nei decenni repubblicani, tre tra i molti delitti dell'epoca non hanno cessato (accadrà mai il contrario?) di far discutere, di dividere ancora oggi storici, giornalisti, vittime e carnefici. L'omicidio Calabresi, l'omicidio di Pasolini e quello di Aldo Moro. A tre anni di distanza uno dall'altro: 1972, 1975, 1978, questi tre delitti segnano più di altri la storia del decennio, ma non solo, e restano per moltissimi aspetti ancora avvolti da più di un mistero. Sulle tre vicende pesa una certa ritardata e nebulosa verità giudi-

LE SUE PAROLE Moro capiva di essere in trappola: scrisse memoriali e un centinaio di lettere, ma sul loro destino pesano molti misteri

Le lettere dalla prigione delle Br La disperata lucidità di uno statista

di Wladimiro Settellelli

Sono lettere terribili quelle di Aldo Moro, scritte dalla cosiddetta «prigione del popolo» delle Brigate rosse. A volte durissime, minacciose, ma sempre cariche di un dolore infinito che mette i brividi. Altre volte sono piene di razionalità e di una logica stringente. Poi ci sono quelle tenerissime per la moglie, per i figli, i nipoti, i parenti e gli amici. E Moro, anche ristretto in una specie di loculo, quando scrive al Papa, al Presidente della Repubblica, al capo del governo, al ministro dell'Interno e al segretario della Dc, usa stranamente le formule rispettose e consuete. Un po' come se chiedesse scusa per arrecare disturbo. Altre volte, urla e grida come per dire «ma non vedete che state sbagliando, non vedete che non sapete decidere e mi state abbandonando alla morte?». La sensazione è quella di un Moro che ha capito di essere caduto in una trappola preparata da altri. E gli altri sono anche gli amici del partito e per questo, con loro, è violentissimo. Si preoccupa perfino di dimettersi con un atto formale, come se contasse qualcosa nella situazione in cui si trova il presidente della Dc, ma non si stanca di dare indicazioni, suggerire nuove vie e diverse strategie per uscire dal dramma. Come se avesse la profonda convinzione che gli altri non erano in grado di guardare più lontano del proprio naso. E poi la lotta durissima per essere «riconosciuto» da tutti. È come se urlasse: «Guardate che sono io, proprio io quello che sta scrivendo. Non mi hanno drogato, non sto scrivendo sotto dettatura. Dovete credermi». Già, perché la strategia suggerita da Steve Pieczek, consigliere arrivato dagli Stati Uniti a Roma su richiesta del ministro degli Interni

«...In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti, secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore...»

legge obbligatoria che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere e ad arrestare. So bene che si possono fare contro questa tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo per salvare la vita ed ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io accetto, fino a che non maturino le condizioni di un miglior assetto della materia. Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo, né offrire, per ragioni tecniche, più di quel che

Francesco Cossiga, aveva suggerito di far capire in giro che se anche le Br avessero ucciso Moro, non avrebbe avuto una qualche importanza perché nessuno era insostituibile. Pieczek era ed è un brillante studioso, ma non sapeva assolutamente nulla di quel che stesse accadendo in Italia. Delle Br, poi, non aveva mai sentito parlare. In realtà era comprensibile e spiegabile la tendenza generale e diffusa in tutti i partiti del nuovo governo di porgere all'opinione pubblica una visione dei fatti univoca e riduttiva: Moro, in quelle lettere, non era più lui. Forse lo stavano drogando e comunque non era più in grado di valutare la propria



Onorevole Ingrao mi rivolgo a lei

A Pietro Ingrao Onorevole Presidente della Camera in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a lei che ne è, insieme con il Presidente del Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamenta-

offre. In una prigione comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione, assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la famiglia. Voglia il Parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vagliare la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie poche speranze. Con ossequi

mentosi si complica e insieme mostra caratteri completamente inaspettati per l'irrompere sulla scena non solo dei nove comunicati brigatisti ma soprattutto delle lettere che Moro «dalla prigione del popolo» invia al suo partito e alla sua famiglia. Senza quelle Lettere dalla prigione, ora raccolte e curate da Miguel Gotor, il caso Moro avrebbe avuto caratteri morali oltre che mediatici totalmente diversi, sono quelle 97 lettere - tra quelle realmente inviate e quelle scoperte successivamente - ad aver scardinato quasi in diretta televisiva e sui giornali dell'Italia di allora il racconto della prigionia di Moro e del sistema di potere democristiano. Scriveva Pier Paolo Pasolini, tre anni prima sul *Corriere* (ora in *Scritti Corsari*): «Ho visto alla televisione per qualche istante la sala in cui erano riuniti i potenti democristiani che da trent'anni ci governano. Dalle bocche di quei vecchi uomini, ossessivamente uguali a se stessi non usciva una sola parola che avesse qualche relazione con ciò che noi viviamo e conosciamo». Questo nitido piano sequenza pasoliniano era del tutto vero ancora all'epoca del sequestro Moro, anzi si estremizza ancor di più col presidente democristiano che mostra un'altra fisi-

ta, un corpo diverso da quello dei «gerarchi democristiani», come li chiamò sempre Pasolini in un altro articolo in cui ne invocava il processo politico anche perché «La meccanica delle decisioni politiche del Palazzo è come impazzita: essa obbedisce a regole la cui anima (Moro) è morta». Preveggenza poetica. L'uomo politico che parlava non proprio in modo diretto e diretto, il Moro inventore delle «convergenze parallele», dalla sua prigionia sa liberare una serie di analisi man mano più chiare e dirette, fa politica col suo partito e intanto tiene vicino a se la famiglia che forse fin da subito immagina isolata. Nello stesso tempo il politico riservato che veniva fotografato al mare in giacca e cravatta irrompe davanti all'Italia anche con le due polaroid inviate dai brigatisti una due giorni dopo il rapimento e poi il 21 aprile, dopo il falso comunicato che ne indicava l'esecuzione e la sepoltura nel lago della Duchessa. Sono quelle due polaroid, assieme alle lettere, a generare un «fantasma di Moro» che da allora non ha smesso mai di abitare tra di noi. Lo ribadisce e lo vede così suo figlio Giovanni Moro nel capitolo che gli dedica in *Anni Settanta*, un fantasma che non riposa in pace e che è stato vitt-

Ilg
Giuseppe D
(con l'Unità)
Lettere
(a cura di M
Einaudi pp.
Marco Belpe
Notte tempo
Andrea Sale
BUR Senzati
Adesso
Ferruccio P
Mondadori,
Eseguito
Giovanni Bie
Einaudi, pp.
Un dizi
Stefano Gra
pp.500, eur



Un volantino delle Br

10 aprile: le Br recapitano il «comunicato n.5» e una lettera di Moro a Taviani che contiene forti critiche.

15 aprile: il «comunicato n.6» annuncia la conclusione del «processo popolare» e la condanna a morte di Moro.

17 aprile: Amnesty international offre la sua mediazione. Il segretario dell'Onu Kurt Waldheim lancia il suo appello.

18 aprile: grazie ad un'infiltrazione d'acqua, polizia e carabinieri scoprono il covo di via Gradoli 96. I brigatisti (Moretti e Balzerani) sono però assenti. A

Roma viene trovato un sedicente «comunicato n.7» in cui si annuncia l'avvenuta esecuzione di Moro e l'abbandono del corpo al lago della Duchessa. Il comunicato, evidentemente falso, viene invece ritenuto autentico e così per giorni il corpo di Moro sarà cercato in un lago di montagna ghiacciato tra le province dell'Aquila e di Rieti.

20 aprile: le Br fanno trovare il vero «comunicato n.7», a cui è allegata una foto di Moro con la Repubblica del 19 aprile.

21 aprile: la direzione del partito socialista si pronuncia per la trattativa

22 aprile: appello di Paolo VI agli «uomini delle Brigate rosse» perché liberino Moro «senza condizioni».

24 aprile: il «comunicato n.8» dei brigatisti chiede in cambio del rilascio dello statista democristiano la liberazione di 13 Br detenuti, tra cui Renato Curcio. Zaccagnini riceve una lettera di Moro in cui il presidente Dc chiede funerali senza uomini di Stato e politici.

25 aprile: nuovo appello di Waldheim.

29 aprile: il giorno delle lettere. Messaggi di Moro sono recapitati al capo dello Stato, Giovanni Leo-

ne, a Fanfani, al presidente della Camera, Ingrao, a Craxi e inoltre a Pennacchini, dell'Andro, Piccoli, Andreotti, Misasi, e Tullio Ancora.

30 aprile: il brigatista Moretti telefona a casa Moro e dice che solo un intervento del segretario Dc, Zaccagnini «immediato e chiarificatore» può salvare la vita dello statista.

2 maggio: Craxi indica i nomi di due brigatisti ai quali si potrebbe concedere la grazia per motivi di salute.

5 maggio: Andreotti ripete il «no alle trattative». Il «comunicato n.9» dei terroristi annuncia: «Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo eseguendo

la sentenza». Lettera di Moro alla moglie: «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione».

9 maggio: in via Caetani, nel centro di Roma, tra le sedi di Pci e Dc, verso le 13.30, la polizia trova il cadavere di Moro nel portabagagli di una Renault 4 rossa. In quel momento era in corso la direzione Dc, dove sembra che Fanfani si preparasse a fare un discorso di apertura alla trattativa. L'esecuzione sarebbe avvenuta la mattina presto nel garage di via Montalcini, il covo usato dai brigatisti come «prigione del popolo».

nardi che stava con lui da 15 anni e che, durante l'attacco brigatista, aveva tentato di coprirlo con il proprio corpo. Poi quell'uomo mite e cortese si era ritrovato in balia di uomini e donne decisi e con le armi in pugno. Subito dopo lo avevano rinchiuso in una specie di loculo insonorizzato, lungo non più di tre metri e largo uno, con una brandina, un piccolo cesso chimico e un pezzetto di tavola per appoggiare i fogli. Su tutto imperava il drappo rosso dei brigatisti. Qualcuno, dopo i 55 giorni di prigionia confesserà che Moro veniva interrogato da Mario Moretti con un passamontagna in testa e che gli interrogatori venivano registrati su nastro. I brigatisti confermeranno, ma aggiungeranno che il materiale era stato tutto distrutto, bruciato. Nessuno ha mai creduto a questa versione e non è escluso che, prima poi, da qualche cassetto sbuchi- no quei nastri. Ecco, Moro è prigioniero: si lava e si rade ogni mattina, con gesti lenti e precisi. Come faceva a casa. Poi si siede sulla brandina con la luce accesa e, dopo aver sistemato un cuscino alle spalle, scrive, scrive, scrive. Aveva ottenuto una biro e i fogli di carta. Quello scrivere in continuazione era diventata una operazione quotidiana lunga e complessa. Moro scrive, come sempre, fitto, fitto con calligrafia leggibile: all'inizio. Col passare dei giorni, tutto diventa più difficile. Ma Moro continua a scrivere una valanga di fogli inarrestabile. Quante

lettere avrà scritto dalla prigionia? Quasi cento, poi in parte consegnate e in parte rimaste nascoste. La consegna avveniva in modo complesso. Qualcuno dei brigatisti preparava una busta con i manifestini di rivendicazione e dentro c'era sempre qualche lettera di Moro. Altre volte, le lettere venivano consegnate alla famiglia e ai vari personaggi attraverso gli amici, i collaboratori e un sacerdote molto amico del presidente, don Antonio Mennini. Altre lettere non arrivavano mai a destinazione, altre venivano recapitate dopo. Una confusione studiata dai brigatisti e rimasta tale anche alla fine della tragedia. Moro ha scritto alla moglie Eleonora, al collaboratore Nicola Rana, al ministro degli Interni Cossiga, al segretario della Dc Benigno Zaccagnini, ha scritto almeno cinque diversi testamenti, un promemoria per i familiari per le cose pratiche da fare dopo la morte, una lettera al giornalista don Virgilio Levi, a Papa Paolo VI, al senatore Paolo Emilio Taviani, alla figlia Maria Fida, al generale Demetrio Bovini, alla figlia Anna Maria e al genero Mario Giordano. E ancora al nipotino Luca, al figlio Giovanni, al collaboratore Corrado Guerzoni, al collaboratore Sereno Freato, al segretario generale delle Nazioni Unite, all'ambasciatore Cottafavi, all'ambasciatore Malfatti, a Flaminio Piccoli, al segretario socialista Bettino Craxi, al presidente della Repubblica Giovanni Leone, ai Presidenti delle Camere, a

Pietro Ingrao, alla Democrazia Cristiana. Non dimentica proprio nessuno e scrive sempre: lettere lunghe, brevissime, ossequiose o rabbiose («il mio sangue ricadrà su di voi», scrive alla Dc). Scrive anche uno o più memoriali, ritrovati solo in parte. Gli esperti e i politici, gli psicologi, hanno discusso molto su tutto quel materiale. Qualcuno disse, allora, che Moro aveva fatto la terribile figura di un vigliacco, di uno che non voleva morire a nessun costo. Di uno che non era stato capace di rivendicare il suo essere quel che era, per il Paese e il proprio partito. In realtà è tutto il contrario. Moro era credentissimo e non aveva paura della morte come tale, ma sentiva l'ingiustizia di una decisione che avrebbe fatto del male anche alla famiglia, al Paese, al suo e agli altri partiti. Sarebbe stata, insomma, una tragedia immane. Sentiva l'assurdità di essere ammazzato in quel modo. Per questo invocava la trattativa ad ogni costo. Sentiva di essere caduto in una trappola preparata appositamente per lui, per la sua politica e le sue scelte. Forse, fin dal primo giorno di prigionia, si era reso conto che non sarebbe mai uscito vivo dalla prigione brigatista. Tutte le lettere da Moro sono uscite in quattro momenti diversi: a Roma il 29 marzo le prime tre e il 5 maggio le ultime due; a Milano nel covo brigatista di via Monte Nevoso il 1° ottobre 1978, quando gli uomini del generale Dalla Chiesa scoprirono le lettere dattiloscritte e la parte di un memoriale; e altre ancora in via Monte Nevoso, ma il 9 ottobre 1990. Erano nascoste dietro un pannello di gesso. Stranamente, non erano state trovate nelle precedenti perquisizioni... Craxi dichiarò che erano state sistemate in quel posto «da qualche manona». Non entriamo nei complessi meccanismi del caso. I dubbi sono ancora tanti. Vogliamo che l'attenzione si concentri sui testi di Moro, sul suo strazio, sulla lotta per la vita di uno statista che, nell'ultima straziante lettera alla moglie prima di morire, scriveva: «Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo».

io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degnanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte. E dire devo che mi ha rattristato il fatto che alcuni amici da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autentica? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. (...) Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. (...) E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla Dc, la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare

nerosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo



Giovanni Leone

lo del ritorno della Dc a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la Dc né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero. Se tutto ciò è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Addio, mia amata Sii forte, abbraccia tutti

Alla moglie Eleonora, Recapitata il 5 maggio

Mia dolcissima Noretta dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sé e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mezza vita e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo di riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo e incredibile comportamento. E sua va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale mediazione che si vuole dare in questo caso. È poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo mo-



Paolo VI

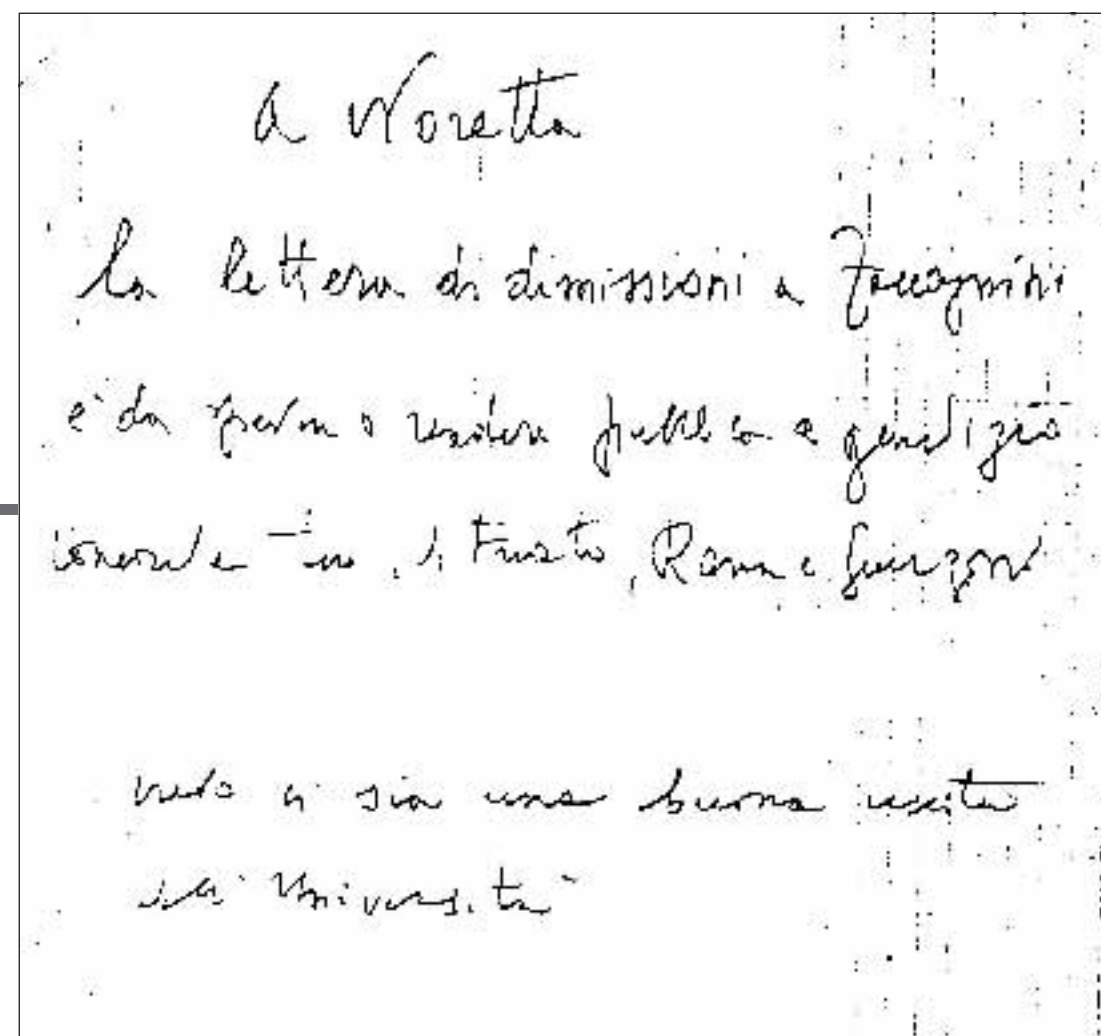
che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera. E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero a Piazza ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. (...) Vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. (...) È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con ge-



Eleonora Moro

mento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre e con te tienimi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto tanto Luca) Anna Maria il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo.

Quest'ultima lettera è tratta da «Aldo Moro, Lettere dalla prigionia», a cura di Micael Gotor. Einaudi. 2008



sinistra, dall'alto, ossiga e Ingrao, Paolo VI e la Moro, Eleonora, Aldo Moro nelle sue lettere ante la prigionia

re, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me. Lo spirito umanitario che anima il Parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leg-

gi. Non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che possono però essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici. (...) Suo Aldo Moro

Cara Dc, sono lucido... e sarai responsabile della mia morte

Alla Dc. Recapitata il 28 aprile

l'omonima via romana che alla famiglia fu detto non esistere) e dove un Moro stanco e preoccupato, con le scarpe infangate: ancora un altro fantasma, appare in sogno, nella notte che precede il suo rapimento, all'amico Paolo VI a cui dice: «Sono certo dell'esistenza del Diavolo». Alla ricostruzione di quel clima che si visse per quei 55 giorni in cui andò in scena un vero psicodramma collettivo, ancorato alla domanda: «Tu cosa facevi quella mattina del 16 marzo?» si rifanno il Dvd con libro, *Radio Moro*, di Andrea Salerno che colletta i materiali di televisioni e radio della Rai; mentre il *Moro Rapito* di Ivo Meji, con gli ennesimi messaggi di Cossiga, un intervento di Mario Morcellini, è dedicato all'analisi dei quotidiani dopo la strage della scorta e il rapimento. Dopo cinque processi e due commissioni parlamentari d'inchiesta molte cose sono state accertate e su molte altre resterà forse il mistero. Giovanni Bianconi che da anni si occupa di terrorismo rosso e nero, ha deciso di lavorare per il suo *Eseguendo la sentenza* essenzialmente sui punti condivisi, anche se non manca di sottolineare i tanti momenti oscuri della vicenda, per creare una *docufiction* dove so-

no montati, giorno per giorno, gli avvenimenti e i punti di vista di tutti i protagonisti della vicenda: dai brigatisti alla famiglia Moro, dai politici Dc al Governo e agli altri partiti coinvolti, senza dimenticare la cornice di quello che al di là del rapimento Moro succedeva in quei giorni in Italia e nel Mondo. Convinto che la vicenda di Aldo Moro resterà difficile da comprendere e da svelare nel suo insieme e che nessuna verità condivisibile potrà scaturire da una vicenda che di volta in volta genera nuovi scenari, nuovi protagonisti, Stefano Grassi ha elaborato un fitto e voluminoso *Aldo Moro. Un dizionario italiano*, l'unica via quella a lemmi distinti (circa 800) per riuscire a vedere non solo al di là dei misteri ma soprattutto dentro l'immane montagna di materiali prodotti da processi, commissioni parlamentari e centinaia di libri finora pubblicati. Nei fitti intrighi scandagliati dai dietrologi del caso Moro da anni si discuteva di una probabile regia della crisi che andasse ben oltre il ministro dell'Interno Cossiga e che vedesse coinvolti gli Stati Uniti o l'Alleanza Atlantica. Anche qui dopo negoziazioni e mezze verità è emerso alcuni anni fa un personag-

gio che si è sempre rifiutato di deporre alla commissione parlamentare d'inchiesta e che si è invece confessato col francese Emmanuel Amara in *Abbiamo ucciso Aldo Moro*. Steve Pieczek, questo il nome dell'esperto americano che affiancò il comitato di crisi, per alcuni senza eccessiva influenza per altri - lui compreso - tenendo un vero ruolo di tessitore delle varie fasi e opzioni del negoziato e che in questa logica, secondo Pieczek, la morte di Moro è un fatto voluto dal vertice politico italiano (Cossiga e Andreotti) necessario alla sconfitta delle Br e alla stabilizzazione dello stato democratico. Un obiettivo di cui l'analista statunitense si avoca il merito per aver indotto prima i carcerieri alla trattativa, poi per aver convinto il governo al depistaggio col falso comunicato del lago della Duchessa e infine nell'aver fatto digerire la morte del presidente democristiano ai suoi stessi amici e compagni di partito. «Abbiamo ucciso Aldo Moro», dice Pieczek, «abbiamo fatto in modo che il presidente morisse con le sue rivelazioni». Dice la verità, tutta la verità, Pieczek o pensa di essere in uno dei tanti thriller che da anni scrive insieme con Tom Clancy?

Michele De Mieri

de di via Fani utilis, 170 7,50 Aldo Moro alla prigionia al Gutor), 3, euro 17,50 foto di Moro 0,44, euro 3 nni Settanta 3, euro 19,50 ene la notte 125, euro 13 la sentenza oni 5, euro 17 Aldo Moro ario italiano Mondadori, 5,50



È anche alla luce del difficile passaggio dell'Italia di oggi che noi sentiamo l'attualità di Aldo Moro la mancanza di uomini come lui

Moro fondò la sua riflessione sull'idea che la convivenza democratica poteva essere difesa solo con il concorso delle grandi forze popolari: il Pci, in altre parole

Di seguito ampi stralci del discorso per la commemorazione di Aldo Moro tenuto il 28 febbraio 2008

Ricordiamo oggi Aldo Moro nel vivo di un passaggio cruciale della vicenda politica e della vita civile italiana. Dove sta andando il Paese? L'animo è sospeso tra il timore di un tramonto e la speranza di un'alba nuova. È in atto (quale che sia l'esito delle elezioni) una «rivoluzione politica», un sommovimento profondo come da molti anni non avveniva, essendo venuta in discussione l'insieme della vecchia struttura politica. La comunità, priva com'è della vecchia rappresentanza, chiede una nuova guida. Questa è la posta in gioco. (...) È alla luce di questo passaggio che chiama all'appello le risorse profonde, anche intellettuali, del Paese che noi sentiamo l'attualità di Aldo Moro, la mancanza di uomini come lui, la nostalgia di una concezione della politica che non parte da sé, dai disegni personali di potere ma da una più alta coscienza storica. Dal compito che la storia ci assegna qui e ora, nell'assolvere il quale sta la grandezza e la moralità della politica. Così penso a Moro e al significato del suo assillo tenace, ininterrotto su come dare una risposta al problema di fondo, tuttora irrisolto, della storia italiana: la democrazia difficile. È questa l'espressione che ritorna continuamente nelle sue parole. Ed è su questo che vorrei ragionare. Perché è da qui che parte tutto il suo sforzo di allargare le basi della democrazia italiana e dare un nuovo fondamento popolare allo Stato. Fu il suo grande tema, ed è impressionante come questo tema continui ancora oggi ad essere attuale. Certo, nessun fascismo è alle porte. Non torneranno le camice nere. Il rischio è un altro. È di passare dal governo della politica, intesa come sovranità del cittadino al governo delle cosiddette «consorterie». Cosa, del resto, non nuova nella storia italiana. Ieri era il partito di Corte, i grandi notabili, la massoneria. Oggi può essere - se vince la destra - lo svuotamento del Parlamento e

Ritorna la grande domanda che la crisi italiana ripropone: chi comanda? Chi governa i grandi poteri, più o meno opachi, in lotta tra loro?

delle istituzioni democratiche. La facciata resta ma al di là di essa ritorna la grande domanda che la crisi italiana ripropone: chi comanda? chi governa i grandi poteri, più o meno opachi, in lotta tra loro? Ai tempi di Moro la crisi della democrazia rappresentativa non era arrivata a questo punto. Ma colpisce molto come affrontò la crisi del centrismo e il tipo di analisi che poi lo spinse a realizzare la svolta del centro-sinistra. Era chiara in lui l'idea che al tramonto inesorabile dell'Italia contadina non si poteva rispondere con una visione troppo astratta e formale della libertà politica né con il rifiuto di fornire nuovi strumenti di rappresentanza alle masse escluse. (...)

Cominciò così la tormentata riflessione morotea sulla necessità di aprire una «terza fase» della vita italiana (dopo il centrismo e dopo il centro-sinistra). E quindi la sua attenzione verso la natura e l'evoluzione del comunismo italiano. Di che cosa si è trattato? Siamo chiari. Moro non era un «cattocomunista». Era il capo della Dc e aveva l'orgoglio di chi guida anche intellettualmente un grande partito che era al tempo stesso partito Stato e partito società. Per di più una forza che, si poneva come un avamposto di quella cortina di ferro che separava l'Italia da un mondo che era altro rispetto ai suoi valori: democratici e cristiani. Di questi valori io sono e continuerò a essere il vostro garante, disse Moro ai suoi parlamentari nel momento stesso in cui proponeva l'apertura al Pci. Parlo di quel discorso drammatico di 30 anni fa e che oggi ri-



Manifestazione al Colosseo dopo l'assassinio di Aldo Moro

Democrazia allargata: la sfida perduta di Moro

■ Alfredo Reichlin

cordiamo. Moro era - lo disse egli stesso - un anticomunista. Ma - cito parole sue - il «nostro non è l'anticomunismo della destra, è un anticomunismo democratico». E io vorrei dire perché ricordo questa categoria così poco frequentata (l'anticomunismo democratico). Perché essa segnò in realtà un vero discrimine, senza tener conto del quale non si capisce molto della storia della democrazia italiana. È troppo semplice ridurre questa storia alla scelta tra comunismo e democrazia. Quale democrazia? Già De Gasperi, resistendo a pressioni che furono potentissime (dalla Chiesa al Dipartimento di Sta-

to), tenne fermo che il Pci non dovesse essere combattuto con mezzi autoritari. Moro fondò tutta la sua riflessione sulla idea che la convivenza democratica poteva essere difesa solo con il concorso delle grandi forze popolari. Ma con ciò non pensava affatto che i governi di solidarietà nazionale significassero «passare la mano - sono parole sue - da uno schieramento all'altro né rinunciare al ruolo centrale della Dc». Ricordo queste cose perché non sarebbe serio né rispettoso da parte mia essere reticente o ambiguo su questo punto. E, poi, sarebbe ridicolo riverire la storia a soggetto, rappresentanza

dola come un lungo antefatto del partito democratico. Non fu così. Ma allora è anche giusto che io dica un'altra cosa: che «cattocomunisti» non eravamo nemmeno noi, i capi del Pci. Venivamo da un marxismo letto come stonismo assoluto. Il nostro referente non era lo scientismo socialista alla Engels ma Gramsci e la sua polemica con il positivismo. Il nostro pensiero era certamente classista ma soprattutto dominato dall'assillo di promuovere quella rivoluzione intellettuale e morale che l'Italia moderna non aveva conosciuto mai. La nostra fede era l'uomo, il suo stare nella società e nel divenire del mondo. E in

ciò stava la nostra alterità verso la Chiesa e, al tempo stesso, un certo disprezzo per l'anticlericalismo che consideravamo piccolo-borghese. Noi conoscevamo il peso dei cattolici nella storia d'Italia ma, anche - voglio aggiungere - le speranze che il cattolicesimo democratico aveva suscitato nell'altro dopoguerra e poteva tornare a suscitare. (...) Si spiega anche così - credo di poterlo dire - il fascino che Moro esercitava sul secondo piano di Botteghe Oscure. Non proponeva patteggiamenti. Era però acutamente consapevole che la crisi strisciante della democrazia italiana fosse arrivata al punto che il «destino non è più nelle no-

stre mani». (...)

È in nome di questa consapevolezza che Moro parlò ai suoi e sostenne che la Dc era interessata a un incontro serio, non diplomatico con la realtà del consumismo italiano scommettendo sul fatto che il cammino di Berlinguer si era ormai diviso da quello dell'Urss. Era vero. Ma per andare dove? Questa è la domanda che egli si era posto già nel grande discorso di Benevento. Ma alla quale, in verità, - se vogliamo dire le cose come stanno -, nemmeno noi sapevamo rispondere. E infatti cominciò il suo declino. Berlinguer si poneva gli stessi interrogativi. Quali forze profonde, oscure, stavano tramando contro la democrazia italiana? Il Cile era una metafora. La realtà era il vuoto, l'assenza di una classe dirigente autonoma, consapevole della sua responsabilità nazionale. Il vero problema che stava alla base della proposta del compromesso storico era come reggere al rischio di una controffensiva di destra - quale del resto si profilava, dopo il ventennio Keinesiano e socialdemocratico, in tutto l'Occidente - la cosiddetta rivoluzione conservatrice. In sostanza ci domandavamo anche noi come si poteva dare una base più larga e più solida alla democrazia italiana. Io posso testimoniare che Berlinguer sentiva in modo perfino angosciato che la Repubblica era a rischio. Chi la minacciava? L'anomalia del Pci? Certo, questo era un problema grosso. Ma, in realtà, la minaccia veniva da qualcosa di più profondo, cioè da qualcosa che in ultima istanza era la base storica stessa della Repubblica, la sua novità e la sua forza ma anche il suo «scandalo». Parlo della ragione per cui la destra non ha mai sentito la Costituzione come propria. Quel documento infatti non fu scritto dalle forze realmente dominanti, quelle che stanno alla base della trama profonda e non contingente del potere. Fu scritta - ecco lo scandalo - dai capi delle masse escluse cioè da quelle forze popolari che erano state tenute fuori dalla costruzione della Nazione. Da un lato il mondo del lavoro, i famosi «sovversivi»

Era chiara in lui l'idea che non si potesse rispondere alla fine dell'Italia contadina rifiutandosi di fornire nuovi strumenti di rappresentanza alle grandi masse escluse

Gli equidistanti, i curiosi, gli indifferenti: l'insostenibile lentezza dell'estrema sinistra

■ Nando Dalla Chiesa

Trent'anni dopo ci sono ancora molte cose da scoprire. Ma per misurarsi adeguatamente con quella drammatica fase della vita repubblicana non c'è solo da scoprire e poi di nuovo capire. C'è anche bisogno di non rimuovere. Di non dimenticare la temperie degli anni. Di non concedere una generosa assoluzione al confuso ma micidiale magma di ideologia e politica che ribolliva nella società italiana. Perché ci saranno state tutte le ragioni che vogliamo, a rendere quel delitto utile, gradito e desiderabile. Ragioni strategiche, dico. Interne e internazionali. Moro e il compromesso storico, Moro e il Mediterraneo. O perfino Moro e le lotte di Palazzo. Ma l'humus, il retroterra, il magma appunto, non possono finire in un provvidenziale ripostiglio della memoria. Facevo allora il supplente in un istituto di Milano, il «Cattaneo» Ragionieri, che aveva come cugino attiguo il «Cattaneo» Geometri, la scuola da cui venivano i tre giovanissimi dell'Autonomia ripresi a sparare l'anno prima in via De Amicis in una delle foto più simboliche del nostro Novecento. Si può immaginare già da questo dettaglio se, alla notizia del sequestro e dell'eccidio dei poliziotti di scorta, potei vedere tra gli studenti solo scene di costernazione. Direi piuttosto che molta fu l'indifferenza, accompagnata da curiosità per le dinamiche dell'agguato; molta fu l'agitazione per un fatto che comunque rivelava la forza del terrorismo; serpeggiava una vena di compiacimento per quella che sarebbe stata definita «la geometria potenza»; apprezzabile la preoccupazione; rarissimo l'orrore. Insomma, non si manifestò davvero la miscela più ostile alla realizzazio-

ne e alla gestione di una simile impresa. Ma il guaio è che non si trattava di una reazione dominante solo tra gli studenti. Tra i docenti, con tutte le differenze del caso, vi furono atteggiamenti analoghi. Io ne ero stato accolto, per capirsi, quando si seppe che ero il figlio del generale della «repressione», con un commento vagamente augurale («sarà orfano tra poco»). E in quel mattino ricordo distintamente qualche collega tra i più impegnati politicamente affannarsi a chiedere particolari anche sulle fisionomie degli attentatori, mettersi in ascolto delle radio libere, come per vedere se dai dettagli gli riuscisse di risalire ai gruppi eversivi (amicici) che avessero potuto compiere quell'atto di guerra. Condannare il terrorismo quel mattino partendo dalla notizia dell'eccidio, del sequestro, della tragedia politica? Era difficile, non ce n'erano le condizioni culturali. È vero che, nella sinistra, i docenti legati al Pci avevano preso con vigore le distanze dalle ambiguità dell'estremismo, talora anzi con un vigore che li portava a vedere filobrigatisti dove c'era solo opposizione al compromesso storico. Ma nella massa senza etichetta politica di studenti e docenti davvero le ambiguità, le strizzatine d'occhio, scorrevano come acqua fresca. Ricordo che per convincere i miei studenti che quel che era accaduto era grave, da condannare, gli dovetti spiegare che quell'attentato ci avrebbe piombati in una situazione argentina, e presi a dimostrazione la richiesta di introduzione della pena di morte che irruppe subito in parlamento.

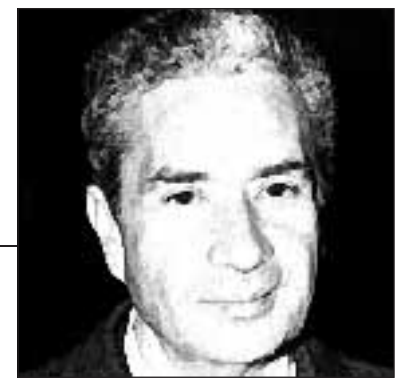
Non diversamente dovettero fare le grandi strutture politiche e sindacali. La condanna passava (e poteva passare solo) per la presa di coscienza che quell'offensiva al cuore dello Stato avrebbe prodotto un arretramento nella politica italiana, a svantaggio della sinistra e dei lavoratori. «Questo rapimento non è contro lo Stato, ma contro le lotte del proletariato» fu lo slogan liberatorio con cui tutta la sinistra responsabile scese in piazza. Liberatorio perché metteva a posto con la propria coscienza. Sì, per questo si poteva scendere in piazza a milioni contro il sequestro di un leader democristiano. Contro l'uccisione degli «sbirri» di scorta. Contro «i compagni che sbagliano». Perché il sequestro era «oggettivamente» contro le lotte del proletariato. Non lo era certo soggettivamente nei progetti delle Brigate Rosse. Sicché la cultura di chi le aveva guardate fin allora con indulgenza pur votando magari per i partiti della sinistra storica fu messa per la prima volta di fronte alle sue responsabilità. La stessa vicenda del sequestro, la stessa ricerca, direi, da parte di esponenti socialisti di un contatto con i rapitori dimostrò di andare, ora lo sappiamo, oltre il tentativo umanitario di salvare il prigioniero, tingendosi in qualche passaggio di contiguità sotterranea.

Purtroppo, che il terrorismo fosse da condannare in sé, che la frontiera tra la vita e la morte fosse invalicabile in sé, che quella della violenza fosse una strategia antropologicamente regressiva, tutto questo era ancora lontano dal senso comune diffuso nella sinistra. Moro e la sua tragedia umana aprirono, non sancirono, una nuova riflessione di cui fu testimone

animati dall'ideale socialista, e dall'altro lato il mondo popolare cattolico tenuto fuori dallo Stato anche per decisione della Chiesa che non aveva riconosciuto Porta Pia. Questo fu lo scandalo. Quella Costituzione è vero che garantiva a tutti (ricchi e poveri borghesi e proletari si sarebbe detto sull'Unità ai miei tempi) la libertà, la democrazia parlamentare e i diritti universali ma era stata scritta dai capi di quelle masse, i quali (peggio) venivano dall'esilio o uscivano dalle prigioni. La storia sappiamo come poi è finita. Su di essa è tuttora aperta una riflessione. Può essere discutibile come io l'ho evocata. Fu la storia di una illusione già fuori del tempo oppure quella di una grande occasione? A me importa soprattutto che sia chiaro il senso della drammaticità di quel passaggio. È lì che si è misurata la grandezza di Moro, la sua statura di statista, il suo coraggio. E più passa il tempo più emerge la gravità e il senso di quel terribile delitto politico. Abbiamo osato troppo, mi disse con l'aria smarrita uno dei suoi più stretti collaboratori. Può darsi. E può darsi che noi sbagliamo (mi ci metto anch'io: ero direttore dell'Unità), che cioè non fummo abbastanza realisti. Ma è stato realista la cultura politica di questi anni? Ed è realistico il disegno del partito democratico? Questa è oggi la domanda. Io credo che ogni cosa ci dice che aveva ragione Pietro Scoppola quando ci esortava, parlando delle ragioni del Pd di portare a compimento quello che chiamava «il processo fondativo della democrazia italiana». In sostanza, ciò che le vecchie classi dirigenti

Il giorno più difficile della Repubblica nelle memorie dei lettori de l'Unità. «Ero in caserma a Roma, secondo battaglione granatieri. Stavo aspettando la licenza...»

«Ero in quarta elementare. Dalle suore. Le religiose erano in stato di panico. Noi bambini non capivamo bene. Pregammo per 55 giorni filati...»



alle sedi dei partiti... Avevo quattordici anni e posso dire che fu il primo interessamento alla politica. Rimasi molto impressionata anche dalla strage della scorta, dal fatto che una sorella di Moro era una collega dei miei e uno dei poliziotti uccisi era anche lui parente di qualche collega dei miei. Quindi il senso della quotidianità colpita.

Anna Rita

Nella scuola delle suore Pregammo 55 giorni

Ero in quarta elementare. Dalle suore. Le religiose erano in uno stato di panico. Noi bambini non capivamo bene. Ma all'epoca ci parlavano di politica e a me sembrava un fatto enorme. La parola terrorismo al tg mi spaventò, mia madre mi spiegò che si trattava di banditi. Ogni giorno per 55 giorni a scuola sentivamo la radio, come immaginavo si facesse in tempi di guerra. Tutti i giorni c'erano voci diverse sulla liberazione o sulla morte... e noi pregavamo, non solo perché ce lo dicevano le suore ma anche perché sentivamo pietà.

Stanislao Scognamiglio

Le signore dal parrucchiere non volevano sapere

Si, mi ricordo che avevo preso 2 ore di permesso dal lavoro per andare dal parrucchiere sulla Tiburtina. Mentre mi lavavano i capelli, la radio accesa del negozio, dette la notizia del ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Rimasi sconvolta incredula, cercavo sguardi intorno per commentare, mi ricordo perfettamente che non tutte le donne erano così stupefatte e continuavano a parlare tranquillamente, ci rimasi male. Io ero del Pci facevo politica attiva e seguivo attentamente ciò che mi succedeva intorno. Il giorno dopo sono andata in Via Caetani per capire, analizzare e spiegarmi, ma ancora oggi nonostante abbia letto molte cose non so qual'è la giusta versione.

Elda Rossi



L'appello del Papa Paolo VI alle Brigate rosse su un quotidiano Foto Ap

Davanti al negozio di televisori

Mio figlio aveva due anni e l'avevo portato con me all'allora "Rinascente" a Bussolengo di Verona. Avevo terminato gli acquisti ed ero andato ad ammirare il reparto televisori dove si potevano vedere, sui moltissimi schermi allineati, i programmi a colori. E su quei televisori ecco partire l'edizione straordinaria. Sono rimasto incolato sul posto con mio figlio che mi tirava per la manica. Dietro di me si era radunata una piccola folla, tutti con il naso all'insù a seguire quelle immagini, girando gli occhi da uno schermo all'altro nella speranza di vedere qualcosa di nuovo, qualche ulteriore notizia.

Maurizio

La torta mai mangiata

Quel giovedì compivo dieci anni. Mi preparai al mattino per andare a scuola, felice di offrire ai miei compagni la torta che avevo portato da casa per festeggiare insieme. La maestra, ci comunicò con aria severa che era accaduto un fatto gravissimo, e che non avremmo più potuto trascorrere la giornata come se niente fosse accaduto. Ci parlò di Aldo Moro; degli uomini della scorta uccisi; delle Brigate Rosse; cercò di spiegare, a noi bambini, la gravità dell'avvenimento. Una giornata che per me, era iniziata spensierata e felice, si dimostrò invece triste. Da quel giorno, la data del mio compleanno, coincide con il giorno del rapimento di Aldo Moro... ma quel 16 marzo 1978, non festeggiai.

Cristina Ferro

I capelli lunghi e i posti di blocco

La mattina fui convocato nella sede del PdUp a S.Lorenzo. Avevo 23 anni e un'auto di grossa cilindrata vecchia di un serissimo blu ministeriale. Mi si chiese di portare l'edizione straordinaria del Manifesto a Firenze. Accettai l'incarico, i soldi per la benzina,

«Era come nei giorni di guerra...» Ricordi di quel 16 marzo 1978

na, l'adesivo giallo "stampa" sul cruscotto. Mi sembrava importante in quel casino che era successo e succedeva, che la gente sapesse cosa pensavamo "noi". I compagni di Firenze mi avrebbero aspettato al casello Firenze-Nord. Avrebbero aspettato. I miei capelli lunghi mi fecero fermare a tutti i posti di blocco (i militari dietro i sacchetti di sabbia, con i mitra); se sembravi sospetto venivi fermato e perquisito. Io venni fermato ogni volta. Al mio appunto ad un ufficiale su l'assoluta improbabilità che un br si allontanasse da Roma travestito da me, lui rispose che invece corrispondeva proprio a chi gli era indicato come "sospetto". Fui perquisito 58 volte. Ma in quel periodo nessun br venne mai preso ad un posto di blocco.

Bandiere Dc e Pci insieme quel giorno nacque il Pd

Ravenna: petrolchimico Anic, diplomato in elettrotecnica da quasi due anni ero operaio elettricista per una ditta appaltatrice. A metà mattina ci raggiunge il nostro assistente dipendente ANIC che avendo la possibilità di ascoltare la radio aveva saputo la notizia lo ed il mio collega eravamo al bordo di un pozzetto ed osservavamo dei giunti su cavi telefonici. Rimanemmo impassibili. A pausa pranzo ci annunciarono lo sciopero per il pomeriggio. Era una giornata di sole. In piazza a Ravenna sventolarono pari le bandiere del Pci e della Dc. Il Pd nac-

Miso

que quel giorno.

Pierluigi Campana

La licenza pronta che non ebbi più per mesi

Ero in caserma a Roma, secondo battaglione granatieri, via Tiburtina. Stavo aspettando che mi consegnassero la licenza firmata, una tanto sospirata 5+2. Avevo finito di preparare la borsa e stavo andando in furia quando è suonata l'adunata. Si è capito subito che era successo qualcosa di grave perché il portone della caserma era stato chiuso, e rimbalzavano notizie come colpo di stato. Proibito telefonare all'esterno, i telefonini non esistevano e quindi in mancanza di notizie certe giravano le voci più disparate. Poi tra-

mite le radio abbiamo saputo quello che era successo. Sono iniziati due mesi di posti di blocco (credo la prima volta per l'esercito in Italia) e la mia licenza è andata in fumo.

Renato

Le sirene della "speciale" e la quotidianità colpita

Se non ricordo male ce lo disse un professore appena si diffuse la notizia via radio. Ero molto impaurita anche perché la scuola era in pieno centro e il clima di quegli anni a Roma era di un continuo di sirene della "speciale", perquisizioni anche nelle scuole, posti di blocco dappertutto, manifestazioni improvvise e non autorizzate per qualsiasi motivo, bombe di notte

Vidotto: «Il Paese non si spaccò, tutti volevano fermezza Il vero enigma? Capire perché si pensò alla lotta armata»

sarie. Invece, negli anni Ottanta e Novanta (ora i libri di Giovanni Biancone e Andrea Colombo non sposano quelle tesi), si sono inventate cose sbalorditive. Per Piero Melograni l'Unione Sovietica si servì delle BR per uccidere Moro ma non c'è alcuna argomentazione fattuale; Sergio Flamigni fa ricorso alla P2. Dice che un solo killer sparò 49 colpi. Girando, quindi, intorno alle macchine. Ma, secondo le perizie balistiche i bossoli erano tutti dallo stesso lato. Giovanni Pellegrino, da presidente della commissione stragi, non sentì il dovere politico e morale di pubblicare una relazione ma, in un libro intervista, ha sostenuto che l'ostaggio fu venduto a ipotetici servizi. Quali?». **A chi chiede verità, lei dice «Ia**

■ Jolanda Bufalini

verità c'è già».

«Sì. Non è una procedura corretta quella che fa dire "sono stati i dirigenti della Dc a volere Moro morto". È interessante ciò che ha scritto il figlio Giovanni nel libro sugli anni Settanta, "fu presa la decisione di non decidere". Ma a me appare evidente che, se si fa eccezione per piccole frange, Lc, Manifesto, il Giorno, allora ci fu una sola linea. Il Corriere della Sera titolò subito: "Non si deve cedere". **La stampa fu protagonista importante in quei 55 giorni.** «Si può dire che il Corriere fosse allora diretto da persona legata alla P2, ma non si può dire lo stesso degli editorialisti, Alber-

to Ronchey, Leo Valiani. C'era, nei grandi giornali di orientamento liberal democratico, l'idea della vigliacceria: che Moro non si comportasse come avevano fatto i condannati a morte della Resistenza. Con la piccola differenza che Moro non era stato condannato a morte quando avviò la trattativa. Lo storico deve fare una lettura cronologica, e allora si vede la drammaticità di quei 55 giorni. Muoiono, durante il sequestro Moro, Fausto e laio per mano della destra. A Torino Cristoforo Piancone (di cui le Br chiesero la liberazione) uccide la guardia carceraria Francesco Cutugno, a Milano muore il maresciallo Francesco de Cataldo. Gam-

bizzati il Dc Girolamo Mechelli, il dirigente Fiat Palmieri. Fra il 1969 e il 1982 sono 4300 gli attentati.

E la linea di Craxi?

«È una linea che si affaccia quando la sentenza di condanna è già stata emessa. Sembra, piuttosto, una manovra tattica volta a separare Dc e Pci. Terzo, i socialisti non proposero una trattativa ma una azione unilaterale. Lei ha ricordato la lettera di Moro a Cossiga, il 29 marzo.

Moro mette in imbarazzo la Dc.

«Pietro Scoppola, suo amico, firmò un manifesto per dire quello "non è il vero Moro". Berlinguer, leader di un partito che si avvicina al governo ma che ha nella sua storia la matrice rivoluzionaria, di-

ce chiaro e tondo "no" al riconoscimento politico. La Dc è, allora un partito screditato, in difficoltà. Nessuno vuole dare alle Br lo status dell'Ira o dell'Eta».

E la lettera del Papa?

«Paolo VI era un papa politico, figlio di un deputato popolare e antifascista. Ha davanti agli occhi il profondo degrado dell'Italia: anche lui non intende offrire alle Br ciò che chiedono».

Qual è il suo giudizio sulla linea della fermezza?

«Nessuno può dire cosa sarebbe accaduto seguendo una strada diversa. Quando Moretti, in extremis, telefonò a Eleonora Moro per chiedere l'intervento di Zaccagnini, è in evidente difficoltà. Ma per me il punto è un altro».

Quale?

«Quella vicenda va letta in una storia tutta italiana che è ancora da scrivere. Si deve spiegare come si sia creata, in quegli anni, un'aspettativa rivoluzionaria che giustificava l'uso delle armi».

UN'INDAGINE APPROFONDATA CHE SVELA I RETROSCENA INTERNI ED INTERNAZIONALI DEL DELITTO MORO.

Le chiavi
del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire
il mondo in cui viviamo

In edicola
in occasione del 30° anniversario
del rapimento di Aldo Moro
a soli **7,50 €** in più rispetto al prezzo
del quotidiano.



GIUSEPPE DE LUTIIS

IL GOLPE DI VIA FANI

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. **02.66505065**
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)





Committente responsabile: Ermesto Realacci



GIRO DELL'ITALIA NUOVA

TUTTE LE DATE, TUTTE LE PROVINCE.

SOSTIENI IL PD!
SI PUÒ FARE ANCHE ONLINE:
www.partitodemocratico.it

QUESTO PROGRAMMA POTRÀ SUBIRE VARIAZIONI. GLI ORARI E I LUOGHI DEGLI INCONTRI SARANNO DISPONIBILI SU WWW.PARTITODEMOCRATICO.IT.

UN'ITALIA MODERNA SI PUÒ FARE



WWW.PARTITODEMOCRATICO.IT